CONTO CORRENTE POSTALE

QUADRANTE 5

RIVISTA MENSILE

SETTEMBRE ANNO XI

MASSIMO BONTEMPELLI

P. M. BARDI: DIRETTORI

Di imminente pubblicazione Ottobre 1933

R O B E R T O   A L O I

L'ARREDAMENTO MODERNO

DUECENTO
ARTISTI

•

VENTI
NAZIONI

•

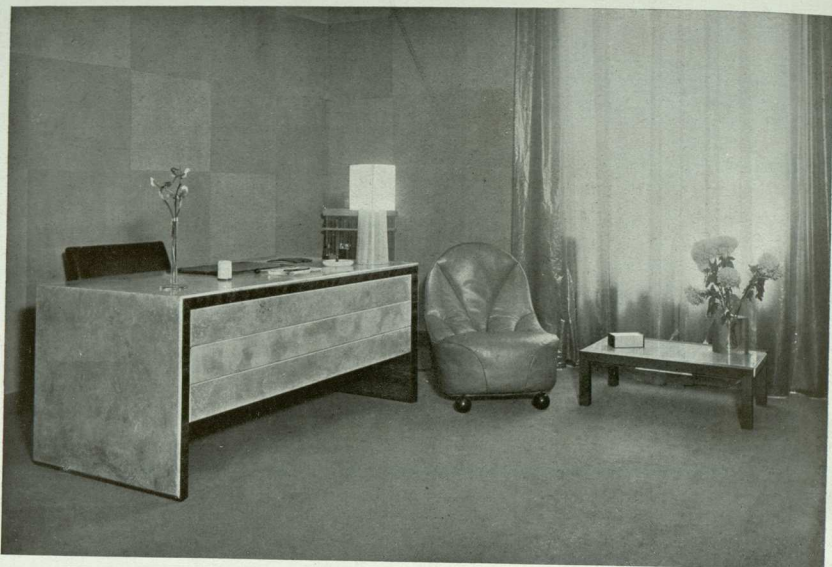
SETTECENTO
ILLUSTRAZIONI

•

U. HOEPLI   1934-XII   MILANO

La prima opera italiana che riproduce e commenta non solo i mobili ma tutti i singoli oggetti che formano l'arredamento dell'ambiente moderno.

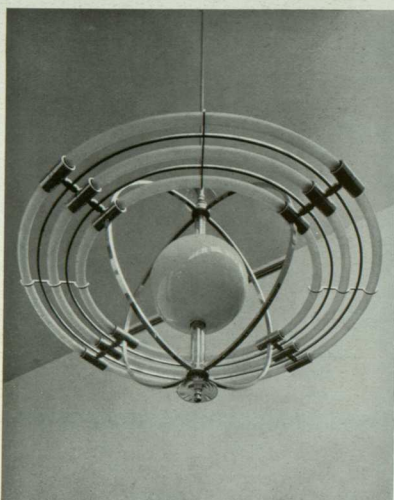
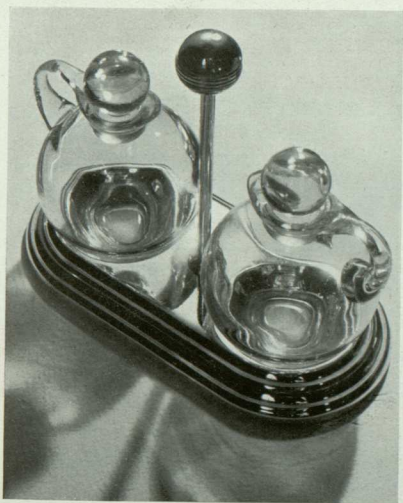
Volume in-quarto, in rilegatura moderna, prezzo di prenotazione lire 120

a l a r i
applique
a r m a d i
a t r i i
attaccapanni
b a g n i
bar di famiglia
biblioteche
bicchieri
c a l a m a i
camere da giuoco
camere da letto
camere di soggiorno
camere per amatore d'arte
c a m i n i
candelieri
ceramiche
c o p p e
credenze
c u c i n e
c u l l e
c u s c i n i
d i v a n i
é t a g è r e
ferri battuti
fontane interne
guardaroba
lampadari
lampade a illuminazione indiretta
lampade da tavolo
l a v a b i
l e t t i
librerie
meridiane
metalli
mobiletti bar
m o b i l i
m o s a i c i
paracaloriferi
paraluce
paraventi
passatoie
pavimenti

Arch. GUGLIELMO ULRICH - Milano

Studio.

Arch. A. e J. SOULEK - Vienna

Stanza di soggiorno.

M. MARINOT - Parigi — Vaso in cristallo.

Arch. MARTIN ELSAESSER - Francoforte s/M. — Lampadario.

Argenterie CHRISTOFLE - Parigi — Oliera.

Manif. Statale Porcellane - Berlino — Servizio da tè.

peltri
pianoforti
piastrelle
piatti
pizzi
plafoniere
luminose
poltroncine
poltrone
porcellane
portabastoni
portacenere
portafiori
portaombrelli
portaritratti
portasigarette
portavasi
porte
posate
pressalibri
ricami
sale da pranzo
salottini
scrivanie
secrétaire
sedie
servizi da tavola
smalti
soffitti
soprammobili
soprapporte
specchi
studi
tappeti
tappezzerie
tavoli
tavolini
tende
tendine
toilette
tovaglie
vasi
vassoi
verande
vetrate
vetri
vetrine

QUADRANTE 5

D i r e t t o r i :
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Milano, via Brera 21, 82-542
Concessionari esclusivi per la vendita:
A. e G. Marco, San Damiano 3, Milano
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

SOMMARIO
(settembre XI)

VIAGGIO DI ARCHITETTI IN GRECIA

Questo numero di « Quadrante » è dedicato al viaggio che un gruppo di architetti ha compiuto in Grecia, in occasione del congresso promosso dai « Congressi internazionali di architettura moderna », e che ha avuto per scopo lo studio della « città funzionale ».

L'importanza della riunione apparirà dalla cronaca del viaggio che pubblichiamo nel nostro fascicolo, e traverso alcuni scritti di nostri amici stranieri. Il gruppo degli architetti di « Quadrante» ha partecipato a questo quarto congresso del « Cirpac » con una attività che è stata notata e segnalata dalla stampa straniera mediante sottolineazioni di vivo interesse.

Il che è derivato esclusivamente da due ordini di fatto: primo l'instaurata potenza politica del Fascismo all'estero, secondo l' ardita e intransigente posizione artistica dei nostri architetti. Un fatto ha giovato all' altro, e insieme sono serviti a rappresentare degnamente lo spirito della gente di Mussolini, e a farlo intendere.

Nella cronaca che pubblichiamo il lettore noterà come la nostra delegazione — che, tra parentesi, è andata al congresso a proprie spese realizzando a proprie spese tutto il materiale (l' Italia su 30 città di tutto il mondo ne ha presentate cinque) — ha costantemente affermato quegli ideali d'arte e di morale che noi identifichiamo con il Fascismo, e li ha affermati tra amici di tutta l'Europa, giovando sicuramente al rafforzamento di quella ormai dilagante persuasione d'oltre confine che prevede all'Italia una grande architettura.

Per capire ciò bisogna intendere l' importanza internazionale del « Cirpac » che riunisce, come altra volta abbiamo avuto occasione di notare, tutti gli architetti più vivi del mondo. Nell'istituto non si entra che per titoli, titoli di fronte all'architettura, di fronte alla modernità. E' dunque logico che qualcuno si adoperi con tutte le sue intraprendenze a svalutare il recinto alla maniera della volpe per l'uva. Basterà però visitare la sala del « Cirpac » alla Triennale per capire il significato del consesso.

Il nostro rilievo può parere ingiustificato al lettore che vive lontano dalle polemiche; e forse questa pagina introduttiva al nostro quinto « Quadrante » ha un'aria risentita. Infatti: vogliamo inaugurare la rinfrescata di settembre con il proposito di azioni senza quartiere contro certo sornionismo, certa incrostazione che stanno sul settore di nostra sorveglianza.

Ritorniamo da un congresso internazionale in cui non si è dormito, in cui sono stati sollevati problemi attualissimi e da parte di gruppi nazionali che hanno rinomanza e stima assolute nel mondo, un congresso in cui abbiamo portata la nostra fede di fascisti e di artisti.

Eccoci a riferire il nostro resoconto. Bene inteso: non rappresentavamo ufficialmente che noi stessi (perchè a noi rappresentanze ufficiali, le gerarchie non ce le dànno: sono gli architetti delle case popolari di Roma, dell'Arco ai Caduti di Genova, del « vero barocco modernizzato » che si mettono i tubi di stufa in queste occasioni).

Ma speriamo che un bel giorno si capisca che tra il nostro spirito e quello degli altri c'è la differenza che passa tra la fede dei fanatici e lo zelo dei convertiti.

CORSIVO N. 39

Siamo molto contenti di « Quadrante »: si diffonde tranquillamente dappertutto senza battere tamburo, senza promesse e bigliettini di raccomandazione. Va da sè, come tutta la carta stampata di qualche utilità.

Vediamo continuamente riprese le nostre idee, i nostri scritti e persino le nostre illustrazioni: questo ci fa piacere. Giorni fa vedevamo sul « New York Times », e su altri grandi giornali e riviste ripreso il nostro « andare verso il popolo » da noi ricordato a proposito della Triennale. Questi nostri scritti sono stati fortunati, fortunatissimi.

Altri scritti pure. L'articolo di de Jouvenel ha avuto un successo internazionale: il « Journal des Nations » lo ha ripubblicato con un lungo commento ufficioso per dire che è ora di farla finita con la falsa notizia; il giornale ginevrino cominciava bene: con una falsa notizia, attribuendo la pubblicazione della nota a certo « Corriere diplomatico e consolare », che l'aveva trascritto da « Quadrante », senza citare la fonte.

Oh! ma siamo molto felici di essere preda della pirateria giornalistica. Ci interessa di divulgare delle idee: le nostre idee.

L'URBANISMO DI MUSSOLINI

LITTORIA · SABAUDIA · PONTINIA

Si entra nell'Agro Pontino con lo stesso senso con cui una volta si entrava nella Zona di operazioni. L'orecchio si tende per cogliere il rombo del cannone, ma non avverte neppure il ronzio d'una zanzara. Nell'aria ferma e fresca del mattino, non è che il respiro lontano delle Fowler, che pettinano con denti di ferro l'onde di quel gran mare di terra sconvolta. A Borgo Montello è il primo posto di guardia. Poche frasi vengono scambiate, come una parola d'ordine. Qualcuno scende dall'automobile di Mussolini; qualcun altro sale al suo fianco. La macchina riparte veloce. Nell'ebbrezza della corsa, quasi si dimentica la presenza d'un nemico costantemente all'agguato.

Pochi metri e già s'incontrano i primi operai. Sono i più lieti. Lavorano sui ponti coronati di bandiere alle case che dovranno essere pronte in ottobre. Novecento nuovi poderi, mille case. A ogni pietra che va a posto, a ogni manata di calce, si pensa irresistibilmente alla felicità di coloro che verranno ad abitarvi. Vi gireranno intorno, la toccheranno con mani trepide, proveranno ogni porta, si affacceranno a ogni finestra. I bambini più piccoli siederanno intimiditi in mezzo all'aia. Qui si sgraverà la moglie, qui si daran le figlie a marito, qui un giorno morirà il vecchio.

Son gente umile che lavora per altra gente umile, con ancor più cura e passione. E forse qualcuno lavora segretamente per sè, perchè i suoi, già iscritti nel gruppo che verrà, l'han mandato avanti a dare un'occhiata ai posti e a guadagnar qualche soldo. Improvvisamente un gran grido, tutti alzano la testa, alzan le braccia al cielo. Oggi passa chi è venuto a spargere il lievito della crescita sulla terra, perchè da un raccolto all'altro alimenti di grano il forno che essi hanno appena murato.

Lungamente la macchina guizzante del Duce si ferma presso le pesanti aratrici. E' la contemporaneità di tutti i lavori del ciclo vitale quella che più stupisce. Il tempo s'è fermato, le quattro stagioni si son fuse, e in quell'una, tradizione e progresso si avvicendano per far rivivere la terra. E dove per i campi più non v'è traccia d'uomo, si indovinano il sole, l'acqua sotterranea, che dopo il primo urto violento sono intente all'opera paziente di persuasione, di rieducazione, di costrizione amorosa. Dal profondo i succhi si son mossi, al richiamo risponde la linfa più pregna. Si ripete per Roma il miracolo della semente scoperta nelle tombe dei Re egizi. La terra si riscuote dal suo sonno millenario e verso il cielo incredulo, curvo su di lei, innalza il primo grano di Littoria.

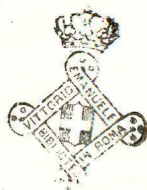
Per vedere quel grano, per pesarlo sulla mano aperta, per morderlo e scoprirne il cuore bianco e tenero, Mussolini s'è fermato undici volte sulla sua strada, ha dato quasi tre ore delle ore della sua giornata. Nelle capitali del mondo si discuteva del Patto a quattro appena firmato, tutti i problemi più gravi venivano riesaminati sotto quella luce. A Roma il telegrafo palpitava incessantemente recando notizie, chiedendo istruzioni, avvertendo, raccomandando. E nello stesso tempo chi quel Patto aveva ideato e imposto, ritto su una gran macchina fremente, isolato da tutti, come se null'altro più esistesse, trebbiava il grano che secondo promessa Iddio aveva dato agli uomini di buona volontà. La sua fronte si imperlava di sudore, intorno alla sua testa le nuvole di pula si addensavano come un'aureola d'oro. Insensibile al sole, alla fatica, alla sete, Mussolini prendeva i mannelli che i contadini gli porgevano, e con gesto ieratico che ricordava quello più ampio del seminatore, ne nutriva con giusta misura la bocca della trebbiatrice. Invisibili spiriti, gli avi romagnoli si erano riuniti intorno a lui a presiedere a quel rito casalingo e propiziatore.

All'ultima stazione della marcia inebriante, quasi in risposta alla tacita impazienza dei pochi del seguito rimasti nelle scatole ardenti delle automobili, il lavoro durò più a lungo, più aspro, senza soste. Le ragazze dai vasti cappelli di paglia, raccolte sul monte dei covoni, s'eran messe a cantare a voce spiegata i canti della campagna. Canti conosciuti anche dai soldati, eternati nelle trincee. Il canto sosteneva il lavoro, e il lavoro solitario e gagliardo stimolava continuamente il canto. La trebbiatrice borbottava scontrosa sotto il frullare della puleggia, e di tanto in tanto lanciava in aria un soffio di loppa, rapido come un trillo. A ogni finale delle voci, come per ristabilire l'intesa, gli occhi si incontravano un istante, ridenti.

Finalmente scese, e subito si capì che nessun altro monumento potrà mai più bastargli. Sul viso gli splendeva la gioia del lavoro compiuto. Guardò ai sacchi colmi come a una sua creatura. E in quel momento, senza un grido esplose nell'animo del popolo, che era stato a contemplarlo estatico, l'adorazione per il Capo che aveva voluto tornar contadino e gli era stato compagno nella fatica. Mussolini era lì, a due passi; l'idolo della nazione s'era fatto simile a lui; il Duce irraggiungibile si poteva toccare, circoscrivere, rinchiudere per sempre dentro di sè. Era così vero che una vecchia madre avrebbe potuto baciarlo dicendogli: — Benedetto il ventre che t'ha fatto! — Mussolini s'avvicinò al tavolo imbandito all'aperto, non prese che un bicchier d'acqua. Disse nella sua chiusa parlata: — Adesso andiamo a vedere la casa. — Cominciava una nuova leggenda, più vera della verità d'ogni istante, che nelle sere d'estate sarà tramandata sull'aia dall'una all'altra generazione di questa terra consacrata dal suo sudore.

La corsa riprese verso il mare. Improvvisamente il panorama mutò. Ai nomi di guerra, Bainsizza, Piave, Grappa, successero scene di guerra. La boscaglia quasi impenetrabile, preda di sterpi e d'acqua stagnante, era squarciata da tagli violenti. Grosse buche sparse dovunque facevano pensare al cannone. Ai margini della strada, accanto alle lastre spettrali, si ergevano baracche di legno con gli stessi spacci di viveri e vino delle retrovie. File d'uomini taciturni, a cui non mancava che l'arme, marciavano lungo i fossati. Erano i carbonai e i dicioccatori venuti di Calabria, di Basilicata, d'Abruzzo, a far la stagione. Facce nere, sguardi profondi appena intravisti. Si sarebbero inginocchiati davanti a lui, Mussolini, pur che si fosse fermato. Ma sdegnavano di guardar le automobili che lo inseguivano. Guardavano invece alle case nuove, comode, pulite, per i contadini che verranno dal Veneto, e forse sentivano confusamente che anche il loro giorno non è lontano. Bonifica umana che dovrà seguire immediata a quella della terra, come lei integrale. Popolo forte e antico che ha bisogno di esser sollevato, potenziato, messo al livello della civiltà nuova sgorgata dalla rivoluzione. Il giorno in cui le riserve d'uomini che l'Italia possiede saranno rimesse in valore, più ricche e profonde di qualunque giacimento di carbone o petrolio, Roma riavrà l'Impero.

Nomi imperiali sono Littoria e Sabaudia, città nate alla moda di Roma, con un largo solco d'aratro a tracciarne il circuito. Vero è che a Sabaudia, quasi a accentuarne l'origine guerresca, da vomere

Agosto XI - Mussolini trebbia il primo grano della sua Littoria

funzionò la dinamite. Lo spettacolo di questa nuova città che nasce è affascinante. Non si tratta della nascita di una creatura, in cui è presente un elemento che sfugge al controllo umano, la scintilla, il palpito della vita. Nella nascita e nello sviluppo di una città, unico fattore è l'uomo. E' lui che l'ha ideata, che l'ha costruita, che l'abita. Non è ingiusto dire che l'uomo ha la città che ha voluto, la città che si merita. In una grande radura rossastra da cui sporgono ancora i ciocchi degli alberi abbattuti, sulle rive d'un lago che tempera il passaggio dalla terra al mare, sta sorgendo Sabaudia, città dell'anno undecimo. Mussolini vi ha affondato la prima pietra, ha diretto fino all'ultimo la manovra del verricello: — Attenzione. Posa. Molla tutto! — Poi il suo occhio ha abbracciato la terra non ancora redenta che si adagiava all'intorno, s'è fermato sopra un punto lontano dove un giorno — domani — sorgerà Pontinia. Così il fascismo costruisce le sue città, una dopo l'altra come gli scalini d'una gran scala. Occasione oggi forse unica al mondo. E l'ultima sarà la più bella, la più incredibile, la più modello di tutte.

Il rito è compiuto, si può ritornare. Ma no. Mussolini non ha ancora finito di vedere, e a Littoria tutto il popolo s'è riunito e sbarra le strade. Non si può abbandonare gli avamposti d'un esercito, senza aver prima guardato negli occhi i soldati esposti al pericolo. Il Duce è risalito sul balcone del Palazzo comunale di Littoria, noto ormai in tutto il mondo per la parola che di là è partita e è corsa dovunque: — Ci lascino lavorare in pace. Questa è la guerra che noi preferiamo! — Alla folla immensa che occupa la piazza, contadini, muratori, operai, sterratori, carbonai, tutti coloro che dan mano alla bonifica dell'Agro Pontino, a coloro che sulla terra conquistata resteranno e a coloro che torneranno lontano, Mussolini ha oggi un'altra parola da dire. La dice scandendo le sillabe perchè tutti sentano, battendo sulla pietra dura del balcone il suo pugno ancora più duro: «Io vi prometto, camerati lavoratori, che per il vostro lavoro d'ogni giorno voi riceverete la giusta mercede».

Fu allora che nel clamore immenso che si levò da quella massa di popolo, un grido salì più alto di tutti:

— Sei un Dio! — *Il grido ricadde sulla folla attonita come una rivelazione.*

FRANCESCO MONOTTI

CRONACA DI VIAGGIO
1

Abbiamo traversato il Mediterraneo, da Marsiglia ad Atene, senza accorgercene, tanto eravamo occupati nelle discussioni della nostra riunione organizzata per esaminare e studiare la città funzionale. Un centinaio di architetti di sedici diversi paesi ha elaborato tutto il materiale occorrente e relativo a trenta città, e dentro grossi cassoni se lo è portato a bordo invadendo tutt'un ponte del piroscafo, e attorno a un'infinità di tavole s'è messo a ragionare in cinque o sei lingue, senza prendersi un'ora di riposo, con un accanimento che sembrava esageratissimo agli abituali passeggeri della linea.

Che cos'è il «Cirpac»

E', codesta, la quarta riunione del «Cirpac», vale a dire dell'istituto internazionale dei congressi d'architettura moderna, fondato nel 1928 a La Sarraz in Svizzera nel castello della signora Mandrot con l'intenzione di studiare da un punto di vista tecnico i problemi della nuova costruzione, chiamando a raccolta in ogni nazione tutti gli architetti di spirito novatore. Attualmente, il «Cirpac» annovera tra i suoi aderenti i più vivi architetti del mondo, da Le Corbusier a Gropius, da Moser a Van Eesteren, da Bourgeois a Neurath, da Sert a Aalto al gruppo degli Italiani. Nelle passate riunioni si è lavorato intorno ai problemi della casa minima, della lottizzazione razionale, e alla preparazione di questo nuovo convegno molto complesso per le ragioni che noteremo nel corso della nostra corrispondenza.

Per giungere a una definizione e a una indicazione giusta della «città funzionale» e delle sue esigenze, caratteri, aspirazioni, era necessario trovarsi d'accordo sulle basi e sulla fisionomia d'una città ideale che non poteva che scaturire dall'analisi di un certo numero di altre città realmente esistenti. L'urbanistica è una scienza, e la scienza è una piramide il cui culmine è raggiunto traverso tanti strati costruttivi: nel congresso ognuno ha contribuito con un'informazione, con un'esperienza, con un rilievo, con un dubbio, e alla fine dopo quindici giorni di indagini, la maggior parte realizzate all'ombra di architetture d'un memorabile passato, gli architetti si sono trovati d'accordo nella diagnosi delle trenta città, e nei rimedi che potrebbero servire per un assetto il più corrispondente possibile alle richieste del buon senso.

Alle città capita la stessa sorte che capita agli uomini quando si ammalano: finire sotto le mani di un medico che le salva o che le peggiora di salute. Molta confusione e grosse dosi di ciarlataneria insidiano la città. La quale è innanzi tutto un fatto tecnico, e per conseguenza dovrebbe essere governata da tecnici, da ingegneri, da architetti, da gente che ha il senso dell'organizzazione. Questa riunione e i suoi studi che saranno raccolti in una pubblicazione in quattro lingue edita forse da un editore italiano, vanno guardati con diligenza, e raccomandati a tutti coloro che partecipano alla formazione del fenomeno dell'urbanesimo con responsabilità di costruttori. (Tutti sono bravi, e persino maestri; ma il congresso ha dovuto prendere, per citarne una, risoluzioni di questo genere: «gli ospedali devono essere costruiti fuori della città e lontani dalle zone industriali»: ciò è come raccomandare che è bene camminare con i piedi; e si dovette giungere fino a quel modesto sillabario perchè la maggior parte degli ospedali è ancor oggi costruita in siti inadatti).

Si è andati a fondo della città: la casa, l'industria, il commercio, la ricreazione, la circolazione, il clima, la storia, tutto è stato esaminato davanti a ogni pianta, a ogni statistica, a ogni fotografia, a ogni relazione: dalla più antica, Roma, alla più giovane, Littoria, sono passate Londra, Berlino, Parigi, Detroit, Oslo, Varsavia, Madrid, Algeri, Amsterdam, Verona, Genova, Como, Dessau, Francoforte, Colonia, Stoccolma, Los Angeles, Baltimora, Barcellona, Zurigo, Ginevra, Praga, Zagabria, Dalat nell'Indocina, Bandoeng, Atene, Bruxelles, Charleroi, Rotterdam, Utrech, Haag. Sono qualcuna di più di trenta, perchè per alcuni centri non si trattava di vere e proprie città, come il caso di Littoria e dello Zuiderzee.

I segni convenzionali

Com'è stato possibile discutere e farsi capire da tutti, e far leggere da parte di tutti le piante delle città? Come è noto, ogni paese ha il proprio sistema di manipolazione delle carte topografiche, e anche per gli specialisti, a parte il fatto della lingua, la lettura presenta non poche difficoltà. In quest'occasione le difficoltà sono state eliminate riducendo, su carte alla medesima scala, le indicazioni a una serie di segni convenzionali.

Al dizionario dei segni convenzionali, quand'era stampato, si è dovuto fare un'aggiunta: un archetto e un albero per indicare le zone archeologiche: segno indispensabile per rappresentare Roma.

Per mezzo di questo esperanto grafico riuscì facilissimo capirsi. Erano prescritte statistiche sullo sviluppo della popolazione, ragguagli climatici, geologici, e urbani in genere. I gruppi che a codeste indicazioni hanno aggiunto la documentazione fotografica sono riusciti a fornire quadri d'una precisione indimenticabile. La città di Dessau è descritta in una cinquantina di tavole così informate in tutti i particolari che si ha un'impressione esatta dell'amorosa ricerca e della straordinaria conoscenza dei compilatori. Le Corbusier per figurare la circolazione di Parigi ha disegnato lungo le arterie dei serpentoni aventi grossezza in rapporto con i dati ottenuti in un'inchiesta condotta in collaborazione con i conduttori d'autopubbliche. L'analisi di Detroit è tutta in rapporto all'industria, e gli architetti per mezzo di ritagli di giornali riproducenti scene di sciopero e cariche di polizia rilevano persino gli inconvenienti della circolazione sotto quei punti di vista.

Attualità di Sant'Elia

Molto divertente, molto istruttivo. Le carte dei latini sono più sommarie, più idealiste, a volte con dimenticanze, quelle degli anglo-sassoni meticolose, pedanti, a volte esasperanti per minutezza; e nei discorsi i latini prendono il filone della lirica e nella città pescano motivi di poesia, veleggiano sul mare dell'estetica, si fermano nei porticcioli in cui l'umanità si rifugia da secoli, mentre gli altri non possono tener la bocca aperta un minuto se mezzo non lo dedicano ai numeri, e insistono sull'idea di funzionalismo-unico bene, con tono di passione.

Incaricati dell'ordinamento del congresso erano gli Svizzeri tedeschi, e sorridendo pregavano di sopportare il « peso » della loro meticolosità, che fu indispensabile del resto alla conclusione dei lavori. Il presidente, l'olandese Van Eesteren, e il segretario Sigfrid Giedion ben noto ai nostri lettori, seppero incanalare bene le discussioni e i voti sul complesso terreno scientifico, coordinandoli, sintetizzandoli, e cogliendone i caratteri più efficaci e più utili alle definizioni d'ordine spaziale.

Lo studio delle trenta città è servito come piattaforma per determinare lo stato d'oggi dell'urbanesimo, e la posizione dell'uomo che dentro al complesso urbano deve abitare, lavorare, riposarsi. Ne è risultato che la città si è sviluppata male in genere, che i suoi costruttori sono stati nella maggioranza dei casi di vista corta, che si è proceduto a zig zag, senza piani regolatori di respiro aperto, a forza di ripieghi, di rappezzi, di rattoppamenti.

L'altro giorno, Giedion ha rievocato Sant'Elia: il manifesto futurista è ferro incandescente da secolo ventesimo, ma anche qui, tra i più arditi, pare del Giulio Verne del secolo diciannovesimo. La città è troppo arretrata con il procedere della velocità. Abbiamo detto che le città sono come gli uomini: infatti nascono, crescono, e dovrebbero anche morire quando tutte le operazioni dei cattivi medici le hanno ridotte inabitabili: bisogna abbandonare l'idea sedentaria della durata lunghissima di una città, e pensare che le città si fondano di nuovo, o che è possibile raderle al suolo per rifarle (il terremoto potrebbe essere un provvedimento divino in proposito). Le nostre idee sono eccessivamente spinte; ma lo sono per controbilanciare altre idee eccessivamente codine.

Problemi del secolo

A un certo momento ci pare che i risultati dei nostri studi ci conducano a stabilire un vero e proprio atto di accusa contro la civiltà moderna: la città nella sua attuale organizzazione, e si allude specialmente alle metropoli, appare scombinata. Scombinata se la si paragona a una città genialmente immaginata. Noi pensiamo le città armoniose, proporzionate nei loro spazi di alberi, di acqua, di muro, di strade, città tutte liete, senza la polvere, senza i canarini in gabbia, senza il cimitero che si vede dalle terrazze, città in cui il sole e la luce prendono il posto degli idoli della superstizione, e il suono è disciplinato.

— *La ville* — dicevo a Le Corbusier — *est...*

— *Il faut* — ci interrompe l'architetto — *se demander: qu'est ce que l'homme? Un potentiel illimité d'énergie placé entre deux fatalités contradictoires et hostiles: l'individuel et le collectif.*

Il problema della città è tutto qui: trovare un equilibrio tra l'individuo e la collettività, naturalmente un equilibrio imparziale, meditato, accettabile. Il problema si trasferisce dall'urbanistica alla politica. Nella nostra inchiesta sull'architettura sovietica avevamo notato l'esatto riflesso della moralità politica, come in uno specchio. Può darsi che i riformatori della città esagerino, e che il loro « individuale» non si equilibri con il «collettivo».

L'equilibrio da trovare è il punto difficile non soltanto nella sistemazione della città, ma della stessa umanità. Naturalmente il fatto sociale ha inciso nel fatto tecnico che si discuteva: constatazione del superamento delle pratiche comunistiche, vecchiezza e decrepitezza del borghesismo democratico, indispensabilità di nuove ricerche. La parola Fascismo è stata pronunciata diverse volte con un significato di risoluzione dei problemi più urgenti del secolo, e all'apparire del piano rurale e civico di Littoria la parola risuonò con un significato che oltrepassava anche la circonscrizione politica.

Ponga mente il lettore su ciò che si somma in una città, sul perturbamento che la grande industria da questi puntini neri della carta geografica porta nella campagna, sull'accentramento degli interessi, sulla frenesia, sulla volubilità, sulla mentalità delle folle che vivono gomito a gomito, pigiate dentro una crosta di muro; e poi la mente del lettore volga il pensiero alla vita che comincia subito fuori della cinta daziaria dove l'uomo ha costruito una casa circondata di verde.

La città decide la guerra, fa le rivoluzioni, tutto concentra, tutto legifera, tutto risolve. Riteniamo che discorrendo di equilibrio nella città ci sia da tener conto dell'equilibrio tra città e campagna. Come si vede, un congresso di urbanisti può portare lontano nelle riflessioni.

Le digressioni finiscono allorquando un relatore, sotto una mappa, con un'asta in mano mostra la vita e i miracoli della sua città, ciò che si è fatto, ciò che si vuol fare. Si vogliono fare sopra tutto quartieri nuovi, isolati, con le strade « d'abitazione » lontane dalle strade di traffico, con le palestre, i teatri, i giardini, le piscine.

Il congresso è una bottiglia di Leyda di riforme e di pugni sulla tavola. Ognuno vorrebbe avere in mano un lapis rosso e blu per ridisegnare il piano regolatore comparso sulla scena: ecco, qui andrebbe a meraviglia una via di trenta metri di larghezza, lunga un chilometro e mezzo.

Ma in un segmento anche così piccolo quanti interessi ha concentrato la città, quanti interessi si urterebbero in quel millesimo di milione di territorio? La storia dei piani regolatori è una storia piena di spine, e il congresso che naviga sopra una piccola città sulla quale troviamo spesso a ridire per il suo scarso funzionalismo, sembra un'adunata di illusi e ottimisti: molto simpatici.

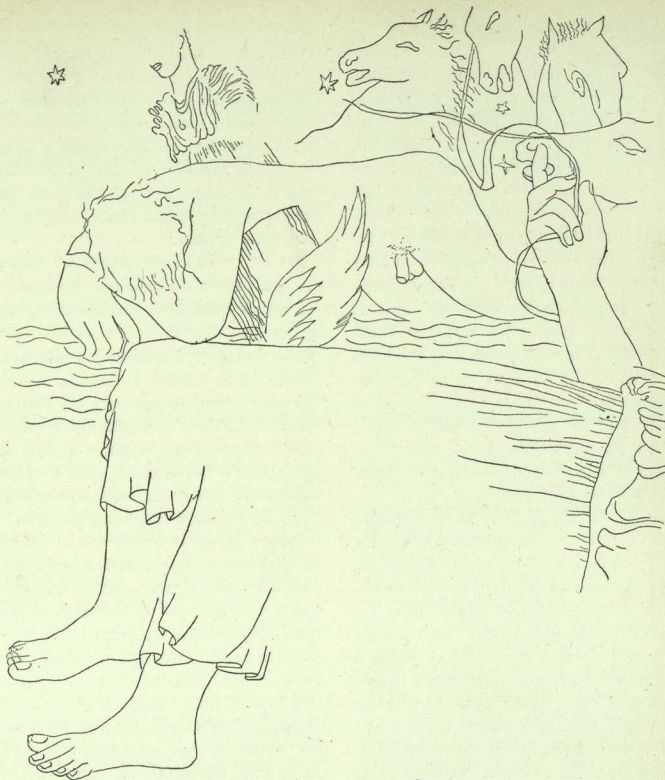
2

Una volta la gran consolazione e soddisfazione degli urbanisti era quella di disegnare e acquarellare un piano regolatore geometrico e sgargiante come un tappeto persiano. Accadeva in urbanistica ciò che accadeva in architettura: decorare, ravvivare, nascondere sotto i paludamenti tutte le magagne; cercare e risolvere a ogni costo tutta la simmetria possibile e immaginabile, anche a scapito dell'orientazione nel progetto d'un quartiere, anche a costo di tempestare una facciata di finte finestre dipinte, anche se fosse stato necessario uccidere il buon senso. Chi metteva le mani nell'edilizia era (su per giù) un mezzo artista, e codesta categoria nell'ultimo secolo fu in furore. Il floreale è la cronaca d'un tempo in cui mezzo mondo nacque mezzo artista.

Una scienza progredita

Le carte degli urbanisti d'oggi sono tutte ossa. Si è superato il preconcetto formale, che sacrificava all'estetica da tavolino il funzionalismo d'un piano di città. Gli urbanisti moderni vogliono arrivare a una nuova estetica traverso il funzionalismo. Chi veda il piano regolatore di Algeri e apprenda il sistema di costruzione dei grattacieli a tensistruttura in acciaio, può farsi un'idea della rivoluzione che sta per scoppiare nell'urbanistica. Noi crediamo che nella nostra epoca vivano i primitivi d'una nuova arte del costruire: la riprova sta nel fatto delle violente reazioni contro i conservatori che con inverosimile sfrontatezza continuano l'uso degli antichi compassi.

La parola che si ripete nella nostra riunione, riunione che ogni tanto si trasferisce sull'Acropoli, è sempre una parola che sa di sincerità. Anche la formula «funzionalismo» è precisata nel concetto di aderenza alla natura e di rispetto e agevolamento degli istinti naturali dell'uomo. Il tracciato della nuova città diventa allora un provvedimento di tecnica e di poesia insieme, una conciliazione tra necessità e intimità, la giunta dello spirito al materiale. L'urbanista si sente centro di una amministrazione, con tutte le responsabilità, la paternità, le preoccupazioni.

Una scienza maneggiata da poeti. Nell'urbanistica si sono rovesciate le altre scienze, vi si sono mescolate, amalgamate, compresse. Per costruire una città ci vogliono i medici, gli elettrotecnici, i fisici, i meteorologhi, gli idraulici, mille specialisti, i rabdomanti, i notai. La città è la sintesi della nostra civiltà. L'industrialismo a oltranza ci ha condotti dentro la corrente dell'urbanesimo e dei suoi eccessi. L'urbanista diventa allora sociologo, temperatore degli abusi, regolatore di un bene comune. Codeste riflessioni ci hanno indotto a presentare al congresso una proposta: farla finita con i piani regolatori delle città, e preparare i piani regolatori delle nazioni.

In Polonia i piani regolatori sono per regioni: è già un passo. In Russia vi è un istituto che provvede ai piani regolatori dell'Unione: molto logico. Appare evidente l'interesse di disciplinare lo sviluppo urbano nel rapporto dello sviluppo economico e sociale, e perciò politico. I piani regolatori limitati alla città vogliono dire libertà liberale, che è il peggior tipo di libertà contemporanea. Ritorna in ballo la nostra formula: «architettura arte di stato».

Si tende a evadere dalla reclusione toccata per tanto tempo all'architettura finita a significare la decorazione di un muro e l'arredamento di una sala. Architettura oggi vuol dire architettura, e codesto termine è esteso e comprende tutta l'opera dell'uomo come modificatore della natura: scavare pietre, polverizzarle, fare del cemento, estrarre del ferro, foggiarlo, trafilarlo, e innalzare delle strutture è modificare la natura. Il compito è carico di divino (ma non ci pensa nessuno).

Gli elementi in gioco

Siamo tutti con gli occhi sulla pianta di Rotterdam. Van Eesteren fa la sua lezione: egli è il capo del piano regolatore di Amsterdam, ritenuto un modello. A Rotterdam tutti i portuali vivono attorno al porto, senza muoversi dal loro centro: è un rilievo che vale per tutte le città di mare. Ma ecco grandi agglomerati industriali con le abitazioni intorno. In altre carte si vede come un calamaio d'inchiostro rovesciato in un punto: è la

densità della popolazione nella *city*. Si pensa alle api, alle formiche, alle cavallette. Le città agiscono, vivono, meravigliano mano a mano che leggiamo traverso i segni convenzionali: la circolazione ha del fantastico, i dischetti rossi ragguagliano sull'andirivieni. Londra è un precipitare di milioni giornalieri di biglietti tramviari. Si riposano i londinesi?

Si procede per impressioni, riducendo a un minimo denominatore comune gli indispensabili elementi, scegliendo i numeratori a seconda delle preferenze, degli usi, delle possibilità. Sopra un foglio si schizzano i blocchi delle murature, si delimitano le zone di verde, si cercano le correlazioni, si vuole un vento che tagli prima gli alberi, poi le abitazioni, poi le fabbriche, poi i sanatori, qui il teatro, laggiù un parco selvaggio, il campo d'aviazione a portata di atterraggio. Ognuno ha in mente la sua città.

Quella funzionale, che sarà segnalata dal congresso, si compone presso a poco, nella carta, d'un settore x di abitazioni, e in conseguenza settori di industria, commercio, ricreazione nei pressi delle abitazioni, verde intercalato tra i settori, più fuori i nuclei sportivi. Dal punto di partenza si arriva alle deduzioni, complicatissime, che vanno dalla prescrizione per certi paesi di orientare N.N.E.-S.S.O. l'asse degli edifici, alla sistemazione preorganizzata delle cellule d'abitazione e dei servizi comuni (scuole, dispensari, guardie mediche, rifornimento viveri, magazzini, ecc.).

Una domanda d'inchiesta chiede: « Quali sono le vostre esigenze in relazione agli svaghi e alla cultura? ». Gli Italiani, gli architetti Pollini, Bottoni e Terragni, hanno risposto: « 1) parchi di gioco per i ragazzi, a fianco delle case, e campi di gioco per gli adulti; 2) grandi parchi di quartiere disposti per unità di quartiere con piscine, e, se possibile, spiagge; 3) parchi di verdura riservati ai quartieri popolari e a fianco d'essi, ma proporzionatamente limitati gli orti; 4) limitazione delle città giardino; 5) musei, università, istituti scientifici riuniti in un unico parco; 6) siti di riunione organizzati in ogni quartiere ». (La previsione è stata studiata tenendo conto delle organizzazioni collettive fasciste, in prima linea l'O. N. D.).

L'economia diretta

La formazione d'una « città funzionale » prevede un'economia diretta, cioè un metodo di vita prestabilito che assegna all'uomo i compiti della sua azione nell'ambito dell'azione degli altri: l'equilibrio tra l'individuo e la collettività, notato sopra. Si chiede: « Come regolare la densità di una popolazione, e quali sistemi si possono impiegare per impedire la eccedenza della popolazione? ». La risposta è ai politici, e ai politici che dirigono effettivamente un paese. E' stato detto che alla domanda potrebbero rispondere soltanto Mussolini e Stalin.

Far vivere, produrre, riprodurre, riposare una città è funzione che proviene da un'appassionata constatazione di fenomeni, propria degli interpreti genuini dell'anima collettiva. L'urbanismo è una scienza che sfiora e graffia la filosofia. I governi forti e civili prosperano tra vive architetture. Tutta la storia greca affidata alle costruzioni che il tempo invano corrode sta a testimoniare che le epoche emergenti lasciano il biglietto da visita del loro passaggio nelle architetture.

Mentre gli amici costruttori si affannano a scoprire nuove certezze sulle linee dell'immaginaria città, noi scorgiamo i sintomi di una crisi di creazione. Ci sembra che il modello in fucina manchi di invenzione, di iniziativa, di « esagerazione », di temerarietà, e che sia persino schiavo di consuetudini dalle quali non sappiamo distaccarci. Piuttosto una serie di rimedi alla città esistente, che un annuncio di liberazione: la nostra sete di novità non è appagata. Noi ,forse, vorremmo più di ciò che è consentito dallo svolgimento del tempo che procede nè lento nè veloce, ma secondo la sua legge che è stabilita anche per noi.

Tuttavia restiamo della nostra persuasione: che le città sono in mano della burocrazia. Le Corbusier ci diceva in risposta a un nostro appunto che la nostra convenienza sarebbe quella di polemizzare invece di analizzare e proporre rimedi, che può essere una tattica anche l'inasprimento della burocrazia: una burocrazia spinta nella sua fase di insopportabilità può scatenare una reazione.

Questo congresso sarebbe andato bene un secolo fa, anzi era indispensabile un secolo fa, allorquando cominciava lo slargamento delle città: tutti i diagrammi sullo sviluppo della popolazione cominciano con una lineetta che raramente tocca i 100.000, per inalzarsi verso le cifre a sette cifre; gli ultimi quaranta anni segnano i massimi di incremento. Se allora si fosse preveduto, tant'aria di riforma oggi sarebbe inutile, tutta la nostra fatica di rabberciamento rivolta a qualcosa di meno snervante. La crisi industriale intanto ha arrestato le parabole ascensionali: la decadenza demografica di Berlino ad es. può fornire lo spunto per il discorso sulle sorti delle metropoli. Siamo dell'opinione che raggiunte le vette della frenesia numerica sia bene nostro cominciare la discesa: le città contengono trenta milioni di disoccupati, vi sono sterminii di terre incolte, l'economia a regime liberistico è finita. Vediamo la città piccola fase d'un ciclo storico in divenire, componente primario ma non assoluto dell'armonia d'un paese. Pensiamo perciò più volontieri alle nazioni nuove, che alle città nuove.

Interviene la storia

L'idea della revisione, del ricominciamento da capo d'un centro urbano si faceva strada nella nostra mente, allorquando l'architetto Bottoni presentò il piano regolatore di Verona, tutto costellato di rettangolini neri che lì per lì non si capì bene che cosa indicassero. Verona richiamava il congresso a una considerazione fino a quell'istante non posta: la conservazione dei monumenti, la storia in una parola. Per un complesso di nascita recente, senza passato e senza gerarchia nella scala delle città, parlare di sventramento e di ricostruzione è faccenda che non intacca i patrimonii del tempo. ma di fronte alle città italiane che dai Romani ai Neoclassici sono tutta una schiuma di storia, il da farsi ha le sue esigenze spirituali che si riassumono nella necessità di rispettare il passato, con le conseguenze connesse del bigottismo talvolta ingiustificato.

La punta della bacchetta di Bottoni passava tra le viuzze confluenti sulle rive dell'Adige indicando la quantità dei giochi acrobatici per risolvere i miglioramenti stradali senza lambire le architetture dei secoli trascorsi. Lo stesso fu per Genova. Il problema suscitò una forte curiosità, e nel gorgo delle discussioni segnavamo nel nostro quaderno di appunti la frase che ora vi ritroviamo: « Le città italiane hanno tutte una antica storia da conservare, sono la fatica, l'amore, la fede di gente che intarsia in una terra prediletta al mondo una storia che è la storia dell'umanità stessa. Ieri l'architetto Wells Coates riferiva con fierezza che le grandi arterie di Londra sono quelle stesse tracciate dai Romani. Pure ieri l'architetto Bangert narrava che la fondazione di Colonia è dei Romani ».

Città funzionale, cioè città attuale, fu-

tura, città corrispondente alla nostra etica. Ma la nostra etica ha le radici nel passato. E' ora così che si vada a rivedere il Partenone.

3

Quando uscimmo dal piccolo museo che è sull'Acropoli le faccette terribilmente satiriche dei cosiddetti tre mostri dal corpo d'uomo che termina a code di serpente, ci perseguitavano ad ogni nostra sosta fatta per gustare le euritmie del Partenone, come per dire: — Diano un'occhiata a ciò che s'è fatto ai nostri tempi, e ci riflettano sopra quel tanto che basta per mettersi l'animo in pace sull'impossibilità di fare qualche cosa di più, e parliamo anche a nome degli architetti delle Piramidi. —

Tutta la storia della Grecia ci scalda come questo sole che brucia la pelle e ci allieta come il venticello che spira per darci ristoro, per favorire la contemplazione. Abbiamo regalato le guide ai nostri amici svizzeri e tedeschi. Siamo qui come nel vivo d'un'avventura, come i pirati davanti al bottino, senza fiatare, e con il cuore che è voluto arrivare fino agli occhi per essere più vicino e più funzionante.

L'officina di Fidia

Tucidide ritorna tutto vero, tutto aderente, tutto nuovo e pulito di zecca, persino modesto, eccessivamente obbiettivo: « Atene è la scuola della Grecia; in ciascun cittadino mi sembra di vedere un essere adatto, con somma disinvoltura e grazia, a molte opere; e che codesto non sia un vaniloquio ma una verità di fatto, lo attesta la presente potenza ».

L'officina di Fidia ha dato al mondo la sua civiltà. La misura è il Partenone, l'unità di misura per giudicare le opere dell'architettura. Ma l'infinitezza di questa unità è nascosta a fiore d'ogni sagoma del tempio, tutti la intuiscono perchè è umanità attiva, effervescente, penetrante dentro gli spiriti semplici e ignari. L'arte si avverte così, a sensazioni, a cerchi d'onda, a soffiate. Gli umili arrivano quassù e sono subito di casa. I saputelli sono fugati e confusi. Chi ha rifatto una di queste colonne, contraffaccendola, porta un marchio di stupidità per tutta la vita (e sono, purtroppo, molti i ruminatori dello stile).

La notte che siamo arrivati, sulla terrazza dell'architetto Dragumis, ci fu mostrato lo scenario dell'Acropoli illuminato da riflettori predisposti al margine delle muraglie. Eravamo sotto il Licabetto, forse a due chilometri in linea d'aria: pareva un teatrino. Le mondanità dei soprintendenti sono dunque arrivate fin qui. Il Partenone è soltanto nell'aria, nel sole, nel lunare: i riflettori sono altrettanto irrispettosi che le cannonate del conte di Königsmark. Fuggimmo, per raggiungere nella notte la nostra meta, con un'oncia di fanatismo nelle vene. Arrivammo quando la luminaria era finita. Ci accostammo alla rete di cinta, e un cane abbaiante ci mise in fuga. Il Partenone svaniva nella notte come gli alberi del boschetto intorno. In faccia, il monumento a Filopappo sembrava un vecchio signore ancora in gamba.

Ora, nella luce di mezzogiorno, il colonnato è aereo come sotto la luna. I turisti propriamente detti lo infastidiscono con la loro pretesa di sentire la bellezza un'occhio sul libretto e uno su un capitello (i turisti finiscono sempre con il tornare a casa con un' indigestione di aneddoti). Una bellissima femmina fiorisce d'improvviso sulla gradinata: è quanto di più degno si veda: Itcino e Callicrate dovettero spesso misurare la bellezza d'una donna con quella del tempio, d'altra parte eretto in onore di una donna. Che manchi qualche colonna non vuol dire nulla, è cruccio di archeologhi: l'incolmabile è che manchi la statua d'oro e d'avorio di Minerva. Non si può perdonare ai Cristiani che non ebbero ritegni e non sentirono la soggezione di tanta meravigliosa paganità. Il cafonismo è la causa dello scombinamento di tante cose; ma il cafonismo di Lord Elgin è un pochino più che enorme.

La bellissima che transita con il passo d'una pantera ha il potere di popolare il marmo di sacerdotesse. Le statue del museetto, dalle treccine sui seni e dagli occhietti a mandorla, capitano qui; i guerrieri si riaggiustano le gambe e le braccia e arrivano festanti. Il Partenone è retrocesso per l'attimo che basta nel suo tempo: la fantasia sobbalza per squartare ogni velo, per sondare ogni lembo, per annidarsi pian piano in noi. Il nostro è armeggiare di un istante, di un solo istante: il ricordo ci suggerisce che lor signori fanno persino della commedia greca negli anfiteatri: greco antico modernizzato. Non esiste la sola piaga degli architetti copisti.

Si smaschera il parassita

La perfezione costruttiva del tempo di Pericle non ha bisogno di imbonimenti pubblicitari. Uno dei sentimenti più accesi era quello della nudezza e estrema levigatura delle pareti, risultassero queste dal blocco squadrato, o dalla lastra di rivestimento. Le congiunture presentano ancora combaci di matematica precisione. Nel peristilio osservavamo appunto le sottigliezze di questa tecnica, per chiarire compiutamente la nostra idea sull'architettura del Partenone e rilevare il miracolo che intercede tra i due poli della sua fabbrica, la grandiosità della mole e la meticolosità delle parti anche le più minute.

In alcuni punti si nota che il lavoro di rifinitura è stato appena accennato nel combacio dei blocchi per mezzo d'una scalpellinatura che serviva di livello per la lisciatura dei massi: ne consegue che certe pareti presentano una specie di scavatura che al ruminante è sembrata uno scherzetto decorativo, e come scherzetto decorativo l'ha copiata e ricopiata con tutte le arbitrarietà del caso.

Il parassita in fondo è della stessa nostra idea, che il Partenone è insuperabile; ma di fronte alla vita egli è un invertebrato perchè vive alle spalle del Partenone. La polemica delle colonne è una specie di foruncolo senile che sfoga nei critici senili. Pensiamo alle casematte delle mura di Tirinto, per ragguagliarci del progresso dei Greci nella costruzione, e siamo dell'avviso che il nostro cemento armato è vero progresso. La colonna e l'arco dànno l'addio alla spelonca, il cemento armato dà l'addio all'arco e alla colonna, mentre si parla di città da erigersi in acciaio e vetro. A noi la classicità mette nel sangue la felicità di sentirci figli d'un tempo spettacoloso. (Abbiamo con noi un piccolo apparecchio radioricevente, perchè vogliamo provvederci delle ultime notizie del mondo).

Le Corbusier, suo cugino Janneret, suo fratello musicista, e Charlotte Perriand, un vivace architetto dello studio dell'autore di « Precisions », sono appena giunti. Gli architetti hanno un modo loro di guardare le cose, restano tra la sorpresa e la disinvoltura, sembra quasi che non osservino, poi si avvicinano per farti notare i fatti più semplici. Le Corbusier è con Fernand Léger, ci uniamo a loro per rientrare nel museo: destiniamo un nuovo paio d'ore alle scoperte più varie. Le Corbusier ventitrè anni fa era già stato

quassù: non parla, guarda traverso le sue grandi lenti con due occhi celesti, e alza la mano sui marmi quasi per accarezzarli. Léger cerca i ritmi dei bassorilievi, i toni nei barlumi di pittura che si conservano sull'epidermide delle scolture: egli si sente in salute nell'Acropoli, e pensa al suo cubismo. Ci sovviene uno schizzo di Le Corbusier, il frontone del tempio, improvvisato sulla lista delle vivande mentre cenavamo a bordo: essenziale: il Partenone deve averlo nel sangue. Ci promette che ne parlerà.

Lezioni d'umanità

Il Partenone è stato concepito in uno stato di grazia suprema: tutto un popolo sano e volitivo ci ha pensato, e gli architetti sono stati dei semplici mediatori tra lo stato d'animo della «città nella quale il nemico assalitore non disdegna di essere vinto» e il tempo. Il disegno perfetto al primo abbozzo, quindici anni di opera come fossero quindici giorni, un millesimo di fiato in confronto allo spazio del tempo: un millesimo di fiato che resta tuttavia a far parlare di sè con una prepotenza che ha soltanto qualche riscontro in Egitto e in Roma.

Tucidide ci racconta che il suddito non si lagnava d'essere governato da Atene. Poi vennero i Romani, e davanti al Partenone ci spiccicarono un loro tempio. La storia muta itinerario: i forti vincono. Dal Belvedere si vedono i segni di Traiano: gli Imperatori sapevano come si faceva a restare nella storia, *sub specie* architettura. L'ombra dei campioni è vera consolazione, campioni committenti, e campioni artisti.

Le lezioni d'umanità vengono su una dopo l'altra, se si è in grado di leggere l'architettura e di considerarla come risultato di civiltà. Il gusto del quadrato, di far quadrato, massiccio, stabilissimo è conseguenza del culmine d'ottimismo raggiunto dagli Ateniesi: essersi sbarazzati dei Persiani, centellinare la libera padronanza del proprio territoro, una vittoria che va alla testa, entusiasmo che cerca di non volatizzare ma di imbottigliarsi in un che di durevole, hanno prodotto il Partenone. I popoli che contano sopra i libri della storia sono quelli che sanno fare la guerra e l'arte (a giorni partiremo per Micene, per leggere Omero sul posto): non si ha notizia di popoli che facevano bene o l'una o l'altra, indipendentemente.

Tutte le volte che noi, nelle nostre fortunate polemiche, assicuriamo che bisogna costruire con elementi standardizzati, ci vediamo costretti a subire il solito processo dei professori delle accademie di «belle arti»: eppure anche il monito che ci sta davanti è costruito a base di idee e cose standard: un tipo di colonna che si ripete. Anche il Colosseo ha un elemento standard che gira con il suo scopo funzionale, ingegneresco, razionale.

Se ci vedessero quassù i nostri contraddittori (oggi tutti razionalisti a oltranza) dell'epoca in cui noi per avvertire il carattere storico della nostra idea indicavamo il Partenone come esempio di razionalismo, scoppierebbe un'altra grana; e non ci capirebbero.

Riattingere alla sorgente

Ma se vi sono uomini che non capiscono quando trovano la moglie a letto con l'amante, figurarsi se vi possono essere degli uomini che capiscono che il Partenone è capolavoro di razionalismo. Nelle requisitorie ci rimproverano sempre di menefreghismo verso il passato, e quando diciamo che Walter Gropius è un maestro insistono che abbiamo ingiuriato Leon Battista, se diciamo che vicino a Leon Battista ci sta benissimo una stazione «cassa d'imballaggio» scrivono alla commissione del confino, e appendono un'altra corona di edera sulla colonna spezzata delle memorie che sta nel giardino accanto.

Si tratta di soggetti che, a parte il fatto che non abbiano mai visti i monumenti con i propri occhi, non possiedono il lievito per far crescere quei germi di vita che sono annidati nelle opere. Vogliamo scandalizzare il mondo dei tutori del pittoresco italiano, pubblicando una fotografia eccezionale: una scuola eretta quest'anno secondo le regole del più intransigente razionalismo sotto le mura dell'Acropoli, una scuola che sta benissimo e che, per sentimento edile, mutando i tempi, la tecnica, la destinazione, è degna di figurare da queste parti.

Una volta, il capostipite del «nuovo» razionalismo italiano, giacente ancora nelle file avverse, raccontò che la costruzione di tipo «bolscevistico» poteva andare bene per i paesi senza tradizione: ci viene in mente quassù: egli riusciva a prendere due errori con una fava, perchè è noto che i Sovieti fanno dello stile greco-romano, e che Atene fa del razionalismo.

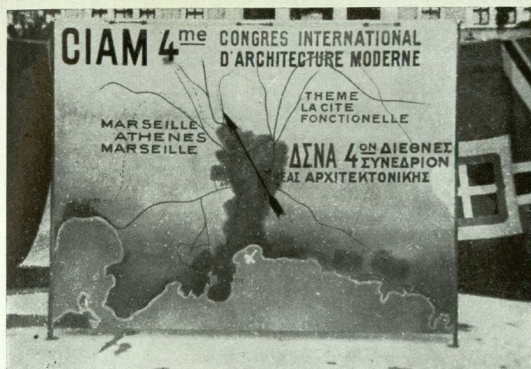
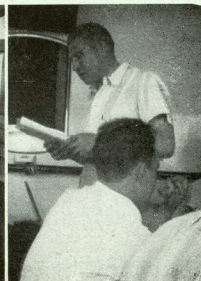
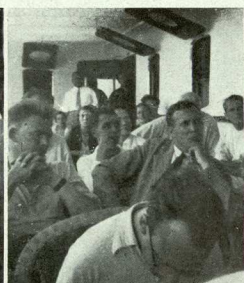
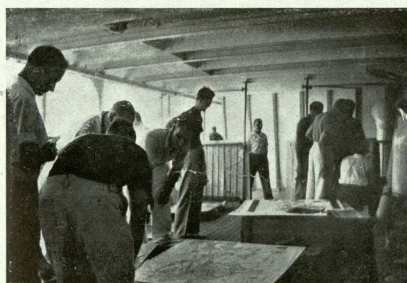
Stare sul Partenone, far merenda sul muretto di cinta, il cuore sulla città che dilaga da tutte le parti, sentirsi vive particelle di un tempo, aumenta il germoglio dei pensieri: a non raccontare al lettore le solite frasi di convenienza e di finzione, c'è da riferire che ci si sente, anche sul Partenone, uomini con tutti i ribollimenti. D'altra parte il nostro viaggio di architetti è un viaggio che prevede le contemplazioni nelle pause del nostro cercare forze e certezze per ridare alla gente un orgoglio di contemporaneità, per svigliacchirla, per fermare il suo parassitarismo in architettura, e per stimolare gli istinti di una creazione.

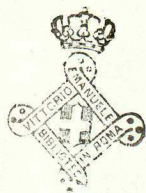
Questa è una fonte, e ci si beve: il tramonto, alla fine, ha arrossato il pentelico evanescente, trasparente, divenuto aria. Non è l'ora delle svenevolezze liriche: ci sentiamo dei non romantici, non ci prendono i mali sottili del brancolante, dell'inadeguato, del femmineo, dello scomparente; ma si svegliano in noi le arditezze e i rinfrancamenti che la buona sorgente dà alla gente disposta a dare una spinta alla ruota del tempo.

4

Ecco la fotografia della scuola sotto il Partenone. Rivela come le autorità della Grecia abbiano dato libera cittadinanza allo stile della nostra epoca, con senso di spregiudicatezza e di giustizia. E' il risultato sintetico dello sforzo che stanno compiendo i Greci per sollevare il loro paese dalle conseguenze dell'ultima guerra. Uno sforzo veramente lodevole che si esprime traverso la costruzione: una nazione che costruisce è una nazione che vive. Avanti di riassumere le nostre impressioni d'ordine generale, vogliamo notare come al centro dell'opera di ricostruzione della Grecia si trovino per buona ventura i giovani architetti razionalisti: fatto d'importanza politica è il perfetto accordo tra la classe dirigente anziana e i giovanissimi, e la risoluzione concorde dei problemi edili che si affacciano via via nella vita del Paese.

I giovani in fervore

La traversata del Mediterraneo l'abbiamo compiuta fino a Corinto in compagnia di un caro architetto greco, Stamo Papadaki, che partecipava al congresso in rappresentanza del gruppo del «Cirpac»; e da Corinto al Pireo in compagnia di

Il cartellone della mostra ad Atene e le bandiere delle nazioni *Le Corbusier parla durante una seduta a bordo della nave*

Sistrid Giedion *Fernand Léger* *P. M. Bardi* *Le Corbusier* *José Luis Sert* *Van Eesteren*

Si ordinano le tavole delle città *Durante una seduta* *Discussioni dopo una seduta*

Il gruppo italiano con Le Corbusier *Demonio a tre corpi dal frontone, del Tempio primitivo d'Atena*

tutta una delegazione di Greci che salì a porgerci il saluto di benvenuto e il plico degli inviti ufficiali.

L'architetto Papadaki appariva un poco riservato, timido, persino timoroso: la gente di mestiere architetturale che era a bordo del « Patris II » a chi non la conoscesse da tempo incuteva un certo impaccio: si può dire che sono con noi i personaggi di primo piano, da Christian Zervos direttore di « Cahiers d'art » a J. Badovici direttore de « L'Architecture Vivante », dal gruppo dei Polacchi che si chiama « Praesens » al gruppo degli Spagnoli che si intitola « Gatepac », dal canadese Sise al dottissimo norvegese Munthe-Kaas, dall'architetto Hubacher di Zurigo (un nome ignoto per il lettore ma non certo per gli specialisti di storia delle costruzioni: Hubacher ha recentemente fotografato in Puglia cinquemila trulli, per preparare una pubblicazione evidentemente esatta sull' argomento che non ha ancora avuto cultori nemmeno da noi) al dottor Winter, un uomo che pare la coscienza fatta persona, direttore di « Prelude » il giornale che fanno lui, Lagardelle, e Le Corbusier: si capisce la composizione della nostra ottima compagnia, piena poi di assi dell'architettura. E si capisce che Papadaki si trovasse di primo acchito un poco sconcertato.

Ma, in breve, le conoscenze si strinsero, e l'architetto greco diventò il personaggio più conteso. Egli faceva le raccomandazioni di non aspettarsi gran che dalla Grecia moderna, ma non riusciva a tradire una sua intima soddisfazione e un gaudio evidente: parlava con lentezza tutta meridionale e ripeteva un accenno cui teneva moltissimo, che i giovani architetti riscuotevano la fiducia del Paese, che avevano lavoro.

— In quanto alla bontà delle nostre fabbriche giudicherete voialtri, vedrete quello che abbiamo fatto in pochi anni, specialmente edifici scolastici —. E aggiungeva: — Da noi è un poco come in Italia, i giovani si fanno largo e si impongono.

Fin dai primi giorni si fece strada una idea che naviga da tempo: l'architettura mediterranea, l'attesa di un'architettura mediterranea che resti come affermazione di questo secolo conglobando e riassumendo lo stile che si cerca. La Grecia sarà della partita, con l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Africa settentrionale: perciò l'ospite è da noi puntualmente sondato, spremuto di notizie, di racconti, di sue idee in proposito. Papadaki ci dà l'itinerario d'una ricognizione sulle coste del Peloponneso e delle isole dell'Arcipelago, che faremo quanto prima alla scoperta dell'architettura mediterranea.

L'idea del secolo

Il razionalismo è un'idea che si è affermata come un atteggiamento, anzi il vero atteggiamento dello spirito europeo di oggi. Che sia corsa vittoriosamente dappertutto è la riprova della sua giustezza e delle sue future stabilità. L'attuale Governo di Hitler ha creduto di scoprire in quell'idea espressa nell'architettura, cioè nell'attività più visibile, dell'internazionalismo, e persino del sovversivismo specifico contro la restaurazione dei valori nazionali germanici: ciò è, mentre la fase rivoluzionaria tedesca è in pieno svolgimento, ancora poco chiaro e indecifrabile; ma è sintomatico che il razionalismo sia arrivato in Grecia proprio da quella « Bauhaus » dei Gropius e dei Mies van der Rohe, traverso gli studi dei giovani architetti ateniesi.

Pensiamo che le idee costruttive, come tutte le idee di qualsiasi genere, nelle avventure del loro cammino nel mondo si modifichino, si riformino, si rifacciano la scorza: la storia del gotico dimostra. Noi assistiamo, oggi, in Grecia alle modifiche che lo spirito locale apporta all'idea razionalista: tra vent'anni la Grecia avrà una sua architettura d'ambiente, di lena, di colore tutto locale. La vittoria è per questi giovani l'aver fermato il bavaresismo introdotto qui dal Coburgo nel secolo scorso, come un'architettura da conquistatore, provvedimento ingiustificato come conseguenza della comoda Conferenza di Londra. Il punto di partenza è quello del ritorno alla restituzione del muro alla sua funzione di muro. Muro = muro, la vera formula che deriva da tante diatribe; e l'eguaglianza si può stabilire sostituendo al sostantivo quanti altri sostantivi si vuole.

Il gruppo greco del « Cirpac » ha pubblicato una rivista che intitola « Secolo XX » e nel numero inaugurale sono riprodotte numerose tavole di realizzazioni, che ci inducono a ritenere in forte sviluppo la costruzione moderna. Girando per i dintorni di Atene si possono scorgere edifici di mole, e ben degni di contemporaneità: sono tutti di architetti della generazione sui trenta, e sorgono tra l'ammassamento delle casette dei profughi anch'esse informate nella loro povertà all'idea razionalista: caso ricco di significato, che tratteremo a parte per notare il destino dell'urbanistica di Atene dopo la guerra contro i Turchi.

Verso la spiaggia della Glifada, Papadaki ha costruito una casa tutta sbalzi di terrazzi che rispondono a un'esigenza di godimento dell'aria e della luce, con pensiline di protezione che rispondono alle necessità termiche locali. Il luogo comune che vorrebbe tutte eguali (e copiate) le nuove architetture va combattuto: il costruttore e il committente non rinunciano mai alle loro esperienze ambientali, e a soddisfare i loro reali bisogni; la somiglianza degli edifici razionalisti, allora, si riduce alla mancanza di decorazioni, e forse al tetto piano, ed è una somiglianza che è notata dal profano, perchè chi ha l'occhio fatto su codeste cose non si arresta alla facciata, nel suo giudizio. Ma anche l'occhio del profano si assueferà a non volerne più vedere di timpani spezzati e bifore con le colonnine a zucchero filato.

Una riunione al Politecnico

Abbiamo avuto una riunione al Politecnico, dove gli studenti ci hanno cercato per avere notizie supplementari sulla Scuola d'architettura annessa al Politecnico di Milano che conoscevano in seguito di un nostro scritto comparso su « Architecture d'aujourd'hui ». Abbiamo date le informazioni sulla nostra scuola con l'ausilio dell'architetto polacco Brukalsky il quale ha compiuti i suoi studi a Milano, trovandosene bene. Pensiamo che l'attrazione dell'Italia dovrebbe aumentare a vista in quanto a studi di tecnica e d'arte: sarebbe ora che avessimo anche noi una « bauhaus », e si dessero incarichi di propaganda all'estero, e si dessero ai giovani, giacchè all'estero tutti sanno chi sono i giovani artisti italiani, e i tramontati a nominarli è come parlare di Carneade.

Nelle sale del Politecnico abbiamo ordinata la mostra dei piani delle trenta città, e una mostra di architettura selezionatissima in cui l'Italia ha figurato benissimo. Abbiamo esposto, naturalmente, solo opere di membri dei Congressi internazionali di architettura. L'elemento di casa popolare alla « Triennale » dovuto a Bottoni e Griffini ha rappresentato un vero successo, come pure la villa per artista di Pollini e Figini; quella del « Gruppo Comasco », considerata da tutti come una architettura di sentimento latino. Tra le nazioni che più si distinguevano: la Spagna con costruzioni a Barcellona, la Finlandia, la Svezia e la Norvegia, tre paesi che contrariamente a quanto si crede han-

no avuto un risveglio architettonico moderno di data recente; la Polonia ricca di case popolari, di istituti d'educazione fisica, di sedi di giornali, di centri climatici assai noti in tutto il mondo (la Polonia lo scorso anno ha tenuto una grande esposizione di abitazioni per una famiglia: una cinquantina di costruzioni sistemate in apposito piano regolatore, poi vendute a privati, che hanno così iniziato un nuovo nucleo d'abitazioni moderne nella periferia di Varsavia: segnaliamo questo pratico sistema di realizzare esposizioni alla «Triennale», per la prossima edizione) e poi la Francia, la Svizzera e la Germania.

E' stato qui al Politecnico che si è avuto il primo contatto tra le autorità della Grecia e gli architetti: non essendovi una sala così capace da contenere la folla intervenuta, la riunione fu organizzata all'aperto, e gli oratori parlarono con un microfono davanti alle labbra. Spettacolo indimenticabile questa folla che circondava gli architetti, segno di un interesse e di una simpatia estesi verso i problemi edili. Vi erano i ministri, i rappresentanti delle Camere, degli enti di coltura, e sopra tutto il pubblico. In Atene c'è il tifo dell'architettura, che è il tifo tipico dei popoli in vita: il male del muro è un male che conserva la salute di una città, e più è acuto meglio è: lo stato clinico di questo male è registrato nella storia dell'Ellade meglio che in qualsiasi altra storia. Quando un popolo ha brutte costruzioni ha scarsa civiltà, scarsa virilità, scarsa genialità.

L'altro giorno sull'Acropoli abbiamo incontrato un pittore italiano, Donato Frisia, venuto quaggiù a dipingere il paesaggio: egli ci parlava di un suo amico, il professore Parthenis che tutto infervorato gli ha confessato la fede dei giovani di ridare alla Grecia una rinascita. Hanno appena cominciato; ma sono decisi.

Partire dall'architettura

I giovani hanno unificato i campi di azione in un campo di azione fondamentale, l'architettura. Partono dall'architettura per raggiungere le altre arti e per coordinarle a un principio che obbedisca a una legge di base: c'è stato bisogno di far tabula rasa delle bardature in cui l'estetica si era impelagata nei tempi di morta gora accademica, e di superare la soggezione male intesa dell'eredità della miliardaria epoca aurea. Sfrondato il ramo, potato, con la primavera rifiorirà.

I razionalisti di Atene non intendono la architettura alla maniera professionale corrente, ma al modo vivo e volitivo della sua posizione cardinale tra le manifestazioni umane. Hanno costruite un'infinità di scuole, non di edifici scolastici, allargando la cerchia del loro lavoro e interferendo nelle sfere confinanti, risolvendo motivi di vita. Si sono accinti alle costruzioni industriali tenendo conto delle ultime scoperte, e raggiungendo livelli edili molto notevoli, come nella manifattura dei tabacchi Papatratos al Pireo, che presenta un impianto di «aria esatta» assai corretto, utilissimo al tranquillo e igienico lavoro in ogni reparto.

I problemi del lavoro sono sempre previsti e risolti da un punto di vista di progresso sociale imperniato su fattori di ordine tecnico. In Grecia ogni tanto i partiti mettono in scena la loro insurrezione e i loro colpi di testa, ma la politica sembra non abbia reale influenza nel Paese, e che la popolazione non sappia chi è andato al governo della cosa pubblica: la vera azione di governo è esercitata dalla tecnica, tanto è vero che l'organismo più sano e continuativo tra le schermaglie politiche è la Camera Tecnica, una specie di nostro Comitato delle Ricerche che provvede accuratamente alle sorti della Grecia.

La Camera Tecnica è stata fondata nel 1923 ed è formata in maggioranza da ingegneri, vale a dire dal sale della vita di una nazione, e studia e dà il parere decisivo sui disegni di legge, sui decreti di convenzioni tecniche, sui provvedimenti governativi e in generale su ogni questione relativa allo sviluppo economico e tecnico greco. I giovani razionalisti di Atene operano in concordia d'intenti con codesto istituto, e ciò è carico di significato per l'avvenire della loro patria.

5

Avevamo ricevuto un invito dalla presidenza dell'acquedotto di Atene, per visitare il lago artificiale di Maratona che abbevera tutta la zona fino al Pireo: l'invito ci riuscì graditissimo non solo perchè ci dava la possibilità di osservare un'opera di ingegneria recente, ma anche perchè ci permetteva di ripercorrere il tragitto del maratoneta e pensare sul posto a tutti i casi di Milziade. Partimmo nel tardo pomeriggio per evitare la soleggiata, su torpedoni di buona marca torinese, in compagnia degli ingegneri e di numerosi colleghi ateniesi.

Un servizio di Adriano

La campagna di qui è deserta di case: avrebbero bisogno di bonifiche, di ripopolamento rurale, di acqua. Soprattutto di acqua: dal tempo dell'Imperatore Adriano un acquedotto romano è servito fino a tre anni or sono, allorchè il lago artificiale di Maratona fu invasato. Gli alberi, l'erbaccia sono cotti di sole, qualche quadrupede sembra intorpidito dalla calura, i volti delle genti che si incontrano sullo stradone asfaltato sono secchi e abbrustoliti: i coloni da queste parti sono nello stato dei pionieri, fedeli alla loro arida terra, immedesimati della sua sorte. E' caro vedere una resistenza così coraggiosa: abbiamo ripensato alle nostre bonifiche intorno a Roma. Un ingegnere agrario ce ne parla, e ci parla del senatore Prampolini. Si è presentati, e si parla di Littoria. Abbiamo dovuto tenere delle vere e proprie conferenze per raccontare la storia mussoliniana della resurrezione dell'Agro, il fatto che arriva come leggenda, sopra un'onda di impeto inesauribile.

L'acquedotto di Adriano era formidabile, i Romani arrivavano con quel loro spirito funzionale, interessato della durevolezza e dell'utilità di un'opera che rientra nel proverbio: una loro grazia massiccia, muscolosa, nervosa dava volume alle strutture; i Greci sembrano gracili al cospetto dei Romani: Chateaubriand dopo il viaggio in Grecia considerò provinciale l'architettura romana: le architetture non sono nè provinciali ne metropolitane, sono soltanto obbedienti allo spirito di un popolo: grazia in Atene, forza in Roma.

Il nuovo servizio dell'acqua ha posto fine alle code presso le fontanine adrianee. Uno sbarramento a gravità trattiene un isolotto d'acqua di 40.000.000 di metri cubi che fornisce una canalazione viaggiante per 23 chilometri e distribuente il liquido. Se il serbatoio d'impluvio non riceverà più piogge per tre anni, potrà servire egualmente, giacchè per tanti anni è prevista la riserva.

La diga è traversata alla superficie da un viadotto che percorriamo durante la visita insieme ai due ingegneri progettisti, i quali parlano italiano con spigliatezza: conoscono bene le nostre imprese idroelettriche, e sono fieri della loro, che è veramente un modello. La diga verso il mare, cioè a un tiro di schioppo dal tea-

tro della cruenta battaglia, è architettata a gradinata e rivestita d'una bella pietra chiara dei dintorni: pare un anfiteatro, e un tempietto che sta a fondo valle fa pensare a uno di quei siti sacri e termali che i Greci impiantavano nel mezzo della campagna, come a Epidauro nell'Argòlide, per esempio.

Quest'acquedotto è costato una somma considerevole, ma in rapporto il prezzo dell'acqua non è alto, e la popolazione di Atene che si aggira con i paraggi vicini sul milione è soddisfattissima: si tratta dell'opera pubblica più imponente dello Stato, e messa giustamente nel fuoco di ogni discorso. Nella grande esposizione della produzione greca inaugurata in questi giorni allo Zappeion, la società esercente ha rappresentato i due tempi della situazione dell'acqua con due valvole, una piccolina che dà un filo, e l'altra voluminosa che rovescia un bel flotto, e più in là si vede una scena di cercatori d'acqua come tante se ne vedono nei villaggi dove non è ancora giunto il servizio.

3.167 scuole in 4 anni

Ecco un'altro dato dello sforzo di vita della Grecia: negli ultimi quattro anni sono state costruite 3.167 scuole. Questa cifra è eloquentissima; ma i dati ufficiali che riferiamo ora serviranno a aumentare codesta eloquenza.

L'istruzione elementare è obbligatoria, ma fino a qualche anno or sono l'obbligatorietà non era favorita dalla capacità delle aule: dal tempo del primo governatore della libera Grecia, Capodistria, che nel suo piano d'ordinamento aveva imposto il problema dell'istruzione con saggezza e entusiasmo, fino al 1895 la situazione restò un desiderio. Capodistria fu ucciso nel 1831: gran porzione di un secolo, dunque, perduta. Dal 1895 al 1910 si costruirono 444 scuole; nei dieci anni successivi, che sono tempestati di guerra, altre 54; dal 1920 al 1928, 976. Questi lavori non bastarono alla bisogna, cosicchè cinque anni fa la constatazione che il Paese non possedeva una attrezzatura adeguata, generò una decisione ardita: riassettare tutte le scuole, riorganizzarle, costruire tutti gli edifici mancanti: mancavano tutti gli edifici che abbiamo detto e che sono stati realizzati.

La spesa fu di 1.500.000.000 di dracme (una dracma vale circa due soldi) e fu sostenuta per un terzo dall'erario, e per due dai comuni. Oggi, ogni villaggio ha la sua bella scuoletta. Sono stati gli archi-

tetti razionalisti che hanno progettato la grandiosa impresa, adempiendo alla loro fatica con un impegno fervido e responsabile. Le costruzioni di P. Karantinos sono risultati ricchi d'insegnamento nell'edilizia scolastica: è sua la scuola sotto il Partenone, dalle aule ariose, con lavagne che prendono tutta la parete, con ampi cortili (il lettore non metta in relazione la temperatura e le aperture delle finestre, perchè le lezioni si fanno da autunno a primavera: l'architetto ha voluto sfruttare il massimo di luce e di sole, e quand'è stato possibile ha aperto finestre in due pareti).

Altre buone scuole sono quelle dell'architetto Mitsakis, con piante ragionatissime, di Douras, e di altri giovanissimi di cui non ricordiamo il nome, perchè non ce lo hanno detto, volendo attribuire la loro opera all'opera delle autorità, al Ministero dell'istruzione pubblica, che ha assunto alle sue dipendenze i più discussi architetti della nuova generazione.

La politica scolastica è stata affermata tra difficoltà non comuni a causa della povertà della Nazione, ed è pertanto ancor più encomiabile. Il settore è sanato. Altri settori sono oggetto di esame, fatti tutti i conti con i bilanci che sono oltremodo difficili. La Grecia ha sei milioni e mezzo di abitanti, una densità di 50 individui per chilometro quadrato, e soltanto il 20 % del suolo è coltivato, mentre il 66 % della produzione rappresenta prodotto agricolo. Si capisce da queste cifre

che vi sono degli squilibri che incidono sull'equilibrio economico.

La crescita di Atene

Ci ha detto uno degli ingegneri dello sbarramento di Maratona che al tempo dello sbarco dei profughi dell'Asia Minore in casa sua furono costretti a far posto a sedici persone, e dopo pochi giorni a un neonato per il parto d'un'ospite. Ci descrivono i momenti di angoscia e di confusione di quelle giornate. Atene diventò compressa di gente come una balla di cotone. Un milione duecentomila ospiti nuovi, sprovveduti, senza un attrezzo di mestiere: viene ancor oggi la febbre a pensarci.

Il caso demografico della Grecia è unico: 2.600.000 abitanti nel 1907, 5.600.000 nel 1921; poi l'arrivo dei profughi all'indomani della guerra estenuante. Gli stessi sforzi della Società delle Nazioni, dell'« Office autonome », e del « New East Relief » americano furono insufficienti alla disciplina e alla sistemazione di una valanga umana così fantastica. Con rassegnazione, e con pazienza tutta meridionale, la Grecia ha messo a posto la questione gravissima: ci pare di aver capito che la super-popolazione si è messa a posto da sè, costruendo su territori larghissimi di casupole e baracche all'insegna della più estrosa anarchia edilizia. Ogni famiglia si è messa sotto un tetto provvisorio, con una rapidità formicolante. Nessuno ha potuto pensare a un piano regolatore anche approssimativo: abbiamo fatto il calcolo che se Atene si fosse sviluppata con case di cinque piani, la sua pianta attuale sarebbe ridotta di un sesto.

La città spazia e si sfalda verso il mare e la campagna, crescendo esclusivamente sulle direzioni orizzontali, aumentando le distanze in modo vertiginoso, e accrescendo la densità del centro in modo da fermare il transito in certe ore. Gran commercio di cose minuscole, gran daffare per accelerare il giro dello strumento denaro, felice sopportazione della crisi. Certi quartieri portano scritto sulle porticine le strettezze della vita corrente, ma il brio delle strade sembra cancellare ogni sera l'alone della tristezza, e assicurare che dopo il brutto tempo viene il buono. Atene parla così al visitatore: e certo che la compagnia dei nostri amici architetti ci favorisce la figurazione di una città attiva e risoluta a uscire fuori dai mali che l'affliggono.

Gli architetti razionalisti studiano il piano regolatore: un tema che fa drizzare i capelli, punteggiato di ostacoli, e reso complicato dalla partita economica. Tutte le idee del nostro congresso, ora intento in rilievi di carattere reale, tangibile, possono essere applicate a Atene. Gli architetti greci sembra che preparino qualcosa di buono: ci sarà da ricominciare daccapo, dalle canalazioni. Tutta la teoria che abbiamo recitata, e persino inventata, nel congresso si trova di fronte un tema, ma manca qualche miliardo. Anche questa volta pensiamo a un piano regolatore non limitato ad Atene, ma a tutta la Grecia. Il parere di Machiavelli è che ordinare uno stato è grazia grande per chi lo sa ordinare. Parlavamo più su di Adriano: aveva lo spirito dell'architettura, e passò il suo impero viaggiando entro i suoi confini, rendendosi conto dei lavori, disimpegnando le mansioni urbanistiche e architettoniche che gli capitavano a tiro.

Fuori, nella campagna

Gli uomini più avveduti della Grecia auspicano un ritorno rurale. Basta percorrere la campagna per convincersi quanto sia essenziale il proponimento. Siamo andati da Atene al Capo Sunium, all' estrema punta dell'Attica: qualche ora di automobile sopra una strada turistica che pare aperta nella selva. Uliveti, vigne, sterpaglia, tre villaggi dipinti di calce viva (una delle eleganze mediterranee dell' edilizia, come gli uomini hanno il vezzo delle scarpe lustre). I coloni devono stare nei villaggi, perchè non troviamo abitazioni.

Un greco ci dice che anche qui ci vorrebbe una battaglia del grano, e aggiunge che le richieste trovano risposte scoraggianti che si basano sul tornaconto economico ritenuto dubbio. Al centro e alla verità delle cose non si arriva che stando al di fuori delle logomachie: le bonifiche italiane sono la testimonianza che le iniziative si effettuano unicamente per via di comando. Chi comanda, chi eseguisce.

Vediamo le miniere di Laurium con le ciminiere che da un certo punto sembrano il monumento alla Marina Germanica di Kiel; poi il paesaggio varia, verso il mare, con toni e forme dechirichiane, e il tempio di Sunium si affaccia sull'Egeo: ecco le isole, dai dorsi d'ippopotamo, che sembrano i regni delle volpi e delle puzzole. Le colonne che avanzano sono limate dal vento, alcune resistono perchè sono inchiavardate. Non si riesce a capire chi possa essersi presa la briga di venire fin qui per diroccare il monumento: forse i cercatori di tesori.

Con l'oro alla base della vita, l'uomo è stato educato a procurarselo con la minore fatica possibile. Questa moralità va sdrammatizzata, va razionalizzata, va corretta. Nei nostri piani ideali di città nuove, castellate nell'aria e perciò ancora più nuove e incorruttibili, noi chiamiamo ad abitarle personaggi fantastici, cresimati dalla purezza, barbari finalmente, e non prevediamo casse forti blindate, banchi lotti, case di barattieri, villini per pensionati.

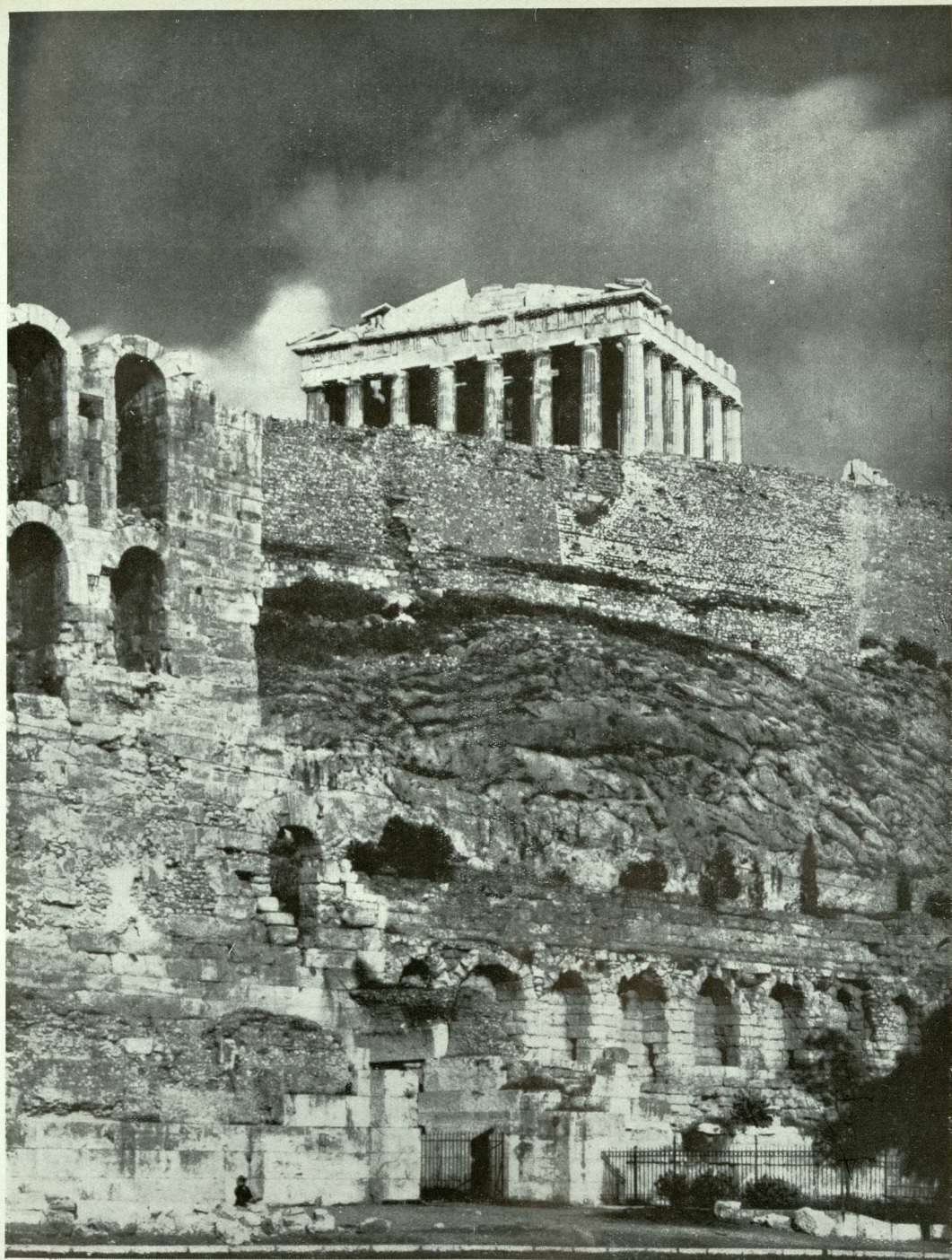
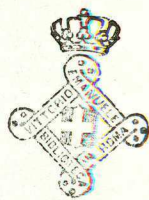
Per quest'attimo il tempio di Sunium è tutto nostro, con la storia di una terra che sembra il vulcano della filosofia e della poesia. Su una colonna, Byron ha scalpellato il suo nome.

6

Siamo in viaggio per il giro nelle isole e nelle coste del Peloponneso, con il tempo in buona, sopra i battelli di cabotaggio che fanno scalo al Pireo. Battelli alla buona, per servizio di merci e passeggeri, che assicurano ottimi informando che vi naviga anche Venizelos, il quale, come si vede, serve a molte cose quando vi sono di mezzo gli stranieri.

Il Pireo, di sabato, è un caranvanserraglio. I capitani delle navi chiudono un occhio e caricano, le navi partono gravide con i ponti rigurgitanti di passeggeri e di capre per il latte. Pittoresco all'orientale, odore di salso e di baccalà, parlare cantilenato, con i ragazzi che ti rivolgono la parola nella tua lingua. Se i porti sono un miracolo di intrecci, il Pireo dev'essere un miracolo più uno. Una stiva di merci, d'uomini, di barche, di sudore, di urla e di fischi, l'acqua che fuma e che fermenta. I bastimenti fino all'ultimo raccattano qualchecosa, e appena si staccano dalla banchina sono raggiunti dalle piccole imbarcazioni da cui offrono ancora un cocomero per tre dracme. Dieci unità a produrre, cinquanta a smerciare e a passarsi da una mano all'altra la produzione. Si è tranquilli appena si passa la lanterna e la filetta dei cannoni che fanno la guardia.

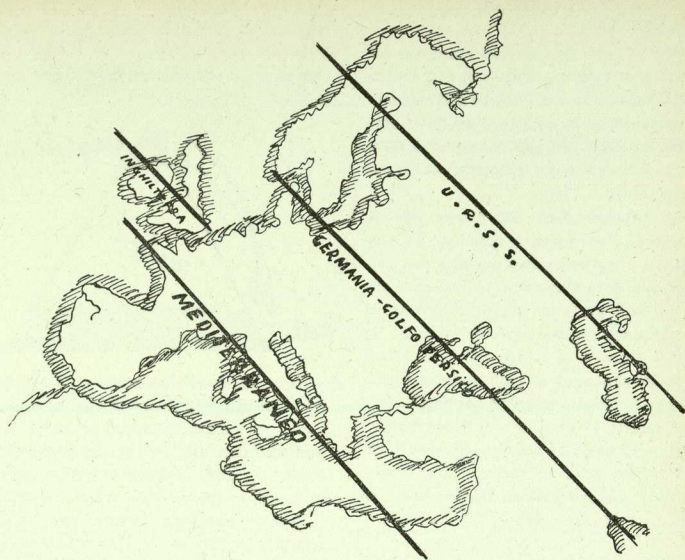
Da un'isola a un'altra

Abbiamo navigato tutta una giornata, da un'isola a un'altra. Abbiamo scoperto

Atene e Roma - Il Partenone dal teatro di Erode Attico (da "L'Acropole„ edito da Albert Levy)

nuove cose da servire alla dimostrazione che il Mediterraneo ha una sua architettura tipica e unitaria. Nel bacino, da costa a costa, il colore, le piante, il clima, l'aroma della terra, il cielo possono essere definiti con una formula unica, che avrà leggere alterazioni e diminuzioni longitudinali. All'isola di Idra, Amalfi pare lì dietro. Le piante grasse e le palme di Varigotti sembrano trapiantate da Metena. Le casette gentili e con le piccole finestre hanno la stessa mano di bianco, o di rosa, o di azzurro, e se la coloritura non è recente lo stesso sole con la stessa intensità s'è incaricato di abbassare il tono con identico impallidimento: in tutto il Mediterraneo. Da Genova a Rodi spazi nel tuo mare, anche se hai navigato tre giorni.

L'architettura è nel sangue per tradizione. La casa nasce nel Mediterraneo. Chi costruisce non sbaglia mai, non fa neppure il disegno: viene su con i muri sicuro che fino al tetto la fabbrica procede con le regole. I muratori del Mediterraneo sono prodigi: fanno persino i muri a secco, mettendo in luogo della calcina l'ingegnosità del calcolo delle forze e degli equilibri. Non per nulla noi chiamiamo il muratore: maestro. In questi paesotti non ci sono architetti, perchè tutti i muratori sono architetti.

Con commozione abbiamo visitato, appena sbarcati, un palazzo eretto dai Veneziani nel seicento. Si capisce subito che l'architetto era venuto dalla Laguna, ma a un attento esame tecnico è balzato fuori il particolare del «maestro» locale: egli ha eseguiti gli archetti delle finestre, ma in chiave ha scalpellata una sagomina a punta all'orientale: ci ha voluto mettere le sue mani. La piazza intorno è tutt'uno con il palazzo. I Veneziani quaggiù erano a casa loro; per i Turchi si trattava di violazione di domicilio.

Fernand Léger tiene tutto un suo discorso sulla pittura e sul colore di questa natura osservando come esista sempre un accordo tra colore di vegetazione, di mare, di atmosfera, e colore di muri. Anche le tinte sgargianti sono contenute e valutate, e valgono ad accendere nel paesaggio qualche striscia più smorzata. Nulla è prestabilito, e sembra un mutuo patto di intesa di obbedire al tono d'indicazione: di conseguenza i paesi delle isole si mostrano tutti simili nella lindura e nella configurazione, digradando dall'alto in basso, fin sulle banchine dei porti.

Scappano sempre fuori forme d'architettura di rara proporzione e letizia di massa, incastri di muratura nella roccia come fioritura di verde, come a Megaspelaeon dalle case che stanno affacciate sul mare come potrebbe starvi un gabbiano che non teme certo di precipitare. Gente di mare, gente d'avventura, gente che davanti agli occhi ha uno spiraglio di liberazione, di mistero, di infinitezza, i Mediterranei possiedono per dono di natura un concetto dell'architettura affatto loro, vorremmo dire con il ritmo della dimensione orizzontale più netta, più pulita, più assoluta: altro è l'orizzonte del mare, altro è l'orizzonte della terra.

Un'idea di Le Corbusier

Le Corbusier ci racconta che tempo fa si presentano da lui messaggeri dell'Università di Zurigo per rimettergli le lauree *honoris causa* in matematica e in filosofia; egli si confuse, e ora che ci racconta la cosa non sa capacitarsi. Ci sembra, invece, perfetto: Le Corbusier trae la sua concezione architettonica dalla sua filosofia, dalla sua ragione matematica della considerazione del fatto umano: egli si mette a dissertare d'arte infilando nell'imbuto della sua parlata a definizioni, politica, economia, morale, fatterello, storia, paradosso, satira. (Quando c'è Léger, le sottolineature sembrano le chiose mordaci della parlata dell'architetto).

Oggi la nostra conversazione si svolge a base di schizzi: si parla di architettura mediterranea, e occorre capirsi su un'improvvisata cartina geografica. Per Le Corbusier l'Europa si polarizza su degli assi che hanno un andamento inclinato, mettiamo per intenderci, Londra-Bagdad, tutti assi paralleli. Uno di questi assi passa per l'Italia, ed è quello del bacino mediterraneo, un altro passa per i Paesi Scandinavi, Germania, Austria, Paesi Balcanici del bacino del Mar Nero, Turchia, Golfo Persico; la Russia Europea a sua volta ne ha un altro; e così via. Su questi assi si polarizza un'economia, una mentalità, una cultura, un tipo di civiltà.

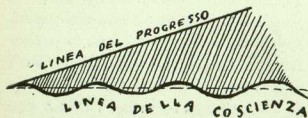
Nel giornale «Prelude» si sostiene appunto l'idea di un asse, che vorrebbe poi dire una collaborazione: Mediterraneo. Uno dei sostenitori più convinti è, con Winter, un francese che ci è carissimo, Lagardelle, l'amico di Sorel e di Mussolini. Queste idee, la correlazione dei rapporti tra i redattori di «Prelude» e noi Fascisti hanno determinato a Parigi la voce che Le Corbusier faccia una «architecture fasciste». Infatti mesi fa fu invitato, per mezzo di un manifesto pubblico, a partecipare a un contradittorio promosso dall'architetto Raymond Ficher il quale fa del comunismo per snob (giacchè le sue idee senza snob sul comunismo le conosciamo dal giorno in cui tutti e due, ammalati in una locanda di Dnieprostroi, ne ragionavamo obbiettivamente sui dati di fatto sovietici); ma Le Corbusier non cadde nel vespaio di un comizio in cui

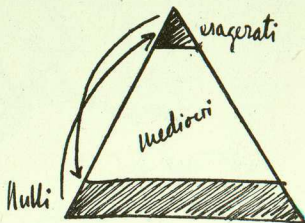
non era certo possibile un linguaggio di qualche levatura.

Uno Svizzero che era con noi e che assisteva alla stesura degli assi, non vedendo compresa la sua terra nè sull'asse mediterraneo, nè in quello Baltico-Golfo Persico, domandò che cosa ne avremmo fatto della Svizzera; e noi d'accordo: — Un cuscinetto.

Le Corbusier parla con piccole dosi di mimica, muovendosi a prendere un bicchiere e capovolgendolo per dire che una verità è stata rovesciata. Ci racconta che ogni tanto gli fanno capire che per certe costruzioni avrebbe dovuto «pensare di più a Mosca», ma è sua convinzione che quando si disegna un edificio bisogna pensare a sè stessi. I Russi gli hanno dato dei dispiaceri: lo sappiamo di prima mano: anche là non vi è stato il terreno adatto al respiro della sua architettura, o meglio la sua architettura non ha coinciso con lo spirito bolscevico.

Gli ideali navigano

L'essere stati quindici giorni con Le Corbusier ci ha confermato una moltitudine di buoni ideali. Ripetiamo che per noi architettura è crogiolo di vita, perciò alludiamo a ideali che interessano ogni ciclo spirituale. Noi parliamo di meccanicità (della palla di piombo che presso il borghese il nostro amico porta al piede come un marchio della sua preferenza per una architettura «machine à habiter»: grosso equivoco. L'altra mattina Le Corbusier entrò nella manifattura dei tabacchi Papastratos, confezionandosi la sigaretta con le dita, restando poi inorridito di una macchina che produce millecinquecento sigarette al minuto); e parliamo di meccanicità investendo la fila dei guai che provengono dalla meccanicità spinta fuori della possibilità umana. Procediamo sempre per grafici, con il lapis in mano. Ritrovo sul mio quaderno di appunti:

che vorrebbe poi dire che il progresso presenta una direttrice che non segue parallelamente la direttrice della coscienza: è necessario neutralizzare il distacco tra la linea costante del progresso e la linea oscillante della coscienza.

Ma poco dopo, parlando di metodi, per risolvere il giusto problema della casa dell'uomo come risoluzione di civiltà, Le Corbusier traccia una piramide sulla tovaglia:

e la mozza in tre segmenti: un culmine riservato agli esagerati, una base ai nulli, allo zero umano; il mezzo riservato ai mediocri. Con una freccia che parte dal girone dei nulli e arriva al girone degli esagerati, e con un'altra inversa, il brillantissimo architetto afferma che nella vita non gli interessa che il «terra-terra» e il sublime. Ci previene che ha letto con accanimento la «Divina Commedia», e che ha un suo gusto a classificare e giudicare. L'uomo bisogna classificarlo; bisogna risolvere il problema del comando. Le Corbusier sta leggendo un libro che gli ha portato Lagardelle: «La doctrine de Mussolini».

Le idee navigano nei placidi mari delle speculazioni. Le isole continuano a venirci incontro senza darci tempo di fotografarle. Pare sempre una nuova Capri. Il mare è così da sentire, che preghiamo il capitano di fermare la nave per tuffarci; e, davanti a Hernion, più tardi, andiamo in acqua a spaventare i pesci.

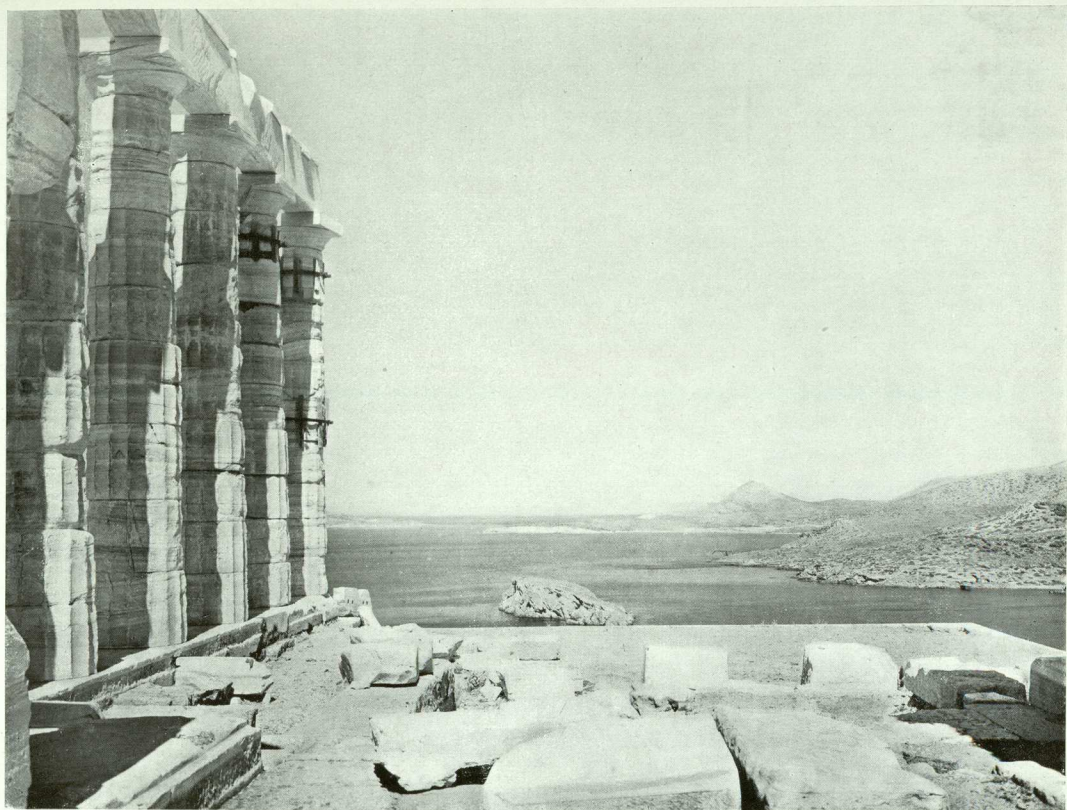
Storie da riformare

Tutte le storie esatte di queste isole sono false: sono vere le storie false delle leggende. Le storie bisogna rifarsele per sè, da sè. Stasera sull'Arcipelago è arrivato il Civetta con tutti i suoi pennelli tinti di rosso incendio, e ha chiaroscurate di nero e di rosso le nuvolone che fanno i saluti al sole ormai di partenza.

Poi, diventa tutto color notte. Le stelle proteggono i lumi della costa, e i profili dei paesi si mostrano netti netti: si potrebbero contare persino le case traverso la luminaria. L'architettura è legata alla legge solare: un uomo vi sta dentro nel giro di un giorno e nel giro di un anno, come un albero sta dentro la campagna. Si può anche pagare l'affitto e, come problema dell'abitazione, non pensare ad altro: ma in questo momento pensiamo a tutto il polverume e ai detriti e alle puzze che escon fuori da una casa in demolizione. Pensiamo a una città senza bestie, di nessun genere, e le bestie libere per i fatti loro. Le nostre vie sono sporche: gli spazzini non sanno spazzare, la nafta bruciata offende le narici, i pollivendoli lasciano i gallinacci appesi ai ganci sulla strada, chi va a far l'amore incontra un funerale che dura mezz'ora, passa un salame che s'è trasferito dalla barca nella berlina di lusso, certi aguzzini hanno cinghiato un cavallo alle ruote su cui stanno con la frusta in mano, i mobilieri assicurano che l'unico stile moderno è quello cinquecento, i gendarmi muoiono di vapore dentro casacche gallonate, le donne hanno ammazzato i serpenti per sgambettare tra gli sguardi, gli innamorati per le strade fingono un contegno. Passa un aeroplano e un pedone ha paura a traversare la strada. Vendono fiori di carta, piante grasse di ceramica, tempestano le facciate delle case di aquile e di conchiglie.

Un congresso di architettura contemporanea riempie di amarezze. La città funzionale diventa un mito. Non è questione di città, ma questione di uomo. Se qualche borghese fosse stato sul ponte di poppa del «Milos» a sentire i discorsi terribili che noi dicevamo, appena sbarcato sarebbe corso al posto di guardia della legge e avrebbe denunciato un covo di sovversivi che tramavano a poppa contro l'ordine pubblico costituito, mediante una idea rivoluzionaria chiamata — se il borghese ha ben capito — razionalismo. E la legge avrebbe indagato.

7

Si trova anche a Nauplia, come in tutte le parti piccole e grandi del mondo un figlio di Italiani che parla italiano. Questa volta senza fatica perchè è il *factotum* dell'albergo. I Veneziani da questo porto se ne partirono al principio del settecento dopo il breve dominio ristabilito da Francesco Morosini, dal Peloponnesiaco che in Napoli di Romania, cioè Nauplia, è vivo nella memoria come il giorno che vi morì. Ma partiti i Veneziani, alcune famiglie venete vi rimasero, e ancor oggi assimilate portano i nomi italiani, e sono cattoliche, e hanno una chiesetta per loro: tre sole famiglie, tra cui quella del nostro interlocutore.

Sull'estrema punta dell'Attica - Il Tempio di Capo Sunium, lato a occidente

I leoni che restano nell'isola di Delos - Il Teatro di Epidauro per 14.000

Una chiesa e dei cannoni

Nauplia è una cittadina di settemila abitanti, distesa sul piccolo porto che in questa stagione stanno ingrandendo con un molo gettato in calcestruzzo; alle spalle ha una collina sagomata da sette fortezze veneziane che l'hanno sempre protetta contro i Turchi nelle alterne vicende della sua storia moderna.

Per arrivare alla chiesa cattolica traversiamo tutto l'abitato in piano, quindi prendiamo la via delle fortezze, su centinaia di gradini: poi, sulla gradinata, una costruzione di pietra a squadra, con un piccolo sagrato interno che immette nel tempietto. E' chiuso, e per aprirlo cerchiamo una donna che sta in una specie di sacrestia ricavata in un edificetto di fronte alla porta. La donna capita con una ricca figliolanza che appena ci vede viene a farci festa: tutti maschietti di covata, che invadono la chiesa appena aperta.

Il sito è in disarmo. Ha un altare senza candele, il messale è coperto di polvere, le oleografie della Via Crucis curvate dall'umidità, le ragnatele pendono dappertutto: anche la religione ha un altro profumo con il fasto, o per lo meno con la pulizia. L'anima di questa chiesa in abbandono (un prete viene da Atene ogni tre mesi a dire un poco di messe) è una copia della «Sacra Famiglia» di Raffaello, donata al parroco che fungeva nel 1843 da Luigi Filippo: questi atti minori dei personaggi della storia sono sempre pregni di punti interrogativi cui nessuno sa rispondere. Nauplia è stata anche capitale della libera Grecia: nella chiesa vi sono elencati i nomi di tutti i caduti d'altre nazioni per la libertà di questa patria. Il capitolo si può rintracciare nelle storie: qui non sanno fare altro che mostrarti il punto della viuzza dove trucidarono Capodistria, sul fianco di una chiesa ortodossa sorta come cattedrale cattolica al tempo dei Veneziani. C'è anche un quadretto di mano candida che riproduce l'eccidio, tra le icone dovute agli amanuensi madonnari bizantini, e qualcuna di mano italiana pratica dei colori di Tintoretto e di Tiziano.

Sulla piazza principale vi sono gruppi di colubrine e di mortai stemmati con il leone di San Marco stagliato tra volute di nastri e di allori, e un cannone squarciato sta dentro un cortiletto che dà sulla piazza, e si vede da un'inferriata: dicono che l'hanno fatto schiattare i Veneziani prima di cedere per l'ultima volta. Ecco quello che chiediamo alle guide, la cronaca di questi cannoni (sarebbe ora di scrivere, da noi, una serie di guide per gli Italiani che viaggiano all'estero, che recassero le prodigiose storie dei nostri di tutti i tempi nei paesi e nelle città del mondo: avvertenza per gli editori).

Insegne di pietra

Qui vicino a Nauplia, a Pronia, Luigi primo re di Baviera volle onorare i soldati bavaresi morti in Grecia nella campagna del 1833-34, e fece scolpire nella roccia un grosso leone da giardino zoologico. Soggezione dei leoni di San Marco che stanno da queste parti ancora ringhiosi.

Anche Nauplia si sta agghindando urbanisticamente: le mura veneziane precludevano il passaggio tra la parte ovest della cittadina e la nuova stazione, così furono abbattute per facilitare la circolazione e per ricavare blocchi di pietra. I Veneziani scolpivano le loro insegne sul marmo più durevole che conoscessero, e le mura di fortificazione di Nauplia sono tutte incastonate di pesantissimi leoni: un vero serraglio di leoni di San Marco ricavato nelle demolizioni è stato collocato nel porticato del palazzo veneziano di cui abbiamo discorso più avanti, a quattro passi dai cannoni.

Nell'architettura militare la Repubblica era attrezzatissima: avevano architetti della forza del Pallavicino, dal sangue saturo di strategia e di grandiosità. I forti che sorvegliano Nauplia sono truculenti, da guerrieri che dormono tra due guanciali, sono vere isole. (Osservavamo il tipo di casa cretese, senza difesa, senza fortificazione: la difesa i cretesi se la facevano con la flotta). Qui siamo nella terra ferma: la necessità della difesa vuole altre tecniche. I bastioni sono erti, spessi. Hanno la linea delle mura veneziane di Bergamo, con un cornicione che gira torno torno, sul margine alto. Capolavoro di razionalità.

Sette fortezze dai nomi magici, Temistocle, Milziade, Achille, Focione, Epaminonda, Leonida e, poi, dal nome di Chiffero. Le fortezze erano congiunte segretamente con la cittadella; gli assedianti si mordevano le mani per non poterle espugnare. Cannonate da orbi, battaglie furibonde per terra e per mare, il golfo di Nauplia par fatto apposta per darci dentro in guerre. Chissà quanta storia si sono lasciati dietro quelli di Micene, magari distruggendola con il frantoio della loro potenza. Palamede scelse l'insenatura per inventare l'arte di navigare; e fu logico che i Veneziani venissero fin qui a snidare i Duchi di Atene, per rendere omaggio all'inventore di quell'arte in cui eran divenuti maestri.

Nelle note caratteristiche della rappresentazione dei piani regolatori delle città studiate nel nostro congresso, è prevista la nota «antiche fortezze». I relatori di Varsavia hanno dato notizia che la fortezza che i Russi mantenevano nel mezzo della capitale polacca sta per essere abbattuta, perchè «non serve più a nulla». Le fortezze stanno diventando sempre più del pittoresco da «baedaeker», e con il trasferimento in volo delle battaglie, tra poco una fortezza si allontanerà nel tempo e nell'immaginazione come un resto di mura ciclopiche. Anche questo serve a dire che l'architettura è un'arte tutt'affatto contingente, alla giornata: e tutte le volte che il tenero per il color locale si scalmana per un addio a motivi tradizionali, evidente appare il suo errore. Il fatto vero è questo, che non trovi anima viva che abiterebbe in una casa antica (e coloro i quali stanno nei palazzi aviti ci hanno fatto mettere dentro il termosifone e la luce elettrica, magari deteriorando un fresco di celebre maestro).

La casa del boia

Se in uno stato la legge prevede quella igienica pena che è la morte, logico che l'architetto il quale deve a tutto provvedere provveda anche l'edificio necessario. I Veneziani, per esempio, a Nauplia si trovarono di fronte al problema di provvedere alla dimora del mozzateste: i comandi militari non volevano costui nelle fortezze, la popolazione non lo voleva in città, i campagnoli alla larga dal boia: dove sistemarlo?

Eressero saggiamente un fortino chiamato, ci pare, Bourzi, in mezzo al porto e confinarono là il buonuomo.

Siamo in un caffeuccio della cittadina a badare alla bella forma del Bourzi, e pensiamo alla partita a scopa che si fece in Parigi con l'affilatore delle lame della ghigliottina di Monsieur Deibler. (Non si spaventi il lettore prudente e schifiltoso: un'altra buona norma dell'idea razionalista è quella di porre l'uomo di fronte alla vita con tutta la sua coscienza, senza infingimenti, senza vigliaccherie, senza paura, restituendogli il senso della stupefazione, della sincerità, dell'onestà, dell'ardimento, della fede in Dio senza intermediari).

Pini, vino, oleandri

Nel nostro viaggio abbiamo dedicato metà tempo alla notazione della natura e metà alla notazione dell'architettura. Il nostro quaderno è costellato di cenni di pino, di vigne, d'oleandri. Nel nostro ragionamento sulle case mediterranee ci siamo dimenticati di affermare che il vino è dappertutto, ed è il balsamo dell'ottimismo, del frizzo, del canto dei Mediterranei.

Il vino greco sa di resina. In un villaggetto verso Laurium abbiamo bevuto vino resinatissimo e aspro: i pini e le vigne fanno all'amore e il pino lascia nell'amica il ricordo del suo umore. Gli oleandri crescono selvatici, nani, spampanati di fiori rosso aragosta. La vegetazione della Sicilia, con i vini che sanno di Marsala. Il traffico del Mediterraneo doveva essere ai suoi bei giorni uno splendore di intraprendenza, di scontri, d'incontri, di favola: qualche cosa di più dei poemi.

Siamo andati sulle fortezze. Gli architetti e i committenti dei tempi andati avevano la specialità del ritrovamento del luogo su cui predisponevano le loro costruzioni, tempi, difese, cittadelle, monumenti. L'acropoli è sempre situata sui cocuzzi dominanti. I Veneziani devono essersi valsi dei resti di un'acropoli per fabbricare il recinto di salvaguardia contro gli attacchi.

E' naturale che l'architettura risentisse, così, della sua sudditanza verso la natura. Le prime colonne furono certamente tronchi d'albero, il piatto di rinforzo della testa di quelle rozze colonne suscitò l'idea del capitello: l'ordine dorico è completamene funzionale, risultato di tecnica di gente semplice che non aveva tempo da perdere. Più tardi si fanno meno guerre, la gente ha più tempo da perdere e, forse, mettendo a posto un capitello dorico non s'avvide che aveva schiacciato tra trabeazione e capitello un serpente capitato lassù per caso: i contorcimenti delle due estremità del rettile generarono l'idea del capitello jonico.

Più tardi ancora, la gente non ha proprio più niente da fare, e non sa come ingannare il tempo: per fortuna muore una nobile e pura giovinetta, e la servente riunite le vesti e altre suppellettili le mette in un cestino e le depone presso la tomba, con una pietra sopra, le erbe e i fiori crescono intorno al cestello; passa un architetto, guarda, e dice: — ecco il capitello che fa per me —. Era nato lo stile corinzio.

8

Nauplia è stato lo scalo delle nostre escursioni a Epidauro, ad Argos, a Tirinto, e a Micene. Bisogna aiutarsi con Omero. Tra Omero, caldo, rovine, arsura, deserto, altro profumo di campagna, una idea della civiltà che fiorì nell'Argòlide si definisce con l'andamento fiabesco che ci vuole per l'occorrenza.

Lo straordinario di queste nostre escursioni sta nel fatto che non abbiamo notato nulla di straordinario: però tutto quello che Omero ci aveva fatto intravedere. Lo sforzo più grande è stato di popolare le vallate di battaglie senza tregua, e di immaginare le donne che incontravamo guadagnate come bottino di guerra dagli eserciti vittoriosi. Questione semplice: mulinare con la fantasia.

I teatri per ventimila

Le cose più interessanti di Argos sono una scuola razionale del gruppo che abbiamo precedentemente descritto, un bel muramento romano avanzo di uno stabilimento termale, e il teatro per ventimila scavato nella roccia sul pendio d'una collinetta. Questo teatro è del tipo classico e dappertutto ripetuto.

Il lavorio della natura sta per riconquistarsi la roccia con la vegetazione, e qualche capra che bruca su per le gradinate fa sapere che vento, pollini, sole, pioggia han cominciato a dar frutti. Di sotto, sulla platea, i rurali battono il grano stando sopra una piattaforma di metallo trainata a gran corda da una pariglia di cavalli. Pascoli e pace campestre: nient'altro. L'unico segno di vispezza è nella borgata, in poche stradine tutto scintillio di mercanzia e di scritte.

Un teatro che riempie di soddisfazione ce lo siamo goduto per mezza mattina a Epidauro. Lo spettacolo non ha suggestioni più alte. Siamo nel tempo aureo (Omero aveva allora una anzianità di qualche secolo). La tecnica della costruzione è il raggiungimento del massimo che potremmo richiedere oggi ai nostri architetti. Risultato acustico ottenuto al cento per cento: quattordici mila persone possono sentire benissimo una persona che parla al centro dell'arena: abbiamo fatte le prove. Stupendo.

Anche la nostra epoca che ritorna a civiltà collettiva, e sente la necessità di comunicare colla grande massa riunita insieme ha posto il problema del teatro per le folle. Per essere più precisi il problema lo ha posto, e dunque lo risolverà, Mussolini. Si tratta di risolvere un fatto tecnico, esclusivamente tecnico: concentrare in una sala ventimila persone a sedere. I Sovieti hanno qualche realizzazione notevole; ma gli studi dell'ingegnere italiano Gaetano Ciocca in proposito appaiono fin d'ora la risposta e il servizio più serio alla richiesta di Mussolini.

Al cemento armato questa volta bisogna domandare una duttilità particolare. I Greci avevano i teatri all'aperto: ora bisogna farli al riparo degli agenti atmosferici. Per ottenere una cupola capace di una copertura come quella che si vuole in una sala di dimensioni tanto vaste, va risolto un calcolo di cemento armato (di « liquida melma » che permette i lussi edili più comodi; paragone: la cupola di San Pietro ha una superficie di 1600 mq., un peso di 10.000 tonnellate, un diametro di 40 metri, uno spessore di 400 centimetri; il grande Mercato di Lipsia, in cemento armato, con una superficie di 5.700 mq. e un diametro di 76, ha un peso di sole 2.160 tonnellate, e uno spessore di 16 centimetri: queste cifre le abbiamo imparate al Politecnico di Atene durante una discussione sul materiale per eccellenza della nostra epoca, con cui si attende di erigere un teatro degno di quello emozionante di Epidauro).

Mura e carcerati a Tirinto

Questo è il vero viaggio omerico. Paesaggio estroso, mura di quindici secoli avanti Cristo, un penitenziario all'aperto tutto intorno con i carcerati che lavorano nei campi. I due elementi di Tirinto, antico ancor vivo e vita d'oggi, questa cittadella costruita di macigni alti come un uomo, ora popolata di prigionieri dalle casacche grige a rigoni marrone, i poliziotti che passeggiano con lunghi fucili tra mano, sbalzano la fantasia nei cicli in cui l'uomo è uomo di lotta, di prepotenze, di violenze, di soperchierie, di conquiste, di odii, di eroismi: sulla mole del fortino quasi intatto dei preistorici abitatori sembra che le passioni siano appiccicate di masso in masso, nascoste di fessura in fessura, germinanti ancora come ai loro tempi.

L'architettura è così: racconta di botto, d'impeto, come un libro aperto scritto dal re dei sintetici. L'uomo che si fa la sua dimora stemperandovi la propria forza-fede-ardimento come si stempera una pasta da un tubetto, pianta sul terreno un palo con il suo nome: quelli di Tirinto

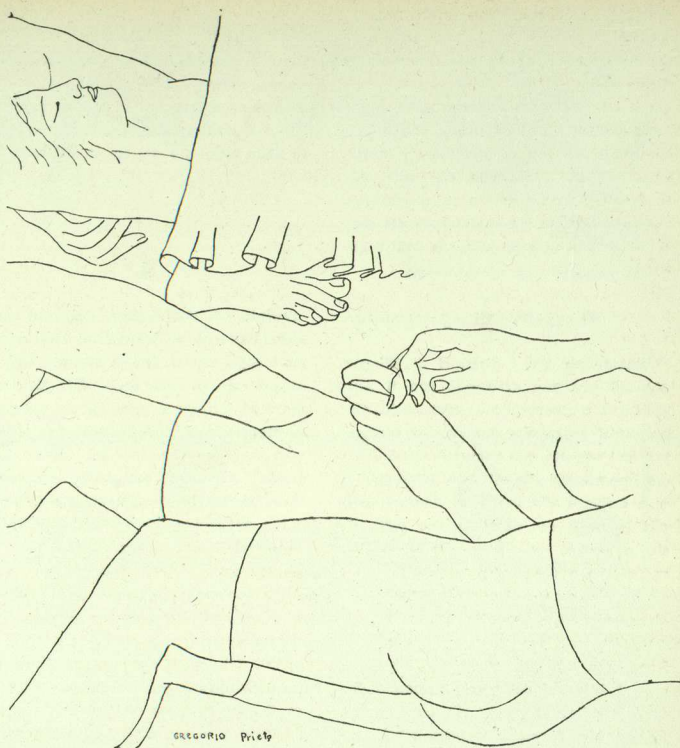
ebbero certo il presentimento che la loro fortezza durasse all'infinito perchè la eressero persuasi che sotto il sole si può sfidare l'implacabilità del sole.

La fattura della costruzione è truculenta, di gente muscolosa, aitante, che sopportava le corazze e s'infilava sotto il roteare degli spadoni con disinvolta andatura. Un labirinto di tane, di casematte formate con primordialissimi archi alla gotica, salti di lupo, nascondigli di vedetta, cunicoli segreti. La tecnica è: pietra su pietra, calcolo delle forze di spinta affidato alla fortuna e alla prova, piante economicissime nella distribuzione di ogni scomparto, concentramento di ogni miglior risorsa di materiale e di trovata nella muraglia di cinta destinata alla difesa. La preoccupazione è la difesa, la resistenza più lunga all'assedio, il sistema più astuto di illudere gli assedianti di sfondare una porta che s'apre e si chiude come una trappola. La prima architettura è guerresca: tra uomini e uomini, tra uomini e belve non si conoscono ancora bene, e allora l'unica inquietudine è di trincerarsi.

Si gira per le stanze in cui fu allevato Ercole con il cuore ritornato bambino, rintronante di battaglie immaginarie, di eserciti che si scontrano come treni che vanno a cento l'ora, i capitani eroi assunti in cielo, i vinti immatricolati tra gli schiavi e costretti a trasportare i sassi a suon di nerbate. A guardia delle porte mettiamo i leoni, che prendiamo per un momento a prestito dalla porta principale di Micene.

Micene apice di civiltà

Tutto ciò che si può domandare di civile a Micene, Micene lo mostra: nei resti urbani, nelle raccolte degli scavi che sono al Museo nazionale di Atene. Un apice di civiltà che va dalla messa in opera di un masso che sarebbe per noi un problema a smuovere con le nostre gru, a una coppa d'oro cesellata gentilmente.

La gioia di Schliemann il giorno del primo ritrovamento del tesoro micenico dovette essere fuori dell'umano. L'ottocento è il secolo delle grandi esplorazioni, delle grandi scoperte, dei grandi scavi; il frugamento tra le rovine di Micene, come quello di Troia, Schliemann lo combinò con Omero in mano. Il destino aveva conservato le tombe degli eroi, sviando il fiuto degli scoperchiatori di migliaia di generazioni in cerca d'oro. Le leonesse a guardia della porta videro passare legioni di predoni: che le ritrovino al loro posto le genti d'una trentina di secoli dopo il collocamento appartiene alla fiaba.

Visitiamo la cisterna dell'acqua: avevano trovato dunque un intonaco eterno, se pare steso ieri mattina. Il pozzo cui si accede per una gradinata dantesca avviata verso il centro della terra, ripulito con un'oncia di cloro, potrebbe servire ancora: la tentazione è quella di bere l'acqua della cisterna vegliarda. Le porte segrete e pubbliche giravano imperniate in boccole che non hanno perduto il color di ruggine. L'androne dei guardiani sembra appena rassettato. Tutto è d'ieri, nei punti più rispettati: una trentina di secoli non sono gran che lontani. Sembra più lontano il tempo in cui si portavano le parrucche incipriate: in genere sembra più antico tutto ciò che è storicamente molle, decadente, stupido; il sodo, il maschio, lo spiritato ci è sempre vicino. Ci mettiamo con garbo un'armatura, non un cilindro protestante. Nella storia ognuno gratta i suoi germi beniamini. Micene ti offre cordialmente un terzo elemento di virilità e un fiore di roccia.

Un popolo immaginoso, si intuisce dalla pittura, dalle coloriture che sono rimaste in qualche ceramica e in qualche vaso ed erma di pietra, accensioni, allegrie, meridionalismi di tinte rosse, nere, azzurre. Erano così meravigliati della prosperità della loro giornata che si esprimevano nelle pitture per via di meraviglia: occhi grossi, nasi lunghi, voluminosità muscolari, gambe lunghe, movimenti di slancio in gara con i caprioli. La vena è di buon'umore, con la satira che fa capolino, la stupefazione di com'è bello vivere e morire che governa tutto il regno delle rappresentazioni dipinte per noi riguardanti in cerca d'un'estetica.

Come plastici sono asciutti, secchi, vigorosi. Riducono la figura umana a formule, in serie, decomponendola e ricomponendola per pezzi, snodandola come un manichino. Si va da una scala pupazzettistica alle imitazioni umane di sentimento frequente e vivido. Nei cammei ci sono le descrizioni della vita privata delle donne; nelle terrecotte funerarie (la

scultura nasce e continua arte funeraria) il gusto di avvicinare il dolore, il pianto specialmente, si nota traverso l'esasperazione dei modellatori che passano vicini alle mete dei loro ideali.

Architettura, scultura, pittura sono concomitanti. Le arti minori tutte subordinate, dal giocattolo alle else, alle collanine. I vasi geometrici di produzione raffinatissima, le maschere d'oro dei sarcofaghi, e le placche incise a volute segni di conquiste da incantarsene.

Il sepolcro di Agamennone

Indugiammo per i meandri di Micene più del previsto, arrivando con il sole scottante e ripartendo al crepuscolo. Gli architetti frugano i monumenti con attenzioni squisite, con pazienza, dando giusta importanza alle minuzie. L'indugio ci fece arrivare alla tomba di Agamennone che la notte era all'inizio. Per tutta la storia, avendo codesta bella comodità, rimandiamo a Omero; in quanto alla nostra visita, ecco quel che accadde.

Il sepolcro costruito dentro un monticello è buio. Non avevamo con noi la lampadina tascabile che portano sempre con sè i turisti del nord. Avremmo dovuto prendere la via del ritorno senza risultato. La necessità aguzza l'ingegno: andammo in un prato lì prossimo e strappammo grosse bracciate di erbe aromatiche, che alla prova si accendevano come fiammiferi.

Il cumulo fu rovesciato al centro della prima camera, e acceso. Le fiamme sprigionarono luci rosse e lampi come accetilenici con bagliori di fuoco del Bengala, e spruzzole di un odor di rosmarino fragrante e intenso. Avevamo aggiunto con il nostro rogo una baldoria di festa che dovette riuscire carissima allo spirito del Re cui rendevamo omaggio.

Brevissimi scoppiettii, un'atmosfera tinta di nebbiolina, le nostre facce spennellate da Gherardo delle Notti a tocchi di rosso incendio, l'architettura della cupola appuntita elevata all'ennesima potenza della letizia, la notte stellata fuori dell'ingresso, trasferirono il nostro riflettere in quelle nicchie del pensiero in cui il ragionamento va a rilevare una persona cara, o un ricordo, o un attimo, che si mescolano poi al turbine e diventano parte del turbine che passa in capo nei momenti di smisurata felicità, e si vorrebbe che l'universo sentisse lo stesso turbine per solidarietà.

Ma non era ancora finito il colpo di scena. Richiamate dal chiarore, a sciami, arrivarono le farfallette dei prati. Velivolavano intorno all'alone tenendosi a distanza, comparendo e scomparendo come giocassero a nascondino, e tra tanto silenzio il loro agitarsi sembrava risuonasse nella sepoltura del Re di Micene.

9

Corinto nel 1928 è stata distrutta completamente da un terremoto. Motivo per cui è stata rifatta. Noi ci attendevamo di soggiornare in pace nella città per studiare l'interessante tema di un complesso urbano ricostruito daccapo, ma il diavolo volle scodinzolare nel nostro proposito: arrivammo una notte a Corinto, dopo un indimenticabile viaggio in macchina da Nuplia, tra selve e cielo stellato, trovando alla periferia una certa confusione e un certo panico.

Era accaduto che un incendio aveva bruciato quattrocento baracche nel centro della città, carbonizzando persino gli alberi. L'incendio poneva seduta stante un nuovo problema urbanistico: ricostruire. I Corinzi ormai ci hanno la mano a ricostruire, e così accettarono il disastro con molto spirito e in perfetta rassegnazione.

Ricettario alla mano

Corinto è tutta nuova, ha quattro anni di vita, ed è stata rifatta con il ricettario della modernità architettonica alla mano, vale a dire secondo quelle oneste regole del costruire che si chiamano razionaliste. Abbiamo visto in Russia nuove città costruite così, tale quale: l'identità deriva dai fatti correnti che mordono il problema di innalzare un centro dalle fondamenta, ragioni di economia, di premura, di sostanza e non di forma.

Ne deriva che la forma presenta miscugli e persino incongruenze stilistiche, difetti anche organici e persino atroci affronti alla logica. Ma dobbiamo dire che la nuova Corinto è stata costruita con un numero trascurabile di errori: nulla di eccezionale dal punto di vista urbanistico, e nessun precorrimento di tempi come risoluzioni, però tutte le buone norme della funzionalità e del decoro indicate dalle ricerche del secolo sono state applicate con metodo e con iniziativa.

Il piano regolatore si anima sull'asse d'un corso che dalla collina va al mare, sezionando la città tutta traversata da parallele dell'arteria principale, e da trasversali; sugli isolati perfettamente rettangolari sono state erette le case di abitazione, concentrando invece sul corso tutti gli uffici pubblici, il commercio più ricco, le banche, i caffè, gli alberghi, e altri servizi. Corinto ci tiene alle sue abitudini: questo è su per giù il piano regolatore del 1860, che fu predisposto in seguito a un altro terremoto (pare che i Corinzi non fossero troppo disposti per andare a far la guerra, e per scrupolo, soltanto per scrupolo di fronte all'« addio, mia bella addio » degli altri Greci, si decidevano a supplicare gli dei di concedere la vittoria all'esercito che più interessava).

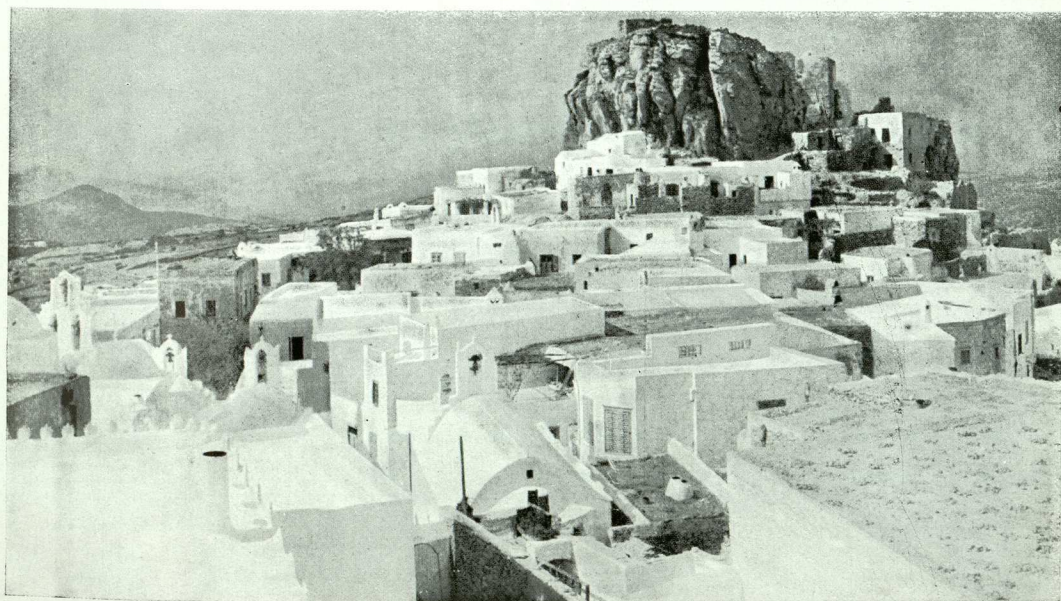
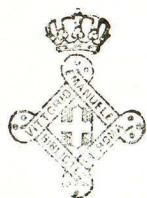
La città contiene diecimila abitanti, e un monumento antico per ciascuno. Così ricca di cose, da non saper da che parte cominciare. I tre secoli di prosperità che cominciano con i provvedimenti di Giulio Cesare sono tutti segnati nelle opere edili romane con tale fermezza che i terremoti ci hanno fatta la figura di semplici scosse di vento.

Il concentramento degli affari, del passaggio, delle feste avviene nel corso: dal posto di polizia al cinematografo è tutto qui. A prima ricognizione ci persuademmo che non mancava neppure la chiesa, perchè avevamo notato un edificio a colonnati e tutto istoriato come un tempio: ma più tardi dovemmo constatare che si trattava di una banca, anzi della sede della Banca nazionale di Grecia, che ha il vezzo di costruire le sue filiali in perfetto stile. Lo stile corinzio di quassù è *ad usum* cemento armato, e le colonne invece di partire dalla base per arrivare al capitello, partono dal capitello per arrivare alla base, poichè i muratori hanno convenienza a far così.

I rilievi dell'urbanista

L'urbanista ha un abito mentale che non lo abbandona mai. Generalmente si è del parere che per dar giudizi di urbanistica bisogna avere studi profondi in proposito, cognizioni di architettura, carte topografiche e compassi sotto mano. Con codesto parere si è fuori strada. La urbanistica è una scienza a portata di tutti e ha cultori fervidissimi tra quei lettori anonimi che scrivono al cronista per denunciare che questa o quella faccenda urbana dovrebbe essere così e così modificata.

Non si capisce perchè l'urbanistica non

Il motivo predominante nel paesaggio dell'Arcipelago Greco - Mulini a Miconos

L'Acropoli di Amorgos dominante sopra la lindura della cittadina

abbia un numero adeguato di tifosi. Come scienza sta fuori del controllo della massa (ed è l'unica scienza che interessa da vicino la massa), e ciò favorisce che uomini di quart'ordine siano alla cattedra di un piano regolatore, generando con le loro scriteriatezze l'infelicità di intere città.

Recentemente ci capitò di istruire un piccolo processo relativo a una nuova cittadina in costruzione: i progettisti avevano sbagliato l'orientazione, poi avevano diviso il nucleo in due, una parte destinata ai lavoratori, e una parte destinata ai gaudenti che avrebbero dovuto immigrare per le bagnature; dopo la registrazione di queste sviste domandammo agli urbanisti se sapessero quanto costava il pane al chilogrammo.

Non lo sapevano. E pretendevano di esercitare il mestiere dell'urbanista. Urbanisti si nasce: si è subito di primo pelo indagatori del fenomeno di conglomeramento della popolazione, si ha subito un atteggiamento di fronte alle situazioni, si è insaziabili di conoscenza della strada, della casa, dell'ufficio del podestà e della caserma dei pompieri, si architetta immediatamente una sistemazione delle zone della città, si vuol subito espropriare il giardino del papavero per farne un parco per mandarvi le servette e i soldati a far l'amore.

Pensiamo alla citrullaggine dei tipi urbanisti che costruiscono ancor oggi, dopo tutta l'acqua che è passata sotto i ponti delle conquiste dell'intelligenza, le case sulle strade di traffico. Codesto è un delitto: bisognerebbe avere almeno il coraggio di non aprire nessuna finestra dalla parte della strada, per sottrarre gli abitanti di quei caseggiati alle offese che si perpetuano e si irradiano sulla strada.

Quando il nostro urbanista diventa improvvisamente geniale partorisce le città-giardino, vale a dire le città in cui ogni celluletta ha il suo pezzetto di orticino e quattro geranii, il tutto guardato da un'inferriata e da un cane, fianco a fianco a altre inferriate e a altri cani, in gloria d'un individualismo gretto e antipatico. Appare evidente che utilizzando tante piccole aree, e coordinando le abitazioni in quartieri si ricaverebbero spazi generali da servire collettivamente.

Le riflessioni ci sono arrivate in testa nei momenti di insonnia dovuti ai rumori che provenivano dalla strada nella cameretta d'albergo in cui alloggiavamo. Si è (basta esserlo) urbanisti anche quando si dorme.

Le costruzioni antisismiche

Corinto è soggetta ai sommovimenti tellurici. La ricostruzione è stata eseguita con un criterio antisismico, rinforzando energicamente le strutture portanti, e tenendo gli edifici su due piani. Le fabbriche sono in cemento armato esclusivamente, e pescano poco in fondazione. Non si perde tempo: sullo spiazzo vestito a lutto dall'incendio, su cui i soldati stanno abbattendo gli alberi dalla corteccia cremata e lucente come il pelo degli orsi neri, si è già cominciato a lavorare.

Il destino è preso non soltanto come viene, ma è domato dai nuovi lavori. Il destino soffia una città, la si crea di nuovo; le fiamme soffiano le baracche, si rifanno in cemento. I pope vanno in su e in giù a rassicurare che tutto andrà bene, e che non si avranno più disastri fino a che non ne capiterà un altro.

Chi avesse profetato ai Corinzi del « non licet omnibus adire Corinthum » che le cose sarebbero finite così modestamente avrebbe passati i guai che passano i pazzi. Anche la storia di questa splendida città induce a considerare sulle avventure che attendono le città tra i due poli della nascita e della morte. L'appellativo di eterna assegnato a Roma spiega che la regola della nascita-morte delle città è vera, mediante una eccezione. Ecco tornato nel fuoco dei nostri conversari relativi alla città funzionale l'elemento uomo. E' molto difficile acchiappare una nuvola, e tenerla tutta in pugno. Bisognerebbe poter fabbricare una città, la nostra città funzionale, ogni mattina e inventarla secondo il fresco sogno, gioconda come sarebbe potuta uscire da un disegno di Simone Pollaiuolo.

Anche a noi ci viene, ora, di porci la « domanda involontaria » di Nicola Gogol: « Possibile che sia tramontato per sempre il secolo dell'architettura, e che nè la grandezza, nè la sensibilità non torneranno più tra noi? ».

Può darsi che grandezza e sensibilità di architettura esistano come forze operanti in gara con forze di grandezza e di sensibilità convogliate su altre direzioni dello spirito, e che non riescano a imporsi. L'attenzione e lo stupore della civiltà sono fissati talmente sulle macchine volanti che, forse, non pensano a voltarsi su una casa. Il nostro torto è quello di non vedere e proclamare in un velivolo un'architettura, evadendo dalle ristrettezze che sanno troppo di vocabolario e di convenzione.

Il canale di sopra e di sotto

Non lo sospettano che noi discorriamo di questi fatti: nè il pope che poco fa s'è seduto al caffè, ad arrotolarsi le treccine sul coccuzzo, nè la venditrice ambulante di cocomeri che fila la canapa, nè il cameriere girovago che va torno torno con i suoi cafferini e i suoi bicchieri di acqua: la pena che il nostro congresso si è preso, di riempire di felicità l'universo è mezza algebra per tutti. C'è con noi un congressista che ogni tanto domanda la parola per reclamare sulle nostre audacie: ci pare che abbia torto marcio tutte le volte che apre bocca, ma una notte ci ha confessato che a pensarla come lui sono interi elenchi anagrafici.

— Voi comprenderete — ci disse — che voialtri esagerate nelle ampiezze delle riforme che proponete; l'uomo ci tiene a procedere per gradi, a non perdere la sua pazienza, a non far girare le ruote del cervello più del consentito dalle abitudini —. Tutte parole sagge che ci facevano risovvenire il famoso diagramma di Le Corbusier sulla piramide dell'intelligenza.

Il nostro interlocutore, quando la nave passò per il Canale di Corinto, ci fece smorfiette di edificazione, come per dire: — corbezzoli —. Noi gli mostrammo la lapide di Nerone, pane per i suoi denti.

Siamo passati due volte sulle acque del Canale; e, poi, non contenti andammo a vederlo dal ponte che lo traversa altissimo. Avevamo lasciato Corinto per riguadagnare Atene, e giunti sul ponte ci fermammo a osservare lo spacco che si staglia all'orizzonte con moli da muraglia micenica. Quest'opera della fine dell'ottocento è di respiro romano, da ingegneri idraulici romani: infatti costoro la idearono in nome di Nerone (è oggi che usa di mettere sulle lapidi i nomi dei « curatori » accanto al nome dei Capi, con quanta prosopopea da parte dei primi si capisce dando un'occhiata ai lavori).

Il Canale ridà a Corinto una rinomanza. L'altra mattina, passava nello stretto la flotta greca dipinta d'un bel verdolino mare. La popolazione era tutta sulle rive a salutare il naviglio: qualcuno ce lo mostrava con compiacimento.

Amano molto gli strumenti di guerra, i marinai, i soldati. A Nauplia, verso Epidauro, vedemmo una batteria someggiata che s'esercitava tra l'ammirazione dei contadini. Bei soldati. Molti soldati.

Siamo tornati in Atene arrivando da Corinto, incontrando sul nostro cammino un paesotto tutto pieno di mimose, Megara. Sembrava che l'avessero tuffato nella calce viva tanto il suo panorama appariva bianco. Fummo attorniati da alcuni gentilissimi tipi dai cappellini di paglia alla marinara, che rallegrammo schizzettandoli su foglietti di carta.

Atene ci apparì dalla strada, sopra una collinetta, larga e lunga che non finiva più. Cominciò un viaggio tra le piccole casette degli emigrati, e il senso di deserto che provammo durante i traversamenti della campagna si mutò in un senso di umanità pigiata nella città. Il vero problema nazionale della Grecia ci sembra quello della distribuzione della sua popolazione civica nelle campagne, per dare un equilibrio demografico al territorio.

Sulla Via delle Tombe

Finimmo sulla Via delle Tombe. Con la tomba di Agamennone ancora negli occhi, questo cimitero che è tanto rinomato ci fece l'impressione di un elemento assolutamente secondario dell'archeologia ateniese.

La scoltura è tutta manieristica, di riproduzione, eseguita da marmisti: il tempo con le sue patine e le sue muffette lumacose ha sbruffate le statue d'uno scuro grigio-verde che rimedia tutto il *ginger* dell'arte e dell'antico. I classicisti d'un secolo e mezzo fa raschiavano il sudicetto, per prendere contatto con la forma della plastica, gli arcaisti di oggi non vogliono fare nemmeno questa fatica e copiano anche i prodotti del tempo atmosferico. Pensiamo alla disinvoltura di tanti scultori che riescono a farsi chiamare moderni rimasticando l'antico con buccia e tutto.

I pezzi più emozionanti sono i sarcofaghi dei clienti più poveri del cimitero, di coloro che non avevano le ricchezze per trapassare con un monumento: la povertà produsse un razionalismo di linee, di castigatezza, di serietà, che ci fa pensare alla morte con schietti sentimenti. Le nicchie in cui sono scolpite le famiglie che confortano il trapassato sono teatrali e farsesche. E' tuttavia imponente la tomba sormontata dal toro: ma più coraggiosa e umana la tomba virile di Delos.

Il simbolismo riappare in ogni palmo di marmo. Questa malattia è congenita nell'uomo, ed è una delle misure con cui si può stabilire il suo pensiero non perfettamente normale. Come un vecchio signore qui sepolto fece risapere la sua fedeltà alle leggi per mezzo di un cane sdraiato sopra la sua tomba, così oggi, dopo tanti secoli, a un ragazzino che è appena entrato nella scuola si insegna che il cane è fedele, eccetera, e che è inseparabile compagno dell'uomo. L'idea di scegliersi a compagno un cane è superata, ma il ritornello del cane è quello, e bisogna filare: il mondo è pigro.

Mettiamo sempre in imbarazzo i compagni di viaggio con le nostre divagazioni, che sono del resto consigliabilissime ai turisti i quali non vogliono uscire ammanettati e incretiniti dalla lettura delle guide, e dalle fanfaronate dei ciceroni. Le rovine, le vetrine dei musei bisogna vederle senza le guide e senza i ciceroni: essi sono fatti apposta per rovinare tutto. Eccezione il signor Antonio Benachi.

Il signor Benachi

Il signor Benachi è amabilissimo: un gentiluomo elegantissimo, dai cappelli bianchi, che ti rivolge la parola in tutte le lingue europee come parlasse la sua, gli occhi a saetta, i baffetti a punta cosmeticata. Avrai incontrato questo signore alla Scala di Milano, o al Derby reale, o a Sanremo mentre scendeva dal suo *yackt* salutato da una rappresentanza dell'equipaggio. Le sue ricchezze gli permettono di girare il mondo. Egli ha una passione, e una consegna: onorare la memoria di suo padre organizzando un grande museo.

Il signor Benachi invitò gli architetti a visitare il museo che porta il suo nome. Sorge in un edificio lussuoso, e ha un ordinamento che senza esitare consideriamo tra i migliori del mondo. Nelle sale sono concentrate le arti applicate e le arti minori della Grecia medioevale e moderna, con preferenza etnografica.

Avevamo visto finora la Grecia di fuori, le civiltà ci sono apparse grosso modo dal di fuori, nelle architetture, nelle suppellettili più conservabili; ma quante nostre aspirazioni di conoscenza non sono state appagate. L'ordinatore di questo museo è curiosissimo nelle incursioni retrospettive. Egli deve essersi posto un giorno la domanda: — come vestivano? come pregavano? come mangiavano, e così via.

A codeste domande ha risposto allineando dietro i cristalli messi di oggetti di ogni specie, di ogni tempo, di sicuro significato e valore. Conosce la storia del suo paese a fondo, ha perlustrato ogni villaggio comperando tutto quello che gli interessava, gli antiquari di Londra hanno il suo indirizzo e gli riservano ciò ch'egli cerca per completare le sue sale. Vuole che la sua città possegga la documentazione della sua storia nella vita privata, anche per i secoli rimasti notturni.

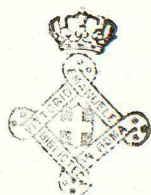
La sezione più gustosa è l'arte bizantina, la pittura e le oreficerie. La pittura è scelta tra il quattordicesimo secolo e il decimosesto, con finezza e con larghezza, permettendo al riguardante di formarsi una cognizione precisa sulla moralità di quest'arte raffreddata. L'opinione corrente sui madonnari bizantini è che siano zincografi più che pittori, che agiscano in un vicolo cieco senza sfogo, e con miopia. Quest'opinione riceverebbe una correzione, imbattendosi in una tavoletta di un quattrocentista bizantino che rivela in una scenetta di movimento tutte le garbatezze che, con altro dono spirituale e con altra bravura, avrebbe potuto manifestare Ambrogio Lorenzetti. L'ambizione del signor Benachi è di rievocare il senese, ogni qual volta presenta al visitatore la perla della sua collezione di dipinti.

Anche la raccolta delle stoffe e dei velluti è sciccosa. Oltre le greche, vi sono alcune stoffe mussulmane tra il settimo e dodicesimo secolo di unica esistenza. I merletti dell'Arcipelago, alcuni drappi copti, un tessuto che pare il padre dei fratelli Gobelins. Intere raccolte di costumi, dall'ambasciatore al rurale, classificati per regione e per isola, oltre che per epoca. Persino una raccolta di biancheria femminile degli ultimi due secoli: civetterie ancor più fragranti di quelle di oggi. Il signor Benachi classifica tutto, indaga su tutto. Lo aiuta il direttore del museo, il signor Teodoro Macridy che è l'antico direttore dei Musei di Costantinopoli. Hanno un daffare formidabile: molto personale, una biblioteca specializzata sulle arti orientali e del Mediterraneo.

Pensieri sul museo

Generalmente i musei mettono di cattivo umore, mettono in melanconia. Il signor Benachi lo sa, ed è per questo ch'egli ha dato alle sale del suo un profumo e una lucentezza assoluta. Ma ciò non basta per allietare gli ospiti: e allora l'anfitrione ha invitato le più distinte signo-

Vista panoramica di Atene dal Belvedere, guardando verso il Licabetto

Veduta della zona archeologica di Atene, fotografia presa da un aeroplano

re di Atene che hanno illeggiadrito la riunione (al Tempio di Sunio le quattordici colonne restanti ci parvero dapprima troppo « deserte », ma più tardi allorchè le nostre compagne di viaggio si misero in costume da bagno, per tuffarsi nello specchio sottostante, l'architettura si animò: pensavamo che anche Piranesi tra le rovine ci moschettava sempre qualche figura), e ogni momento interrompeva il suo discorso per condurci a bere e a mangiare.

Tante comodità e tanta ospitalità ci agevolarono lo studio di tanti cicli di storia della Grecia che se sono secondari in confronto al periodo emergente, e talvolta persino inesistenti, vanno tuttavia conosciuti per compilare il quadro di un tempo e di un popolo. Non bisogna fermarsi alla sola arte sublime, per giudicare: è necessario conoscere una rosa completissima di dati.

A noi per esempio ha prodotta impressione la visione di certi cavallucci di terracotta d'un dieci secoli fa, su cui il signor Benachi ha raccontata una storia piena di libro giallo: usava che alla morte d'un capo famiglia per dar modo ai congiunti di convolare subito insieme, tutti li uccidessero, e uccidessero tutte le bestie appartenenti alla famiglia; più tardi per ragioni demografiche, si stabilì di rappresentare i congiunti con una statuetta ciascuno, di mettere quella sotto terra, e di uccidere invece le bestie, anzi in numero maggiore; poi, qualcuno ebbe l'idea di applicare anche alle bestie l'amnistia, donde le statuette delle bestie.

Tutto il resto ci ha lasciati indifferenti, salvo leggeri solleticamenti per la constatazione di straordinari lavori di cesello, ma il racconto delle statuette è grazioso per chi non lo sa (non lo sapeva nessuno tra noi, perchè probabilmente l'amabile signor Benachi l'avrà inventato per dar fascino ai suoi ammenicoli: se fossimo noi proprietari di un museo ci monteremmo sopra tanta di quella panna fantasia, che la storia diventerebbe finalmente cordiale).

La fattura delle spade è sempre più accurata della fattura degli oggetti di casa. La buona figura vogliono sempre farla sul campo di battaglia. Le spade sono tutte geminate, le porte tutte intarsiate, le scatole incastonate di pietruzze: un fare di tarlo roditore che si compiace di ridurre tutto in pezzettini, una frenesia per la minutaglia, per la calligrafietta, per il perditempo. Tutto è diseguale, particolare, individuale: segni propri delle epoche senza classe. Le epoche che stanno sull'olimpo sono le epoche collettive: al tempo dei Greci di Pericle le colonne del Partenone le facevano in serie, le spade idem, le navi idem. (E' per questo che la nostra epoca non può sopportare che una percentuale minuscola di artigianato).

Notizie del congresso

Ogni tanto incontriamo Giedion, il segretario generale del nostro congresso sulla città funzionale, e ci chiede se abbiamo lavorato alle risposte dei questionari. Egli sa benissimo che non abbiamo preparato nulla, perchè vogliamo goderci un poco di Grecia; ma affettuosamente ci persuade a scrivere. Gli abbiamo detto, l'altro giorno, che le risposte alle domande di urbanistica si devono dare all'ultimo minuto, perchè fino all'ultimo minuto c'è sempre qualche esperienza da fare.

— Lei sa — abbiamo chiesto — quanto deve essere alto l'ingresso di uno stadio?

— Perchè mi domandate questo?

— Perchè lo hanno domandato anche a noi; e anzi se vuole venire, un gentile giornalista di Atene ci invita a recarci allo stadio per osservare se l'ingresso è troppo basso.

— Se nessuno ha mai battuto la testa contro il traversone, vuol dire che è alto abbastanza.

Riferiamo il fatterello per far notare il tifo che infierisce nella stampa di Atene dopo i bacilli architettonici che abbiamo inoculato. Noi abbiamo dovuto scrivere diversi articoli, e persino rispondere alla domanda: — Perchè il Partenone è bello?

Non trovavamo una risposta adeguata. Pregammo di lasciarci riflettere una notte, pensando che la notte avrebbe portato consiglio al redattore, e che tutto sarebbe passato liscio. Illusi noi. Alla mattina seguente, il collega ci attendeva nell'atrio dell'albergo. Dovemmo rispondere.

Atene ha questa febbre del tifo architettonico. La mostra è visitatissima, e noi godiamo di una certa popolarità. Gli architetti razionalisti greci sono mobilitati per noi: cari ragazzi che si sentono nel loro quarto d'ora di rinomanza. La parola degli stranieri è un poco quella dei posteri, e il nostro ottimismo sulle costruzioni dei nostri amici è bene accolto.

Il congresso volge alla fine, domani ripartiremo: in piroscafo saremo persino accusati di esserci divertiti, e di non aver lavorato per le risoluzioni.

Noi Italiani tra l'altro dobbiamo preparare una relazione su Littoria: e la prepareremo esaurientissima, improntata di un Fascismo che a stare in terra lontana lievita amori impensati.

11

Sulla via del ritorno riconfermiamo i pensieri che ci sono venuti sull'architettura mediterranea. La nostra attesa, osservando le coste, non va mai delusa. Ora, sono le barche a vela che ci offrono altri spunti di conferma: da Patrasso all'Alto Adriatico, dalla Sicilia a Gibilterra, l'architettura e la coloritura delle barche sono sempre le stesse, le vele hanno lo stesso taglio e lo stesso mascheramento spaventa pesci. Il Mediterraneo è il bacino dell'architettura navale, come lo è dell'architettura aeronautica: non bisogna dimenticarsi dell'importanza di codeste architetture nelle trattazioni dei nostri argomenti.

Attualmente sul Mediterraneo sono le navi che corrispondono alla modernità con la più viva aderenza, il « Rex » per esempio, e gli idroplani che hanno data la prova sbalorditiva della trasvolata di Balbo. Sul Mediterraneo è ancora la culla della civiltà e della certezza. Quel Greco che in un banchetto affermò che l'Italia soltanto avrebbe avuto l'architettura indicatrice del secolo, aveva riflettuto che l'Italia è l'asse del Mediterraneo, e che Roma è il suo centro equilibratore. Fatalmente, Roma è anche la città più giovane del mondo per il suo 48,7 % di popolazione al di sotto dei 25 anni.

L'« Oceania » e il « Saturnia »

Le Corbusier, prima che lasciassimo Atene, ha tenuta una conferenza sull'urbanismo, cominciandola con una descrizione dell'« Oceania» che aveva veduto poco prima nel Porto del Pireo. La nostra nave lo impressionò fortemente come un capolavoro di sintesi della nostra civiltà. Non è un secolo che il « Great Western » traversò l'Atlantico in diciotto giorni: il progresso ha molto conquistato in velocità. Una di queste grandi navi dà una vivacità rivoluzionaria a un architetto del retroterra, può creare le teoriche meravigliose preludio delle nuove forme architettoniche.

Navigavamo nella notte verso lo stretto di Messina. Le Corbusier venne a cercarci a un tratto per mostrarci un bucintoro

di lumi che si vedeva in lontananza arrivare verso di noi. Incrociammo poco dopo il «Saturnia». Ci mancarono le parole per definire le nostre impressioni. Più tardi, si disse che l'architetto navale ha costruito una città nuova tutte le volte che una sua creatura parte per un viaggio inaugurale.

Su queste città, l'uomo non ha il polmone intaccato, l'orecchio turbato, lo spirito sconvolto. Può darsi che l'architetto d'una città debba ispirarsi a una nave. Ad ogni modo è fuor di dubbio che i progressi urbanistici non filano di pari passo con i progressi della meccanica. (Molti grandi spiriti contemporanei sono felicissimi di ciò, e anzi osteggiano un adeguamento tra case e progreso meccanico: prima che Pirandello partisse per l'America sostenemmo tutta una discussione sulla scissione dei due fatti: ci riuscì strano l'atteggiamento dello scrittore, ma spiegabile con il diffuso senso di aggomitolamento dell'umanità nelle sue abitudini).

Il congresso propone ogni tanto dei rimedi per ristorare la città: quello del godimento della luce è cardinale: un uomo che si sveglia in una stanza male illuminata, e vi si veste, e vi si riassetta per uscire e andare a cominciare un lavoro, comincia la sua giornata con infelicità. La facciata di vetro è provvidenza, ma la tecnica è ancora alle prove per agevolarne l'uso, e le esperienze dànno molte negazioni, confortate dalle resistenze degli aggomitolati. L'impiego del vetro a forti spazi nella costruzione della casa è impopolare perchè la gente tende a ostacolare l'ingresso della meccanica: parlare di aria regolata, ripulita, resa umida a seconda delle esigenze, è ancora un parlare che scuote le diffidenze.

Una città ha il perno nell'abitazione, e ogni rimaneggiatura dell'abitazione presenta ostacoli. Bisogna procedere per gradi, stando sulla media che si ricava calcolando gli zenit e i nadir della sensibilità. Tirando le prime conclusioni delle nostre discussioni ripensiamo tanto all'uomo, e soltanto in un secondo tempo alla sua dimora.

Fabbricarsi un'aria

Non si spaventi il lettore: le nostre sono ipotesi. Ma il problema centrale dell'abitazione ci pare questo dell'introduzione di un'aria «esatta». Non si vuol fare gli ingrati verso la natura: ma probabilmente la natura non prevedeva che un bel secolo l'uomo avrebbe fabbricate delle scatole, e le avrebbe abitate, magari in compagnia delle bestie. Più lontana ancora la città, con l'aria incassata, con la luce allontanata, con lo sfregamento dei gomiti, l'incontrarsi degli aliti, degli sternuti, delle voci, con il fomentamento degli istinti, la complicazione delle leggi.

L'aria è duttile, servizievole, affettuosa. Si è lasciata pesare, comprimere, trasformare in liquido. Noi vogliamo, ora, normalizzarla per le nostre case. Forse profumarla. L'aggomitolato ci accusa di trasformazione della città in un sanatorio, e non vediamo nulla di straordinario nell'intenzione di combattere la tubercolosi. E' indispensabile potenziare il buon costume dell'igiene, renderlo una mania. In una città, una percentuale troppo piccola prende il bagno tutte le mattine, e troppi bagni sono tramutati in pollaio.

Contro queste idee c'è una rivolta sentimentale. Passerà, come tutte le rivolte sentimentali capeggiate dai romantici: il loro brontolamento ch'è tutto una sottrazione di meriti agli esagerati che tirano il carro del progresso, si affievolirà, si sgomenterà, finirà. Noi apriremo la casa al sole e alla notte, alla luce, distruggeremo la via com'è ora piena di inferno, di cigolii, di rumori sgangherati, di trombe; la spoglieremo dei mille fili che la traversano, ne faremo i settori di convegno, tra il verde. I nostri progetti prevedono una nuova biologia della città.

La conversazione di Le Corbusier ci arriva confortante. Egli ci dà relazione degli esperimenti del laboratorio delle Officine «Saint Gobain» relativi alle ricerche degli ambienti con pareti di vetro, esperimenti che trovano contrari non solo i disegnatori d'architrave, ma i tecnici, e favorevoli i medici. Il problema della città si presenta aggravatissimo all'urbanista per la cancrena degli interessi: la terra dovrebbe essere a buon mercato, come l'acqua, come il pane. Siamo qui, sdraiati sopra una seggiola lunga, sul ponte del comandante, a interrogare gli astri se verrà un economista che fa per noi, che troverà un sistema per darci il terreno della città tutto vergine, tutto senza mappe, senza notai e mediatori, senza banche di mezzo, per tracciare i nostri piani. Per tracciare un piano di città che non sia la risoluzione di un *puzzle*, ma lo sfogo di un sentimento di poeta.

Littoria alla ribalta

La nostra relazione su Littoria è pronta, le carte e le fotografie sono state incollate sulle tavole. Van Eesteren prega l'architetto Bottoni di spiegare. Dopo Londra, Berlino, Parigi, ecco Littoria. Ci accorgiamo di essere al centro di un'attenzione curiosissima.

Gli Olandesi ricordano il prosciugamento del lago di Harlem, e accennano ai progetti del secentista Leeghwater; ma Bottoni racconta una storia che è ancor più edificante. Andiamo indietro nei secoli trasportando le menti di questi architetti nella notte della terra. Poi, su su fino alle decisioni di Mussolini. La notizia del primo grano trebbiato da Mussolini stacca la vicenda dalla tecnica, per liberarla negli spazi dell'umano.

Si parla del Fascismo. I Sovieti costruiscono città nuove destinate all'industria affollandole con le popolazioni della campagna. Mussolini risana la campagna costruendo i comuni rurali. Siamo alla cerca dell'equilibrio dei piani regolatori delle nazioni. Ancora una volta il tema della città funzionale coinvolge la politica. Idee e forme che sono proprie di tutte le età.

Si sentono certi discorsi di amici stranieri che ti dànno l'impressione che l'Italia ha le ali ai garretti come slancio verso la soluzione dei problemi sociali. Siamo avvantaggiati fortemente, e ci accorgiamo di creare vari punti interrogativi con il nostro piccolo piano di Littoria. E' un sistema che si produce, un'economia nuova. Il ragguaglio sulla legge delle bonifiche, con il conseguente ed eventuale esproprio, meraviglia come «rivoluzione sociale». Qualcuno afferma che tutto ciò che di durevole si è realizzato dal punto di vista «socialistico» è stato realizzato da Mussolini. Andare all'estero da fascisti è come uscire per la strada con un bel vestito nuovo.

C'è un architetto che si meraviglia che ogni casa colonica abbia il suo forno particolare. Allora spieghiamo che il nostro rurale ha le sue abitudini, che è bene conservare quando queste, come quella di fare il pane in casa, assumono il valore di simbolo familiare. C'è sempre il tipo che simpatizza per il comunismo, e allora applica a tutto e a tutti il sistema della socializzazione: basta capirsi, o restare dello stesso parere se l'idea marcia, di parere contrario se l'idea non marcia. Ci accorgiamo che c'è nel mondo del comunismo di marca snobistica; auguriamoci che non ci sia mai del Fascismo così.

Auspici per l'Italia

C'è una forte corrente di simpatia per l'Italia. Il caso della stazione di Firenze ha molto impressionato. Si è del parere

che l'Italia è ormai sopra un binario di avvenire. Le fotografie che portiamo delle costruzioni non di compromesso della Triennale, esclusione fatta per il Palazzo che sta fuori delle linee di discussione che abbiamo tracciate, hanno suscitato forti consensi.

Mussolini non lo aveva ancora scritto: ma noi sentivamo che la Bonifica, la Via dell'Impero, la Mostra della Rivoluzione sono le belle ondate che rivelavano lo spirito nuovo dell'Italia. Le richieste di informazione sono numerose. Nelle discussioni il parere del gruppo italiano ha un valore tutto particolare, che costituisce il parere di gente di rivoluzione.

In alcune circostanze del congresso ci accorgiamo che lo spirito italiano ha superato molti punti convenzionali e ipocriti della vita sociale: la calura votativa ci fa sorridere. Se in questo momento, mentre la nostra mente è preoccupatissima di rintracciare il filone giusto della città cosidetta funzionale, e che noi avremmo chiamato meno tedescamente, ideale, ci alzeremmo per avvertire i nostri amici che è impossibile stabilire una medicina unica che vada bene per tutti gli ammalati.

Balena in noi il pensiero di far giocare all'Italia l'asso piglia-tutto della moderna urbanistica. Nel corso di questo nostro resoconto abbiamo alluso alla corrispondenza tra civiltà e architettura: che l'Italia sia oggi determinatrice della civiltà della nostra epoca è risaputo, così la persuasione che avremo una architettura pari si rafforza in noi.

Ma riteniamo che la necessità di favorire sempre più e sempre meglio il fervore della generazione nuova degli architetti sia indispensabile provvedimento. Non andiamo dicendo questo da oggi: nel nostro viaggio di architetti in Grecia a contatto di tanta intelligenza e di così esperti tecnici, abbiamo ricevuta la precisa convinzione che le nostre antiche polemiche per un'architettura nuova non sono state infruttuose, ma che anzi traverso il famosissimo «tavolo degli orrori» sono assunte a un significato e a un respiro europeo.

Non è per vanità personale che rievochiamo il fatto: ma per informare i nostri lettori che il gruppo degli architetti italiani è andato al congresso con la consapevolezza e la serietà di chi tiene un ruolo di primo piano nella partita.

P. M. BARDI

CORSIVO N. 40

Italia, Barcellona, Algeri, Atene: qui l'architettura funzionale è alle prime realizzazioni.

Sapranno i popoli del Mediterraneo portare, nell'immediato avvenire — e mentre la Germania subisce un periodo di arresto — un ulteriore contributo allo sviluppo dell'architettura europea?

Una revisione di alcuni elementi nordici del razionalismo è per noi necessaria.

Il clima modifica le funzioni e le forme della parete esterna. (*Noi sentiamo che gli emozionanti rapporti di pieno e di vuoto di certe case rustiche del mezzogiorno sono esatti; i popoli del litorale mediterraneo — forse anche per la loro povertà — ebbero sempre il senso della precisione essenziale*).

La diversa funzione e forma della parete esterna porta come conseguenza a una revisione degli schemi planimetrici. (*In questo senso un campo vastissimo di ricerche ci è aperto*).

Queste possono essere delle considerazioni di fatto. Si tratta ora di arrivare nel piano dello spirito.

G. P.

LA PAROLA DI LE CORBUSIER

Le Corbusier ha tenuto il seguente discorso all'apertura del Congresso, che pubblichiamo nel testo stenografico perchè abbia la sua viva e palpitante attualità.

Le groupe hollandais et le groupe suisse ont entrepris le travail immense de réunir les plans de 30 villes, qui représentent un élément essentiel de la « biologie du monde ».

Comment retirer le métal de ce mineral?

Par l'analise des archéologues et des académiciens? Non!

Analyser et classer en regardant à travers un filtre, un prisme des temps modernes. Ce prisme projettera une lumière spéciale: celle des congrès d'architecture moderne.

L'établissement de cet appareil d'optique si indispensable et urgent sera fait sur la base des lois humaines anthropocentriques, profondément humaines.

Qu'est ce que la ville?

Et d'abord qu'est ce que l'homme?

C'est un potentiel illimité d'énergie placé entre deux fatalités contradictoires et hostiles:

l'individuel
et
le collectif.

C'est entre ces deux destins que se trouve le point juste, le point d'équilibre.

Nous sommes et devons être des réformateurs. Mot magnifique. Refaire. Créer. *Créer des formes, des vérités humaines, des certitudes.*

Etablissons le prisme de notre jugement.

Peu savent lire les plans d'urbanisme, établis par signes conventionnels, signes modestes et d'ailleurs destinés à jouer ce rôle sérieux: l'expression même de notre vie.

Nous devons craindre comme la peste les « belles présentations » à la manière des tapis d'orient. Etablissons des règles selon notre point de vue pour tracer des plans concrets. Règles à trouver pour notre propre discipline. Fixons un statut des moyens d'expression honnêtes et imposons-le aux autorités.

Principe fondamental: l'urbanisme est une science à trois dimensions: étendue et hauteur. (Principe à faire reconnaître et admettre. D'habitude les plans d'urbanisme se font en deux dimensions. Or les villes sont des « contenants » où intervient la dimension: hauteur). *Les trois dimensions impliquent la notion de temps, nous sommes réglés par le régime solaire. Le cycle de 24 heures et l'année sont les cadres des fonctions humaines. Ce régime commande les distances et les hauteurs.*

Choisissons entre deux tendances: étendre ou resserrer la ville, placés sur le terrain de la biologie humaine (corps et esprit), nous concluerons que les joies essentielles sont:

le ciel,
les arbres,
la lumière.

Pour apporter ces joies dans les villes resserrées, nous ferons usage des techniques modernes: ciment et acier.

Quel est dans l'ordre juste, l'assiette de nos jugements?

L'habitation, *la première, en premier.*

Les autres phénomènes tels que circulation et industrie ne devraient être envisagés qu'en fonction du logement.

D'où cette hierarchie fondamentale des fonctions:

1. habiter,
2. travailler,
3. se distraire,
4. circuler.

Pour admettre les joies essentielles:

ciel,
arbres,
lumière,

il faut sauver la nature ambiante et permettre une extension normale propre et entière, sans la banlieu lépreuse des villes actuelles.

Recherchons le juste équilibre entre l'individuel et le collectif.

La cité-jardin satisfait l'individuel, mais aboutit à l'égoisme en faisant renoncer aux bienfaits pouvant émaner du phénomène collectif.

La ville concentrée, grâce aux techniques modernes, assurera la liberté individuelle dans le cadre du logis et bénéficiera de la vie collective en organisant les loisirs.

D'où:

l'individuel (logis),
le collectif (loisir).

Les loisirs: sports et études, sont quotidiens et saisonniers. *Recherchons les emplacements pour ces fonctions nouvelles (lieux et locaux - urbanisme et architecture).*

Préparons les villes aux imminentes fonctions de la nouvelle circulation. La « vitesse simple » *(piétons ou cheval) est passée à la* « vitesse vingtuple » *(trasport mécanique). Révolution.*

L'auto donne une nouvelle échelle de grandeur, de dimensions collectives. L'auto réclame dans les villes une nouvelle « unité de grandeur ». On bute contre un grand obstacle: la propriété privée. *Mobilisons le sol des villes et des pays pour le rendre disponible aux entreprises d'intérêt collectif. C'est notre affirmation, notre conclusion professionel.*

Transmettons-la avec des directives, aux autorités et cela dans un langage objectif.

La documentation exceptionelle que nous possedons aujourd'hui: les plans de trente villes, représentés sous la même forme, est la force de notre congrès.

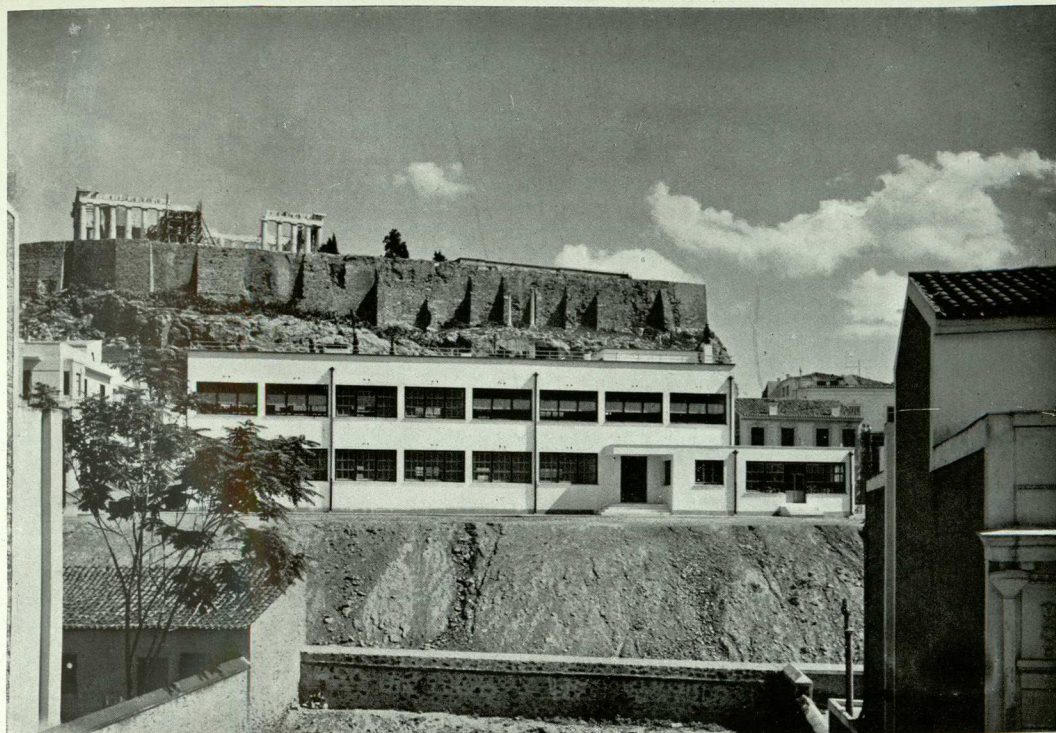
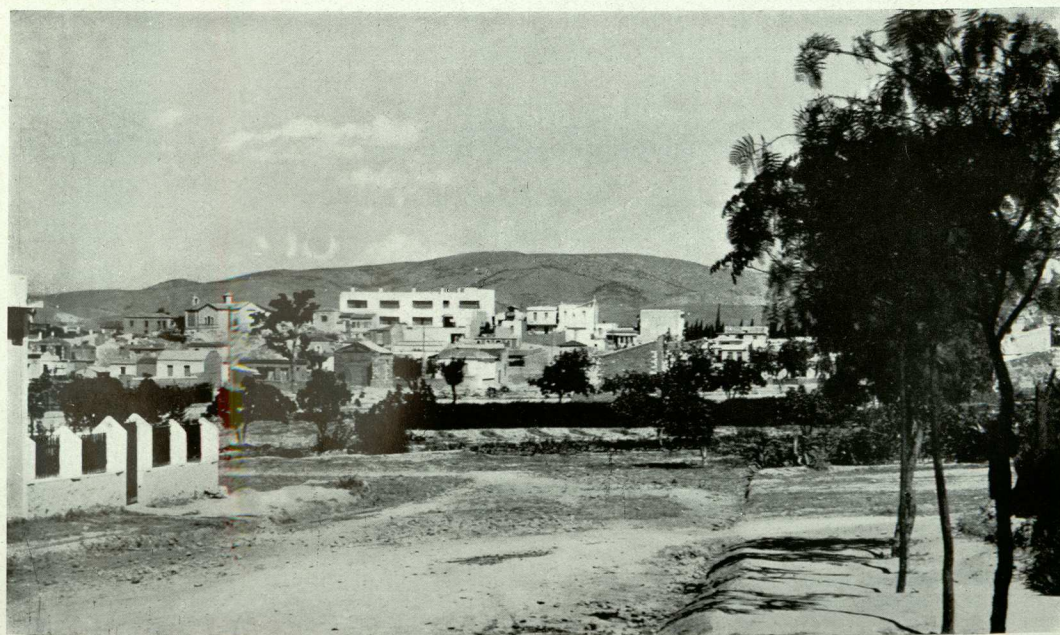
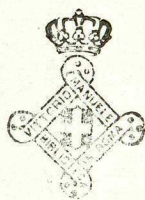
Il faut examiner:

1) *la transformation du statut des villes*
2) *la question desserrer ou resserrer les villes.*
3) *la fixation des joies essentielles*
4) *l'adoption de l'habitation comme facteur central de l'urbanisme*
5) *la hierachie:*
   habiter
   travailler
   loisirs
   circulations
6) *l'organisation des loisirs*

Conclusion: l'urbanisme moderne ne peut être envisagé qu'en fonction des techniques modernes. *Les techniques modernes devraient être employées totalement et nous nous en servons timidement, tels les académiciens.* Elles apporteront à l'urbanisation de la civilisation machiniste, les joies essentielles en organisant normalement les loisirs.

Ayant examiné ces questions à travers le prisme des plans analytiques de trente villes, nous déciderons:

peuvent - elles poursuivre leur existence dans l'état actuel?
ou
faut-il les détruire, partiellement ou totalement?

LE CORBUSIER

L'architettura razionale si inquadra perfettamente nel ritmo del paesaggio greco.

Scuola primaria presso l'Acropoli, e una scuola a Kallithea dell'architetto P. Karantinos

ANALISI DI UNA CITTÀ

Il 3° congresso del « Cirpac », tenutosi a Bruxelles nel 1931 permise di constatare, sulla base dei documenti grafici presentati dai vari gruppi nazionali e dai rapporti relativi, che il problema del lottizzamento razionale dei terreni si trovava in piena evoluzione e che numerosi nuovi sistemi erano apparsi negli ultimi anni. Uno degli impedimenti più gravi allo sviluppo di un lottizzamento razionale appare risiedere nel modo con cui i piani di città sono stabiliti. A questo ordine di difficoltà sono da aggiungersi quelle derivanti dalla disorganizzazione della proprietà privata, gli interessi della quale hanno sovente gravemente danneggiato o osteggiato l'interesse pubblico. Apparve dunque urgente la necessità di stabilire dei piani di città che rendano possibili i lottizzamenti razionali e la loro obbligatorietà. Tutte queste questioni furono poste come tema del IV Congresso ad Atene e dei successivi.

La nozione « città funzionale » esprime l'idea che le funzioni essenziali della città: l'abitazione, - la produzione (lavoro) - il riposo, aventi la circolazione come elemento di collegamento sono funzioni determinanti per la forma dell'agglomerazione urbana. Per potere stabilire i principi della città funzionale e le condizioni che permettono la sua realizzazione, occorreva riunire dei documenti di analisi e critica della situazione urbanistica attuale delle città per poter poi esprimere una sintesi positiva per la città futura. L'estensione e il miglioramento delle città esistenti secondo dei principi razionali può avere una grande importanza per moltissime città dell'Europa occidentale, meridionale e centrale, come pure la progettazione di città nuove può valere enormemente per paesi come la Russia e l'America. Anche se analisi attuali e proposte per la città futura possono influenzarsi le une con le altre, nel metodo di lavoro vennero considerati separatamente i due soggetti cosicchè praticamente tutti i gruppi presentarono al IV Congresso solo del materiale critico-documentario dello stato attuale, riservando a un prossimo Congresso le proposte di nuove soluzioni. E' evidente che solo dalle conclusioni che ogni membro e il Congresso collettivamente avrebbero ritratto dall'esame di tutta la documentazione presentata, potevano scaturire le idee generali direttrici per la formulazione dei principi della città funzionale.

Il materiale cartografico di cui qualche saggio parziale è dato dalle illustrazioni qui pubblicate, dovendo essere facilmente confrontabile fu compilato tutto su identiche scale.

Ogni gruppo nazionale doveva scegliere per l'esame, delle città particolarmente caratteristiche del proprio Paese. Ad es. città industriale, città marittima, città amministrativa, centro rurale, ecc. ecc. Una serie di 3 carte fu ritenuta il minimo indispensabile per l'analisi di ogni città. Di queste carte la prima e la seconda riguardavano l'aggregato urbano, la terza la zona d'influenza attorno alle città.

La carta I (1:10.000) è un analisi dell'abitazione; della produzione (forme e luoghi di lavoro); delle condizioni e dei luoghi per il riposo. Su un lato della carta fu tracciato il grafico dello sviluppo della popolazione.

La carta II (1:10.000) riguarda la circolazione e porta a fianco in scala 1:500 i profili trasversali tipici delle strade di circolazione, (divise per categoria) e di residenza con le altezze legali delle costruzioni.

La carta III (1:50.000) tratta la città e i suoi dintorni con particolare riguardo alle posizioni reciproche della città e degli aggregati limitrofi nonchè dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione.

Le dimensioni delle singole carte naturalmente variano a seconda dell'estensione della città, ma per uniformità di presentazione e per comodità di trasporto della mostra circolante ognuna di esse fu incollata a cura di una speciale commissione su una o più tavole di compensato di unica dimensione 110×110 cm. Tutte le carte dovendo poi essere riprodotte in una pubblicazione furono redatte su piani di città stampati in grigio con le acque segnate in azzurro. I segni convenzionali furono disegnati, con le diciture in nero. Della compilazione di questi segni si occupò una speciale commissione del gruppo olandese e svizzero che nel 1932 iniziò lo studio delle carte tipo (quella di Amsterdam) da distribuirsi come modello a tutti i gruppi nazionali. I segni convenzionali, dei quali diamo qui qualche esempio e che sono poco più di un centinaio, vennero studiati per ogni carta seguendo fin dove è possibile quelli internazionali già esistenti. Occorre però dire che nella maggioranza dovettero essere inventati, non esistendo nessun esempio sino ad oggi di carte studiate sotto i particolari punti di vista che il IV Congresso si proponeva. Nei casi poi in cui i singoli Gruppi Nazionali trovavano insufficiente o mancante la rappresentazione grafica di certi elementi da rappresentare proposero essi stessi la nuova rappresentazione da usarsi; questa, dopo l'approvazione della commissione centrale, veniva adottata da tutti i gruppi.

Due tipiche rappresentazioni ad es. furono proposte per l'Italia dagli architetti Terragni di Como e Minucci di Roma che proposero rispettivamente l'adozione di nuovi segni per le autostrade e per le zone archeologiche, senza i quali non sarebbe stata possibile una esatta figurazione delle rapide comunicazioni al lago di Como e la rappresentazione della pianta di Roma.

Di ogni soggetto esistono due rappresentazioni: una per lo stato attuale e una per quello progettato.

Un primo gruppo di segni riguarda la classificazione dei quartieri secondo il loro prevalente carattere. Essi vengono distinti ad es. in quartieri di tuguri, di case operaie; in città giardino operaie e città giardino per classi medie; quartieri di lusso, ecc. Inoltre vi sono segni particolari per la zona del centro affari (city), per l'industria, servizi pubblici, mercati centrali, posta, ecc. ecc. Un secondo gruppo raccoglie i segni che riguardano particolarmente le zone destinate al riposo (foreste, parchi, angoli di terra per orti, campi di giuoco e sport, stabilimenti balneari, sport nautici, ecc.). Altro gruppo comprende le rappresentazioni dei vari tipi di cimitero. Altro ancora riguarda i dati statistici: anno di erezione del quartiere, numero di alloggi per ettaro, numero di piani legali per le costruzioni. Seguono a questi i gruppi che riguardano particolarmente i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione; vi è un gruppo assai numeroso di segni per indicare rispettivamente le strade di grande comunicazione e quelle secondarie, le autostrade, i parchi di sosta per autoveicoli, le ferrovie vicinali e quelle principali, le stazioni viaggiatori e quelle merci, le metropolitane, i tram, gli autobus, ecc. Per la navigazione per via di mare ed aerea vi sono pure segni speciali, e così pure un segno è stato per le funicolari, proposto dal gruppo italiano. Per la terza carta furono impiegati altri segni, oltre i molti comuni alle carte I e II. Essi riguardano particolarmente gli aspetti più generali del terreno nei dintorni della città come: culture a ortaggi, foreste, parchi nazionali a ingresso libero o limitato, zone di

ALCUNI SEGNI CONVENZIONALI esistente	progettato	SPIEGAZIONE
		Tuguri
		Quartiere operaio
		Città-giardino operaia
		Quartiere per la classe media
		Città-giardino per la classe media
		Quartiere di abitazioni di lusso
		Centro degli affari (city)
		Quartiere industriale
		Servizi pubblici
		Parco
		Stazione ferroviaria
		Tranvia
123	123	Quantità di abitanti dei sobborghi in arrivo giornalmente nella città

riposo a entrata libera o limitata, spiagge per bagni, ecc. Un altro gruppo a carattere statistico è quello che indica quante persone vengono ogni giorno in città per lavorare dai paesi limitrofi. Altri segni infine, oltre quelli già nominati che riguardano il traffico, segni di confine di comune, provincia, stato.

La carta terza porta, come dicemmo, in un angolo, disegnate in rosso in scala 1:500 le sezioni di strade principali e secondarie con l'indicazione, a mezzo di segni particolari del tipo di veicolo che percorre ogni carreggiata. Come si vede l'insieme delle analisi da compiersi è stato assai vasto e concepito in modo da dare una visione completa delle città nella loro reale consistenza. E' evidente che l'esame di una città quale le normali carte ci consente è di un ordine estremamente ristretto e che solo limitati aspetti del problema urbanistico se ne possono ricavare. Questa complessità di figurazioni fu quella che in un primo tempo lasciò perplessi sulle possibilità di facile lettura delle carte stesse ma, all'atto pratico, una breve esperienza fatta nell'esame di poche città si dimostrò sufficiente per un tecnico anche non specialista a consentire una facile lettura di tutti i piani. Naturalmente, il numero di tre carte fissato per l'esame delle città essendo il minimo prescritto e non il massimo, quasi tutti i gruppi presentarono altre tavole documentarie di particolari problemi che riguardavano il proprio paese. Così ad es. gli olandesi portarono una vastissima serie di studi sull'opera di prosciugamento dello Zuidersee, il gruppo italiano una documentazione sulla questione dei monumenti nazionali e dei centri storici in Italia, i tedeschi di Dessau l'esame dettagliatissimo della situazione delle città industriali. Fotografie aeree e di particolari aspetti del traffico cittadino chiarirono per ogni città i concetti espressi dai grafici e dalle relazioni.

Una così complessa mole di documenti, a cui anonimamente tutti i membri dei congressi hanno collaborato, ha consentito al Congresso di giungere a delle precise conclusioni sulle condizioni urbanistiche delle città e sui miglioramenti proponibili alla riorganizzazione del loro complesso secondo le esigenze della vita moderna. Queste conclusioni sono in linea di massima delle conclusioni comuni alle varie città esaminate, ma esse possono valere anche per la pluralità delle altre.

L'opera che il IV Congresso ha compiuto,

che sarà tra breve pubblicata in un volume, avrà ancora una volta contribuito in modo fattivo e nuovo alla risoluzione dei problemi urbanistici, cioè ai problemi della nuova architettura.

PIERO BOTTONI

Riportiamo qui sotto alcune delle constatazioni generali, fatte dal IV Congresso del CIAM sulla situazione urbanistica della città attuale.

ABITAZIONE

La densità della popolazione è troppo alta nel nucleo storico della città (sino a 1025 abitanti per ettaro) e nelle zone dell'espansione industriale dell'800.

In questi quartieri le condizioni igieniche sono cattive. Ciò dipende dalla eccessiva densità della popolazione, dalla mancanza di superfici libere e a verde, e dal cattivo stato degli edifici (sfruttamento speculativo). L'inconveniente è tanto più disastroso in quanto che la popolazione di questi quartieri ha un basso *standard* di vita (fino al 20 % di mortalità nei vecchi quartieri di Barcellona).

Lo sviluppo successivo della cerchia urbana abolisce le superfici libere dei vecchi quartieri di abitazione e aumenta di conseguenza le cattive condizioni igieniche.

Il modo di costruire è in contrasto con le esigenze dell'igiene:

Le costruzioni *più dense* si trovano nelle zone *meno favorevoli* (pendii in ombra, pianure nebbiose o invase dai gas delle industrie, superfici paludose).

Costruzioni isolate (abitazioni costose) nelle *zone favorevoli* (soddisfacente esposizione al sole, terreno a terrazze a riparo dei venti sulle coste dei laghi e dei mari, con buone condizioni per la circolazione).

Questo modo di costruzione è sanzionato dalle leggi (leggi sulle zone).

Le costruzioni alte lungo le vie di traffico e attorno alle piazze causano all'abitante l'incomodo derivante dai rumori, dalla polvere e dai gas.

L'allineamento consueto delle costruzioni sulle strade non assicura la necessaria esposizione al sole che alla metà delle abitazioni. I sobborghi sono sviluppati senza piano, e sono stati incorporati troppo tardi nell'ordinamento amministrativo; il costituisce sovente un agglomerato di baracche e di lottizzamenti difficili a sorvegliare.

La ripartizione delle costruzioni collettive è arbitraria. In modo speciale le scuole sono poste sovente sulle vie di traffico e a troppo grande distanza tra loro.

RIPOSO E SVAGO

Le superfici libere sono generalmente insufficienti. Quando hanno un'estensione sufficiente, sono male distribuite e perciò difficilmente accessibili alla gran massa. Per la loro situazione eccentrica non servono a diminuire la densità della popolazione nei quartieri malsani del centro.

I campi sportivi sono in generale situati provvisoriamente sopra aree riservate a future costruzioni: si è quindi obbligati a spostarli periodicamente. I terreni per lo svago sono generalmente male collegati con la città.

LAVORO

I luoghi di lavoro (industrie, uffici) non sono situati nell'insieme urbano ove dovrebbero trovarsi in base alle loro funzioni.

Non esistono collegamenti organizzati fra i quartieri d'abitazione e i luoghi di lavoro, e questo porta come conseguenza a percorsi in generale troppo lunghi (percorso dall'abitazione al lavoro: 1 ora a Berlino, 1 ½ ora a Londra). Nelle ore di maggior traffico la circolazione è difficile nei punti centrali.

L'industria è spesso obbligata a spostarsi, questo come conseguenza dell'espansione rapida e non regolata della città, e della speculazione sui terreni.

I quartieri degli uffici non possono essere ingranditi che coll'acquisto costoso e colla distruzione dei quartieri di abitazione.

CIRCOLAZIONE

Le attuali vie di traffico risultano dallo sviluppo successivo delle strade del medio-evo. Previste per i pedoni e per i carri non corrispondono più ai mezzi attuali di locomozione (automobili, tranvie, ecc.). La dimensione insufficiente delle strade provoca imbottigliamenti. Le nuove possibilità di locomozione non risultano che minimamente utilizzate.

Le distanze fra gli incroci sono troppo corte per poter corrispondere alle velocità dell'attuale circolazione; ne consegue un pericolo crescente per tutti coloro che si servono della strada. (Berlino: 600 morti e 12.000 feriti all'anno).

La rete delle strade, arbitraria o schematica e non differenziata, impedisce una facile orientazione.

IL QUESTIONARIO DEL IV CONGRESSO

Allo scopo di raccogliere su un'identica base degli elementi di giudizio, fu presentato a tutti gli autori delle analisi delle singole città e collettivamente ai gruppi nazionali un unico questionario, che qui riportiamo colle risposte del gruppo italiano.

I ABITAZIONE

A - esigenze:

1) *situazione delle zone di abitazione (isolazione e distanza) in rapporto ai luoghi di lavoro (industria, commercio, uffici, amministrazione) e in rapporto ai luoghi di ricreazione (zone di verde, sport, riposo, studio).*

R). I quartieri di abitazione devono essere separati dalla grande industria a mezzo di zone di verde. Le zone di abitazione operaia e quelle industriali avranno sviluppo il più possibile parallelo. I quartieri di abitazione e le zone industriali devono essere disposti in modo che i rispettivi futuri ampliamenti non abbiano mai a intersecarsi.

Le zone d'abitazione debbono del pari essere distinte dalle zone commerciali (grandi mercati, depositi, porti, ecc.). Le zone di verde non sono indispensabili fra i due tipi di quartieri, e possono essere rimpiazzate dagli uffici.

I quartieri d'abitazione e quelli degli uffici (centri amministrativi, ecc.) possono essere confinanti fra loro, purchè l'espansione di ognuno di questi sia possibile all'infuori delle zone destinate ad altro tipo di quartieri.

E' necessario ridurre il più possibile le distanze tra le abitazioni e le zone di lavoro.

I piccoli commerci (approvvigionamento quotidiano) nei quartieri d'abitazione.

Le zone di verde e di svago quotidiano (tennis, ginnastica, campi di giuoco, ecc.) incorporate nei quartieri di abitazione (tutt'intorno agli edifici). Le zone di riposo di fine settimana (spiaggie, foreste, conservate il più possibile allo stato di «natura») fuori della città.

2) *come è possibile introdurre del verde nelle zone di abitazione?*

R) Si può introdurre il verde nei quartieri di abitazione costruendo gli edifici in altezza (12-14 piani), e sistemando gli spazi

liberi fra detti edifici (che risulteranno molto distanziati fra loro) a parco e a giardino.

Si debbono favorire le costruzioni con terrazze-giardino e tetto-giardino, e garantire un vasto sistema di riserve verdi ai bordi della città.

3) *punto di vista su l'organizzazione, l'isolazione, i venti regnanti e topografia con considerazioni metereologiche e climatologiche.*

R). Nella scelta delle zone per i quartieri di abitazione, dare la preferenza a quelle più soleggiate e meno esposte ai venti freddi. L'asse degli edifici (nel nostro clima), per evitare l'eccesso di insolazione, è necessario sia orientato secondo la direzione NNE-SSO; cioè le due fronti principali dovranno essere orientate rispettivamente verso ESE e ONO.

4) a) *occorre regolare la densità della popolazione? e come?*

b) *quanti mq. di superficie di terreno sono necessari al minimo per abitante?*

c) *sistemi da usare per impedire la sovrapopolazione delle zone d'abitazione.*

R). *a)* I piani regolatori delle città dovranno rendere obbligatorio il «lottizzamento razionale»; i regolamenti edilizi dovranno favorire la formazione dell'«unità-alloggio» (cellula d'abitazione organizzata con locali a destinazione specifica).

b) Il minimo di metri quadrati di terreno per abitante nella città deve essere compreso fra mq. 20 e mq. 40, secondo i tipi di costruzione, e secondo l'altezza degli edifici (col criterio che una maggiore altezza permetterà una maggiore densità).

c) (Vedi *a*).

5) *funzioni della strada nelle zone d'abitazione;*

a) *strade d'abitazione, strade per pedoni, posti di sosta per veicoli;*

b) *circolazione locale, circolazione di transito.*

R). Nei quartieri di abitazione dovrà esistere un sistema di strade di circolazione molto distanziate fra loro, e collegate alle grandi strade di traffico, e un sistema di strade per le abitazioni organizzato in modo che il traffico non locale non vi sia possibile. E' necessario prevedere posti di sosta per i veicoli.

6) *collocazione dei servizi collettivi:*
giardini d'infanzia
scuole
dispensari
ospedali
guardie mediche.

R). Asili infantili, scuole, dispensari, nei singoli quartieri di abitazione. Guardie mediche distribuite per unità di quartieri. Ospedali in zone particolarmente salubri, lontani dai quartieri di abitazione, e separati da questi a mezzo di una zona di verde; lontani dai cimiteri, ma collegati a questi da strade che non passino per le zone di abitazione.

7) *collocazione degli organismi di distribuzione (magazzini, botteghe, ecc.) in rapporto alle zone di abitazione.*

R). L'approvvigionamento giornaliero deve avvenire a mezzo di botteghe situate nei quartieri. I grandi magazzini devono essere centralizzati per unità di quartieri e al centro, per le grandi città; solo nel centro per le piccole.

II RIPOSO

A - esigenze:

1) *dal punto di vista grandezza e distribuzione delle zone di verde:*

a) *parchi di giuoco per ragazzi*

b) *parchi di quartiere*

c) *parchi di sport, piscine*

R). *a)* Parchi di giuoco per bambini e ragazzi, e campi di giuoco organizzati per adulti a fianco delle case.

b) e *c)* parchi di quartiere disposti per grandi unità anche nei quartieri non d'abitazione e attorno a piscine, palestre, ecc.

2) *Orti;*
città giardino.

R). Orti riservati ai quartieri popolari e a fianco di questi, ma limitati proporzionalmente ad una sola parte degli alloggi. Limitare lo sviluppo delle città giardino (specialmente nelle grandi città).

3) *luoghi di studio (musei, università, istituti scientifici, luoghi di riunione.*

R). Musei, università, istituti scientifici, riuniti in un parco. Luoghi di riunione-svago in ogni quartiere.

4) *luoghi di studio, di divertimento (ristoratori, piscine, cinema, teatri).*

R). Luoghi di divertimento e distrazione distribuiti nei vari quartieri (ristoranti, piscine, cinema, teatri). In zona centrale saranno gli organismi che risultino unici nel tipo (grandi teatri d'opera, ecc.).

III LUOGHI DI LAVORO

A - esigenze:

1) *Zone industriali:*

a) *situazione in rapporto alle ferrovie, e alle grandi strade di circolazione;*

b) *possibilità di espansione;*

c) *possono tollerarsi certi impianti industriali nelle zone d'abitazione?*

R). *a)* Zone industriali in posizione collegata direttamente colla ferrovia, porto, e con le grandi strade di comunicazione. (L'accesso agli stabilimenti deve essere su strade secondarie, perchè l'uscita degli operai o la sosta dei camions non intralci il traffico). Situate rispetto ai venti dominanti in modo che le esalazioni nocive non vengano portate sulla città.

b) Si deve prevedere una espansione delle zone industriali che avvenga al di fuori dei quartieri di abitazione e anche delle linee di futuro sviluppo di quelli.

c) L'artigianato può stare nei quartieri di abitazione; così pure la piccola industria, a condizione che questa non sia nociva (gas, rumori), e che non determini eccessi di traffico.

2) *Zone commerciali:*

situazione degli uffici amministrativi, commerciali e dei magazzini.

R). Vedi I 1).

IV CIRCOLAZIONE - TRASPORTI

A - esigenze:

1) *i trasporti come legame fra le zone d'abitazione, le zone di riposo e le zone di lavoro;*

R). I mezzi di trasporto dalle zone di abitazione a quelle di lavoro devono permettere il trasporto quasi simultaneo degli abitanti che si recano al lavoro. Le zone a verde e i campi di gioco quotidiano, trovandosi nelle immediate vicinanze delle abitazioni, non richiedono mezzi di trasporto. Per il riposo di fine settimana è necessario che i mezzi di trasporto pubblici siano il più possibile veloci.

2) *differenziazione della circolazione a seconda della velocità e del tipo dei veicoli;*

R). Si devono differenziare le strade di circolazione a seconda delle loro funzioni: strade per l'abitazione, strade dei quartieri, grandi strade di circolazione. Le differenziazioni di carreggiata devono essere

studiate in base ai diversi tipi di mezzi di trasporto e all'intensità del traffico.

3) *organizzazione di trasporti in comune? organizzazione di trasporti individuali?*

R). Occorre favorire al centro delle città i trasporti in comune, perchè questo semplifica i problemi della circolazione.

4) *provvedimenti da prendere contro le influenze nocive del rumore, dell'odore, della polvere.*

R). Gli edifici nei quartieri di abitazione non devono essere allineati sulla strada, ma separati da questa a mezzo di una zona verde.

V GENERALITA'

A) opinione sulle questioni storiche:

a) *secondo quali metodi occorre considerare la questione;*

b) *con quali metodi d'organizzazione e di tecnica possono essere conservati i complessi monumentali-storici senza che ne soffra l'organismo vitale della città (deviazione delle vie con passaggi sotterranei, spostamento del baricentro cittadino);*

c) *la conservazione dei quartieri storici porta come conseguenza cattive condizioni igieniche per l'abitazione?*

R). Nelle città italiane si possono sovente distinguere due parti nettamente separate: parte storica e parte moderna. La prima contiene di solito, variamente raggruppati, monumenti dell'era romana, del medio evo, e della rinascenza. Le condizioni igieniche dell'abitazione nella maggior parte dei casi cattive; la circolazione difficile.

a) E' necessario distinguere quali costruzioni hanno un vero interesse storico o artistico, e quali invece possono essere senza danno demolite. Non vi sono spesso ragioni per conservare il pittoresco. Necessità di accordo colle autorità competenti.

b) Il grande traffico va portato fuori dal centro storico. Linee di traffico possibilmente tangenti ad esso. Se l'attraversamento è indispensabile, i metodi da impiegarsi derivano dagli studi particolari di risanamento dei quartieri.

Il centro degli affari dovrà possibilmente essere spostato al di fuori del centro storico.

I quartieri storici devono essere sistemati dal punto di vista dell'edilizia e dell'igiene con provvedimenti speciali per ciascun caso. Tali misure possono essere di vario tipo; ad esempio:

1) Demolizione dei tuguri e in genere delle costruzioni di minore importanza e sostituzione con spazi verdi;

2) se la zona delle demolizioni è di ampiezza sufficiente può essere possibile anche la costruzione di qualche nuovo edificio; in questo caso non dovrà mai essere seguito il criterio dell' adattamento stilistico della parte nuova alla vecchia; procedimento questo che porta sempre a dei risultati pessimi.

3) nelle città storiche esistono sovente dei grandi isolati circondati da strade aventi nel loro insieme, per le fronti degli edifici che vi prospettano, grande interesse storico e artistico. Può essere conveniente in questo caso un diradamento del centro di tutto l'isolato con demolizioni, e sostituzione con zone verdi. Questi spazi interni dovranno comunicare con le strade perimetrali, in modo che sia facilmente assicurato il ricambio d'aria (possibilità di creare attraversamenti).

c) Esistono spesso delle possibilità di conservazione dei quartieri storici, senza pregiudizio delle condizioni igieniche, quando si adottino provvedimenti di risanamento del tipo di quelli indicati in *V* b). Nei casi in cui il risanamento non sia possibile è necessario demolirli.

COMMENTO AL QUESTIONARIO

Il questionario proposto dal IV Congresso richiedeva per ciascuna delle domande elencate quattro risposte secondo quattro diversi punti di vista:

A) le nostre esigenze;

B) come la città presentata corrisponda a queste esigenze;

C) possibilità di migliorarne lo stato attuale;

D) ostacoli che si oppongono a tali miglioramenti.

Un'analisi delle singole città presentate è stata fatta seguendo quest'ordine logico di lavoro; tenendo presente che tale indagine dovrà essere ancora approfondita in occasione del prossimo (V) Congresso, nel quale le tesi ammesse quest'anno ad Atene dovranno essere applicate alla realtà dei singoli casi.

Abbiamo riportato sopra soltanto le risposte formulate dal gruppo italiano secondo il punto di vista A), perchè da queste è possibile trarre delle considerazioni di carattere generale.

Infatti un esame comparativo delle risposte date, in questo piano teorico, dai gruppi delle diverse nazioni, mostra come esista quasi sempre un parallelismo di pensiero, una maniera comune di considerare la risoluzione dei problemi essenziali della città.

L'«architettura moderna» non potrà essere realizzata (nella città), se non potrà essere realizzato un «urbanismo moderno».

L'edificio funzionale non avrà modo di esistere, se un principio d'ordine e di organizzazione funzionale non verrà stabilito per la costruzione degli interi isolati e dei quartieri.

Ma come sarà possibile portare i concetti dell'urbanismo moderno nella città reale?

E' necessario, per questo, considerare anzitutto lo stato attuale delle città: l'analisi del Congresso di Atene si estende a trenta di esse.

Le città d'oggi si presentano quasi sempre come dei complessi disordinati. Il loro enorme sviluppo — iniziatosi nella seconda metà del secolo scorso in seguito al fenomeno della industrializzazione — si è realizzato senza linee direttrici precise, subendo sopratutto l'influsso dei più diversi interessi privati, contrastanti fra loro, e spesso antitetici all'interesse generale della città.

E' ora necessario stabilire queste linee direttrici e una classificazione e collocazione funzionale degli elementi urbani *(«abitazione», «lavoro», «svago», col loro collegamento: la «circolazione»).*

Il concetto della necessaria riorganizzazione planimetrica della proprietà del suolo deve essere tenuto presente, perchè i singoli elementi urbani possano essere risolti in modo funzionale.

GINO POLLINI

CORSIVO N. 41

« Je sais que l'humanité me sera reconnaissante, un jour, lorsque le temps gagné profitera à ceux qui furent jusqu'ici privès des biens de ce monde ».

ADOLFO LOOS

morto nell'agosto del 1933 *a Vienna*

DISCOURS AUX ARCHITECTES

La vitesse est une des lois les plus exigeantes de notre monde actuel. Nous y sommes entrainés malgré nous; de là un manque de contrôle qui fait que tous les éléments en mouvement partent à des allures différentes. Cela n'est pas grave pour ceux qui n'ont pas de rapports entre eux. Mais dans ces courses folles il y a des faits, des individus qui doivent se rencontrer sous peine de gaspillage. Nous sommes victimes de ces rendez-vous ratés.

L'architecture moderne, dont je suis l'admirateur, est partie elle aussi à une allure de records. En pleine période héroïque, naissante et créatrice, vous avez déblayé violamment le terrain. Cela devait se réaliser dans la destruction du décoratif et comme point constructif dans la lumière élément architectural nouveau. Je vais y revenir. Depuis la guerre le monde cherche une nouvelle stabilisation. Elle était belle, celle de 1912, par exemple, il ne se passait rien. On était au point mort. Une bourgeoisie adroite et prudente avait réussi à imposer son confort-standard financièrement et socialement. L'individu était en sommeil; on sentait la fin de quelque chose.

Arrive la guerre, et l'après guerre, un énorme recommencement, une cassure violente. L'individu s'isole et s'exaspère, prend conscience de lui — puis se regroupe, et se discipline à nouveau. Cela déclanche une poussée aux extrèmes comme on n'a jamais vu. C'est la position actuelle.

La génération qui précède la vôtre et à laquelle j'appartiens, est à cheval sur les deux dispositifs.

C'est sans doute cela qui m'autorise à faire cette conférence et me permet un regard amical et critique sur vos travaux avec le recul nécéssaire. Naturellement c'est toujours risqué de venir doucher l'élan radical d'une génération jeune et montante. Mais il est aussi ridicule d'admirer et de faire « le jeune ». On doit dire ce que l'on pense, surtout à ses amis.

Nous sommes devant un bilan de crise qui est un résultat d'exagération.

L'excès de liberté individuelle a créé ce monstre qui est le milliardaire, l'excès de spéculation a créé Wall Street qui est une position d'abstraction pure. Ce milliardaire et cette spéculation sont à la base de la crise actuelle.

Ces hommes ont perdu le sol et le contact humain; faire fortune à tout prix sans souci des conséquences dans une tension financière telle que le monde n'a jamais connue.

Demandez à un américain de Wall-Street ce que c'est le coton, par exemple. Il vous dira: « je ne sais pas ». Demandez-lui le prix du coton: il dira: « je sais ». Demandez-lui le besoin en coton du monde entier; il dira: « je ne sais pas ». Mais demandez-lui ses bénéfices, il dira: « Les voilà...! ».

L'architecture verticale américaine elle aussi a exagéré. En construisant des gratte-ciels de cinquante étages elle a oublié que son contenu en matériel humain devait se deverser dans la rue, aux mêmes heures ou à peu près, obstruction complète de la circulation; tout le monde ayant une auto, personne ne peut plus s'en servir.

New York, qui pour beaucoup de gens signifie « vitesse » *est la ville où la circulation est la plus lente du monde.*

Je reviens à nos préoccupations. L'architecture moderne a donc construit « en lumière » *comme je l'ai dit. Vous êtes parti à toute allure sans souci de dégâts. C'est magnifique, et cela ne pouvait être autrement.*

Mais je crois votre époque héroïque terminée, l'epoque chaude. L'effort de nettoyage est fini. Arrêtez-vous, car vous allez depasser la ligne, l'epoque froide commence.

Vous avez découvert une nouvelle matière-première architecturale, qui est « air et lumière ». Les matériaux, l'ornemental, qui étouffent les architectures précédentes disparaissent; les poids, les volumes, les épaisseurs sont volatilisés. Révolution. Une élite a suivi votre époque héroique. C'est normal. Vous avez construit des maisons pour des gens qui étaient d'avance acquis à vos formules radicales. Cette minorité nous les peintres nous connaissons cela. Nos oeuvres sont en possession de quelques initiés épars par le monde. Je crois ne pas me tromper à constater que l'architecture moderne jusqu'à nos jours est elle aussi admise par quelques-uns.

Mais votre formule veut s'étendre. Le mot « urbanisme » *veut désormais dominer la question esthétique.*

Urbanisme, c'est social. Vous entrez dans un domaine tout autre, un domaine où vos formules pures et radicales vont avoir à lutter. Le drame commence là exactement pour vous, période froide.

Vous quittez cette minorité élégante et acquise pour vous attaquer aux « moyennes », qui jusqu'alors ont vécu dans les meubles, les teintures, les bibelots, qui ont toujours garni au maximum la surface des murs et bouché les fenêtres avec des rideaux. Ces gens là, simples, lents et timides, vous les déshabillez, et vous les collez complètement ahuris devant le « mur ». *Ce mur que vous venez de ressusciter, leur père et grand' père, avaient passé leur temps à le cacher. Vous l'imposez radicalement. Ils se trouvent brusquement enveloppés de lumière devant les surfaces lisses, neuves, où on ne peut plus se cacher, où l'ombre elle-même ne trouve plus sa place.*

Le petit bonhomme moyen, l'« Urbain » *pour l'appeler par son nom, est pris de vertige. Il n'est pas préparé à cet événement.*

Messieurs les architectes, au point de vue artistique je vous dis: « bravo! ». Vous avez créé un fait architectural absolument nouveau. Mais au point de vue urbain-social, vous avez exagéré par excès de vitesse. Si vous voulez faire de l'urbanisme, je crois qu'il faut oublier que vous êtes des artistes. Vous devenez des « sociaux ». Vous êtes condamnés à traiter avec des « moyennes », et à en tenir compte.

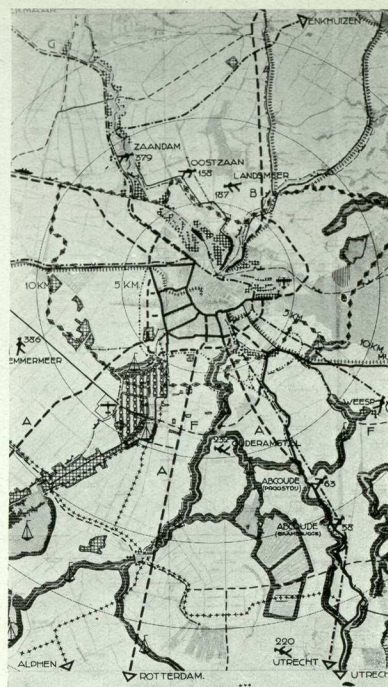
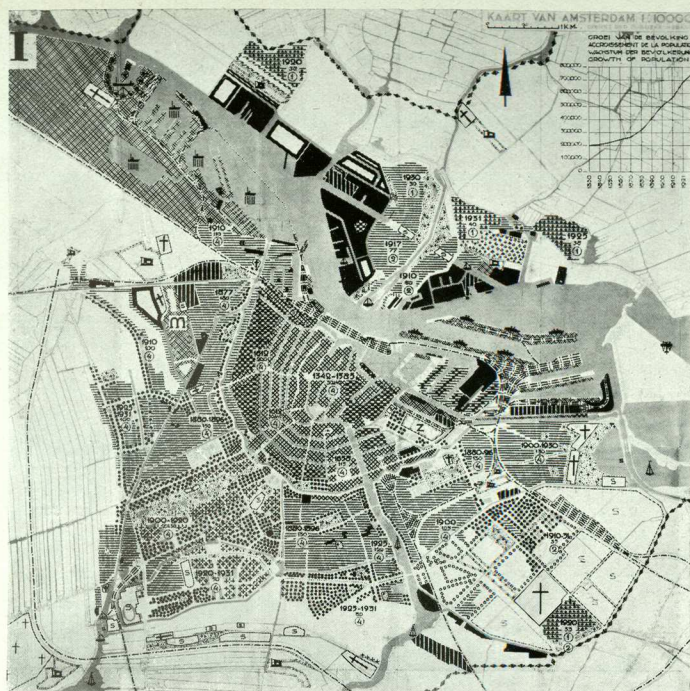
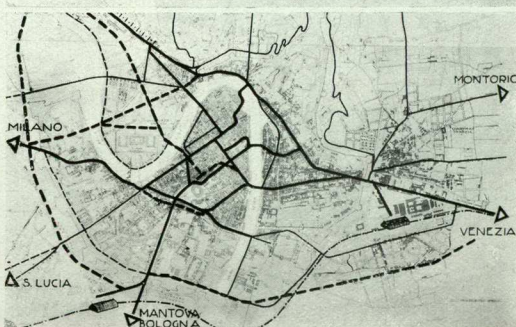
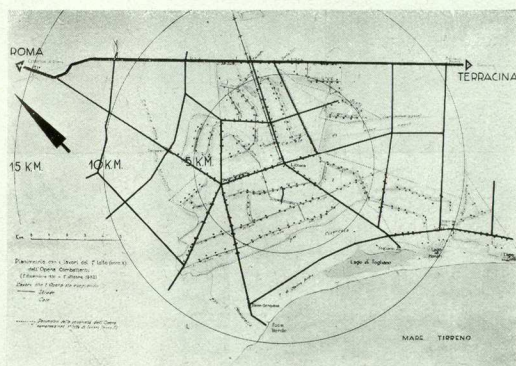
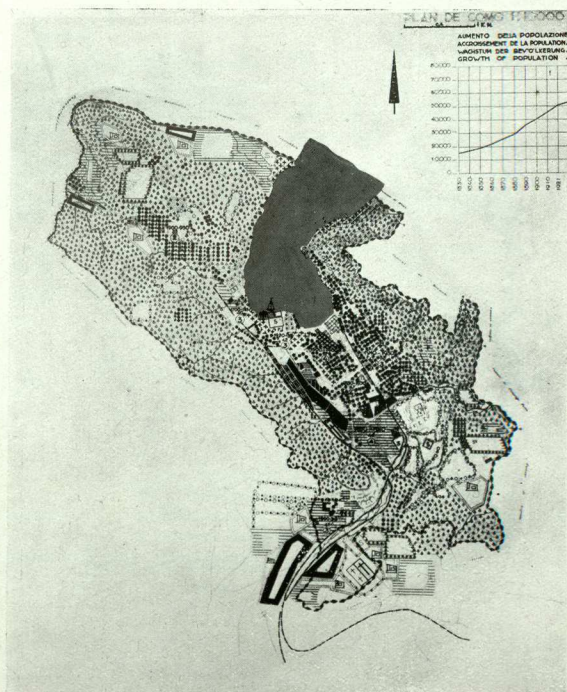
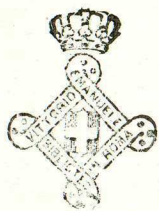
Il y a une espèce de loi humaine qui fait que tout ce qui se détruit doit se remplacer. Vous êtes condamnés à trouver les « valeurs de remplacement ».

Vous avez ressuscité le « Mur ». *Que va-t-il se passer dessus? L'homme n'aime pas la révolution. Ces goûts évoluent lentement. Son rythme vital est toujours à peu près le même. Il faut toujours manger tous les jours et dormir toutes les nuits. Un arbre met toujours le même temps à grandir.*

Il y a des quantités « essentielles » *auxquelles l'homme moyen est toujours fixé et exigeant. Si vous les détruisez, il faut les remplacer. Le problème est essentiellement humain.*

Les « quantités habitables »: êtes-vous sûrs de vous en être inquiétés?

Je crois constater ceci: entre votre concept esthétique réalisé et admis par la minorité et votre concept urbain, qui se trouve partout en difficulté devant l'incompréhension des « moyens » il y a une rupture, une solution de continuité. Vous êtes partis à une telle allure que vous n'avez pas regardé derrière vous, il fallait vous retourner: vous auriez vu que vous n'étiez pas suivis. Qu'allez vous faire?

Le mur nu n'est pas accepté, populairement et même bourgeoisement parlant.

Una tavola tipo per l'analisi delle città - Tavola I e dettaglio della tavola III di Amsterdam

Tavole per l' analisi di città italiane: Tavola I di Como - Tav. III di Littoria e dettaglio della tav. III di Verona

Alors il se passe ceci: c'est que dans ce vide, dans cette fissure entre vos deux concepts les faux architectes modernes apparaissent, font la concession exigée et «gagnent l'affaire».

Alors vous restez isolés dans une position héroïque, admirable mais sans réalisation importante. Vos plans restent dans vos cartons; pourquoi ne pas chercher les «valeurs de remplacements» autour de vous? Le sculpteur et le peintre pourraient peut-être vous aider à résoudre le problème.

Prenons par exemple vos .extérieurs. Vous conviendrez avec moi qu'ils vieillissent mal. Les architectures qui vous précèdent sont très différentes, par le fait de leur ornamental qui fait des reliefs, le temps, l'usure, s'inscrivent en clair-obscur et alors il se produit ceci de curieux; ce monument, cette maison, perd dans la durée petit à petit sa valeurs architecturale, ses lignes s'effacent, le plan disparaît et le bloc devient «valeur picturale», par le jeu des couleurs clair-obscurs que le temps dispose sur eux.

L'architecture précédente se sauve par cette patine qui lui donne un aspect nouveau et agréable.

Vos maisons nouvelles ne peuvent espérer cet aspect de durée, tout au moins avec les matériaux dont elles sont construites actuellement; elles ne se patinent pas: elles se salissent.

L'urbain, le «moyen» qui vous intéresse actuellement, l'a observé. Il le sait, vous devez trouver une solution au problème. N'oubliez pas non plus que tout le décoratif que vous avez fichu en l'air *faisait parti de ses distractions, de son sentimentalisme, de sa vie intérieure. Vous avez pensé resoudre vous-mêmes cette difficulté en distribuant la couleur, et en neutralisant quelques surfaces mortes.*

Le problème est beaucoup plus complexe.

Si je prends le cas d'un palais, d'un monument, d'une oeuvre éminemment sociale et populaire, qu'allez-vous faire? Il vous faut tout de même tenir compte des instincts et des aspirations des millions d'individus qui cherchent à l'intérieur comme à l'extérieur une satisfaction à un idéal obscur mais certain. Je vous le répète — il n'est pas question des concessions démagogiques, mais de satisfaire à des necessités moyennes, humaines et vitales.

Il y a nécessité pour des hommes comme vous, qui avaient derrière vous et à vos côtés des hommes qui attendent quelque chose, il y a nécessité pour vous de les regarder plus attentivement. Mettez vos plans dans vos poches, descendez dans la rue, ésoutez-les respirer, vous devez prendre contact, vous trempez dans la matière première, marchez dans la même boue et la même poussière.

Vous êtes des «sociaux» plus que des artistes — vous êtes des chefs, suivie des millions d'individus, prêts à vous suivre, si vous saisissez juste le moment où il y a entre vous et eux «illumination».

Le sculpteur et le peintre sont là pour résoudre l'affaire. Je pense que vous êtes pénétrés de l'épaisseur du problème. Il est énorme. Ma génération qui vous observe en considère toute l'importance. L'architecture n'est pas un art, c'est une fonction naturelle. Elle pousse sur le sol comme les animaux et les plantes. Elle est fonction de l'ordre humain. N'oubliez pas cela. Les cathédrales sont l'oeuvre de collaboration — elles sont toujours debout et admirées du monde entier, elles ne datent pas. *Elles ont franchi les époques grâce à cette collaboration d'artistes associés et groupés vers le beau. Votre mission est de remplacer l'église sentimentale et declassée, par l'oeuvre d'équivalence, belle en soi et capable de dégager l'humanité de l'emprise des réligions. Vous avez à votre disposition ce besoin de verticalité qui obsède le monde, ce besoin d'élevation par la verticale. Vous avez la forme ronde — la boule — qui satisfait l'esprit. Ces deux abstractions sont là: rendez les humaines et émouvantes, mais ne reduisez pas l'architecture à un problème esthétique et linéaire.* Vous daterez.

L'architecture doit reprendre sa place. Le monument moderne doit être à l'équivalence du byzantin et du roman — aussi riche et aussi «dans la durée» et dans le temps. N'oubliez pas l'importance que la couleur a joué dans la réalisation de ces oeuvres colossales.

La couleur est la matière première aussi necessaire à l'homme que l'eau et le feu. Un beau rouge, un beau bleu, c'est aussi neccessaire à la vie qu'un beafsteck. On ne peut pas vivre sans la couleur. C'est une valeur humaine et sociale. Le terrassier choisit sa ceinture parce qu'elle est bleu et sa femme son chapeau parce qu'il est rouge. L'effet est psychologique plus que plastique. Une poule choisit sa couleur pour pondre et y reviendra. Le problème de la couleur est à resoudre complètement. Les malades se gueriront beaucoup plus vite dans un hôpital polychrome. Le médecin doit-être coloriste, c'est aussi important socialement que la musique, mais comme la couleur ne fait pas de bruit on s'en occuppe moins. Et vos pierres, vos ciments, vos métaux sont matière morte, si elles refusent de partager avec la couleur.

Tous ensemble nous devons imposer le culte du Beau, vers lequel aspire un nombre incalculable d'hommes libérés et affranchis. C'est à nous tous que doit revenir l'honneur de dresser face au ciel le Monument Moderne attendu. C'est le but de l'effort collectif. Un nouveau déïsme du beau, *qui ne sera pas fait de promesses vagues ni de vie future problématique, mais de beaux objets rationnels et exacts que l'on peut toucher du doigt. N'oublions pas la leçon de ce voyage. Nous quittons le pays où les réligions antiques étaient pour l'épanouissement de l'individu. Elles pensaient que la force supréme de l'homme c'est* de comprendre le monde, la vertu et la beauté *sans le secour grossier des symboles, et sans recourirs aux dieux cachés dans le culte du surnaturel, que l'église a imposé à une majorité timide et peureuse a son tour cette réligion ténébreuse est à son déclin.*

L'heure me semble propice malgré le bouleversement du monde entier, à tendre nos volontés ensemble vers cet accès au beau lumineux et pur que nous devons réaliser.

FERNAND LÉGER

CORSIVO N. 42

Nell'architettura fiorita sulle rive del Mediterraneo a traverso i secoli, dalla casa di Pompei ai «patii» spagnoli, dall'architettura araba alla Ca' d'Oro ai loggiati e ninfei del Rinascimento, appare — elemento caratteristico — la zona ombreggiata e a giardino nell'interno della casa: zona aperta o in senso orizzontale, verso l'esterno, o in senso verticale, verso il cielo.

Tale concetto — inventato dalle antichissime civiltà di Creta e di Micene per i palazzi dei loro re leggendari — potrà sopravvivere «come spirito» e contare quale elemento differenziatore negli sviluppi dell'architettura funzionale.

G. P.

CORSIVO N. 43

Per incominciare, un postulato:

« Certum est quia impossibile est. » Riman vero a distanza di secoli. Poi:

« Bas et bassement je m'etais dit aujourd'hui: — «ce que tu as vu, tu pouvrais encore le peindre en couleurs —. Mais le moi de moi n'a pas voulu et sur la toile sont apparues mes larves et fantômes fidèles, qui ne sont nulle part, ne connaissent rien de l'Equateur, ne se laissent pas faire. Allons, tout n'a point encore succombé ». Michaux, uno dei pochi scrittori francesi che hanno ancora qualcosa da dire.

A certe cose non ci si deve credere anche se per disgrazia sian vere.

E chi vi vuol credere, santo Iddio, impari una volta per tutte a guardarle, e non annoi il mondo colla sua irrequieta miopia. Ed impari anche l'aritmetica.

Per il pittore con una P maiuscola, due e due debbon fare ad ogni costo cinque se è generoso, tre se è avaro. Per Courbet due e due facevan cento o giù di lì, e per questo è spesso così esasperante, si ha sempre voglia di dirgli: ma provati a contar un po' meglio. Cézanne contava come un disperato, ma non riusciva a fare una addizione esatta.

Se le Accademie insegnassero davvero che 2+2=4, mi farei tanto di cappello passando dinnanzi alle loro porte. Ma ti insegnano che 2+2=5 perchè hanno in bocca la personalità, la sensibilità ed altre belle parole e pur riempiendoci occhi bocca e polmoni di Natura, si rifiutano di guardarla senza lenti e paraocchi per paura di perder la personalità.

Il prototipo dell'accademico era il mio proprietario a Parigi, architetto e pittore: « Veda, mi disse egli un giorno che andai a trovarlo perchè non potevo pagar l'affitto, amo la precisione assoluta in affari, come amo il vaso e lo sfumato in pittura ». Il disgraziato arcimilionario era un allievo di Carriere, un seguace della teoria che 2+2=3 più un pugno di nuvolette. Tentai di dimostrargli che questo sdoppiamento di personalità poteva in alcuni casi, non certo nel suo, nuocere alla pittura. « Tutta la mia personalità è consumata nella pittura, non me ne resta punto per gli affari ». La teoria mi obbligò a pagar l'affitto. Ma oggi all'accademico colla personalità preferisco la lente fotografica. Se non altro sa far l'addizione, e non se ne vanta.

Accademico è anche il novecentista che crede d'essere nell'anno '900 e non sa che grazie a Dio siamo nel '33, e chi vuol dimenticare che in questi trentatre anni vi è stata una guerra e molte rivoluzioni.

L'Arte non dev'esser alla moda del '932 o del '33, ma neanche quella del '900, perchè quando fra capo e collo una nazione ha ricevuto la più benefica delle bastonate che l'ha svegliata per darle un passo di corsa, e per farle capire tante cose che non aveva mai capite, quando ha sotterrati i cafoni, non parla più la loro lingua.

Chi vuol continuare a parlarla, impari almeno la grammatica, e l'aritmetica. 2+2=4, niente di più e niente di meno. Il realismo non ammette generosità o avarizie. Se è generoso fa ridere, se è avaro fa pietà. Quando poi diventa « classico », ossia avaro come il père Grandet, stitico come Ingres, merita ova marcie.

Oppure un fotogramma di Max Ernst o di Gege Bottinelli per dimostrar che v'è più cervello racchiuso nelle pareti di vetro d'una lente che nella testa di un pittore accademo-realista. *R. P.*

CORSIVO N. 44

A ogni buon conto ho spedito all'on. Roberto Farinacci la seguente letterina:

Onorevole Direttore,

Leggo su Il Regime Fascista *la nota che mi riguarda, e lo stralcio del mio articolo « Liquidazione di vecchie partite della pittura italiana », comparso su* Quadrante 4.

Ritengo che detto stralcio non rappresenti giustamente il mio scritto, e perciò sarei a pregarla vivamente di darmi atto che tutta la nota è impostata sul riconoscimento che Carlo Carrà è un maestro *« il quale dopo trenta anni di battaglie ha ritrovata la sua serenità costruttiva e umana », il che serve a testimoniare lo spirito della mia « liquidazione », operazione di casa nostra, vale a dire nell'ambito degli artisti operanti in senso nuovo, attuale, vivo.*

Trovo occasione, onorevole Direttore, per confermarLe che tra le mie idee e le idee sostenute dal Suo giornale in fatto d'arte continua a esistere l'antico abisso che è tanto profondo da non potersi nemmeno misurare. E questo sia detto con tutto il rispetto per le Sue idee.

Le sarò vivamente grato se vorrà pubblicare questa mia dichiarazione di chiarimento. Grazie, e distinti saluti dal Suo dev.

P. M. BARDI

Roma, 9 settembre XI.

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO
CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

CAMPOGRAFICO

L. VERONESI

RIVISTA DI ESTETICA E TECNICA GRAFICA

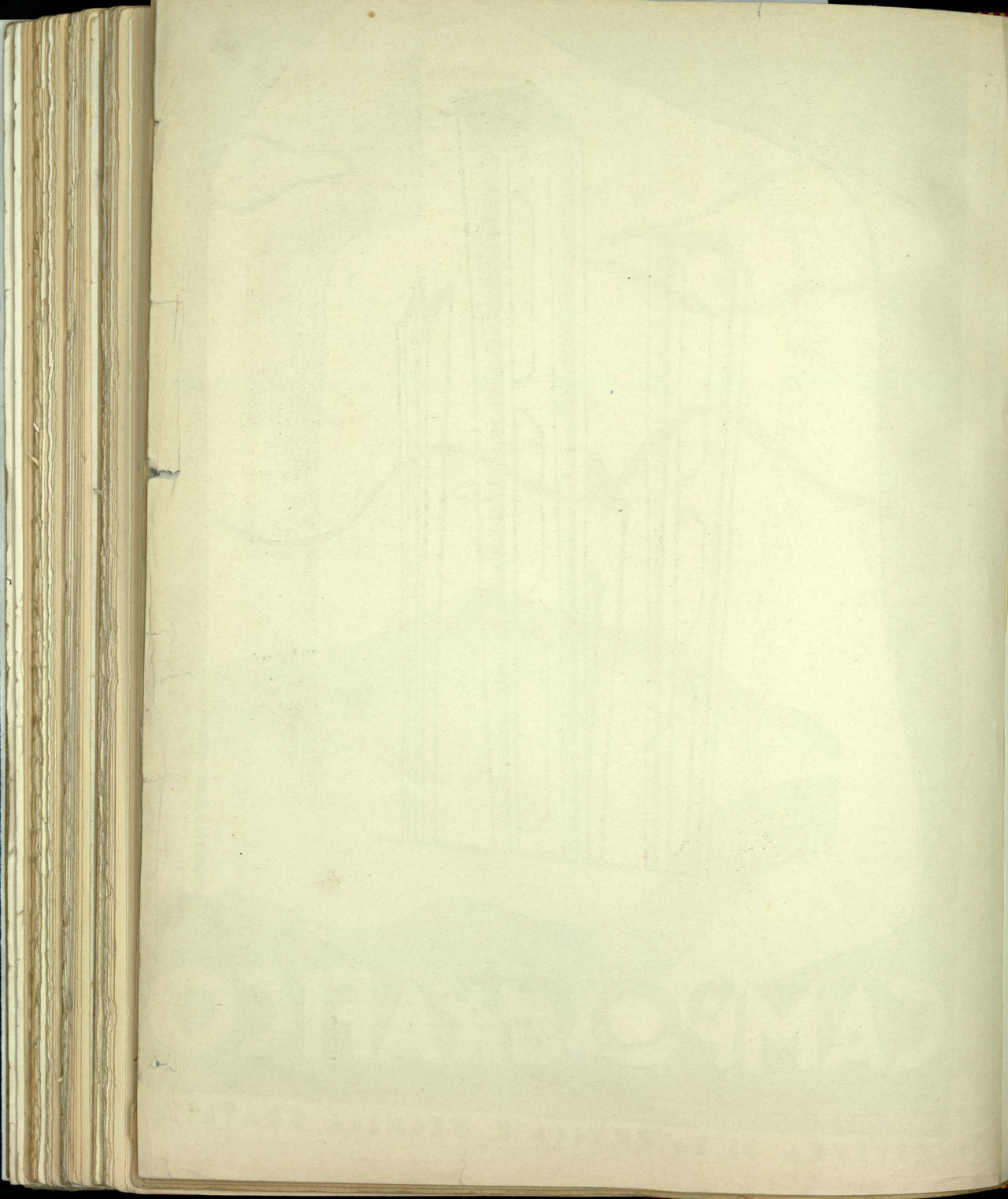



TAVOLA ALLEGATA AL NUMERO 5 DI "QUADRANTE" SETTEMBRE 1933 - XI
STAMPATA NELL'OFFICINA GRAFICA R. MUGGIANI, MILANO VIA RIPAMONTI, 132 · COLORI DELLA S. A. "CONCENTRA" MILANO A

CRAJA

RISTORANTE

VINI E SERVIZIO OTTIMI IN UNA DELLE PIÙ ANTICHE CUCINE MILANESI

DI FRONTE AL FILODRAMMATICI

CRAJA

CAFFÈ BAR

TUTTI GLI ARTISTI D'AVANGUARDIA L'AMBIENTE PIÙ MODERNO

QUADRIVIO

grande settimanale letterario illustrato di Roma

QUADRIVIO

Direttore: Telesio Interlandi

Vice Direttore: Luigi Chiarini — Redattore Capo: Vitaliano Brancati — Segretario di Redazione: Mario M. Morandi

QUADRIVIO

Roma - Piazza di Spagna, 66

QUADRIVIO

DECISO L'ACQUISTO DI UN APPARECCHIO RADIO, DATE LA PREFERENZA AD UNA SUPERETERODINA C.G.E.!
CONSOLETTA XI
MODELLO 1933
Supereterodina a 8 valvole in mobile razionale di palissandro ed acero bianco, ripiani inferiori, finiture cromate.
In contanti L. 2400
A rate: L. 480 in contanti e 12 effetti mensili da L. 170
PRODOTTO ITALIANO
Valvole e tasse governative comprese. - Escluso l'abb. alle radioaudiz.
CGE
P. Bottoni
COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ-MILANO